



REGIONE TOSCANA  
Consiglio Regionale

*Alfredo De Girolamo*

# Chi salva una vita

in memoria dei Giusti toscani



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

229

Memorie



Alfredo De Girolamo

# Chi salva una vita

*in memoria dei Giusti toscani*

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Gennaio 2022

---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Chi salva una vita : in memoria dei Giusti toscani / Alfredo De Girolamo ; presentazione di Antonio Mazzeo ; prefazione di Ugo Caffaz. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2022

1. De Girolamo, Alfredo 2. Mazzeo, Antonio 3. Caffaz, Ugo

945.5004924

Ebrei - Persecuzioni razziali - Toscana

---

*Volume in distribuzione gratuita*

*In copertina: Gerusalemme, Museo Yad Vashem,  
monumento ufficiale delle vittime dell'Olocausto*

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Cerimoniale, Eventi, Contributi. Biblioteca e

Documentazione. Assistenza generale al Corecom. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Gennaio 2022

ISBN 9788885617-95-7

## Sommario

Presentazione	7
Prefazione	9
Chi salva una vita...	11
I Giusti in Toscana	33
Elenco dei Giusti toscani	153
Nota	159
Bibliografia	161
Biografia Autore	167



## Presentazione

Cosa significa essere Giusto? Chi sono i Giusti? Perché ricordarli in occasione della Shoah? Queste tre domande stanno alla base del libro che Alfredo De Girolamo ha deciso di donare al Consiglio Regionale della Toscana in occasione della Giornata della Memoria 2022. E la risposta è la ragione stessa che ci chiama, anno dopo anno, a non dimenticare ciò che è accaduto e a rinnovare il nostro impegno perché non accada più: i Giusti sono persone che hanno messo a rischio la propria esistenza per prolungare la vita di altri. Persone che hanno scelto di non voltarsi dall'altra parte e che hanno deciso di non restare indifferenti di fronte alla barbarie nazifascista. Liberi di essere liberi, ostinati a fare del bene. Donne e uomini che hanno agito eroicamente, senza interesse personale, per salvare anche un solo ebreo dalla furia nazista della Shoah.

Quella dei "Giusti" è una onorificenza conferita dal Memoriale ufficiale di Israele, Yad Vashem, fin dal 1962 secondo il principio cardinale della tradizione ebraica espresso nel seguente passo della Mishnàh (Trattato Sinedrio): "Chi salva una vita, viene considerato come se avesse salvato un intero mondo". E questo, in effetti, fecero i Giusti, dopo anni in cui le ideologie nazifasciste avevano lacerato i valori e le radici di una tradizione etica europea fino alla caduta verso il baratro, quando si stava compiendo il massacro di un popolo sulla base di un piano orribile che puntava allo sterminio. In quel momento drammatico, i Giusti non solo hanno deciso di restare umani, non solo hanno salvato vite di bambini, donne e uomini, ma hanno contribuito con le loro gesta a restituire onore e dignità All'umanità. Quello che ci arriva da loro, e dalle storie che racconta questo libro, è che la libertà e la pratica del bene sono possibili anche in situazioni estreme. Sarebbe stato più facile non agire. Sarebbe stato conveniente nascondersi all'ombra della paura e omologarsi ad un pensiero comune. E invece no. Hanno agito per salvare. O almeno ci hanno provato. A volte riuscendo, altre no. Alcune storie dei Giusti non sono a lieto fine. In molti hanno pagato anche con la vita la loro scelta. Ma la loro coscienza ha sempre distinto il bene dal male, un "discernimento" lucido che non hanno mai perduto.

Nel definire il programma dei Giusti tra le Nazioni, lo Stato di Israele, a nome del popolo ebraico, ha conferito al Memoriale dell'Olocausto e dell'Eroismo Yad Vashem il compito di documentare, preservare e celebrare gli atti di coloro che hanno rischiato la propria vita per salvare gli ebrei. È iniziato così uno

sforzo unico in cui le vittime sopravvissute a un crimine senza precedenti, non commemorano solamente coloro che sono morti, ma anche quelli tra le nazioni che hanno protetto gli ebrei dalla morte e dalla deportazione. Una sorta di “beatificazione” laica che ha visto fino a oggi circa 25.000 persone essere riconosciute e onorate con un attestato che consiste in un diploma, una medaglia, e l’iscrizione permanente sul muro dei Giusti a Gerusalemme.

Nelle pagine che seguono, De Girolamo ne riporta oltre 100, una preziosa raccolta di vite toscane dalle molteplici sfaccettature: i Giusti sono stati ricchi ma anche poveri, figure eminenti della cultura ma anche persone semplici, contadini di campagna o borghesi abitanti in città. E ancora donne e uomini cattolici, ma anche atei o agnostici e, cosa da sottolineare, non solo antifascisti ma anche membri di quell’infausto regime, figure istituzionali, influenzati come molti altri da teorie antisemite ma che, a un certo punto, hanno trovato la forza di reagire e andare contro corrente.

Ecco che essere Giusti si riduce dunque alla natura di fondo dell’uomo: bene e male. Ci sono e possono convivere in ognuno di noi. Ma al momento del discernimento, di fronte all’ultimo bivio, c’è sempre una possibilità di scelta. Questo libro, dunque, è un contributo per definire una mappa della ragione contro l’odio, della comprensione contro il disfattismo, della fratellanza contro il potere. Una mappa toscana che rende giustizia dei tantissimi eroi quotidiani, celebrati da Yad Vashem come “Giusti tra le Nazioni”. Ma è anche, più in generale, l’atlante di una Toscana che seppe sollevarsi in massa contro il nazifascismo rivendicando quelli che, da sempre, sono i suoi valori fondanti di giustizia, solidarietà, libertà, dignità.

Ad Alfredo De Girolamo, dunque, va il nostro grazie. Perché il suo lavoro ci aiuta a tenere viva la memoria attraverso storie raccontate come se fossero ancora presenti e attuali, come se le vicende ci parlassero ancora con forza da quei tempi, da quei momenti. Spetta a tutti noi, ora più di sempre, ricordare il loro esempio. E il Giorno Internazionale della Memoria, il 27 gennaio, è l’occasione naturale che ci permette di trasmettere un messaggio di gratitudine ai salvatori, ai Giusti, ma anche un monito di avvertimento contro coloro che non solo ostentatamente mostrano di non aver capito, ma consapevolmente continuano sullo stesso percorso di odio, di violenza e di vaneggianti speranze di revisionismo. Certi orrori non possono, non devono tornare. E non torneranno. Né oggi, né mai.

*Antonio Mazzeo*

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

## Prefazione

Non è facile parlare di persone “giuste” o di “campioni di altruismo”, come li chiama Alfredo De Girolamo, in un periodo tragico come quello che va dal 1943 al 1945. Gli italiani, e quindi anche i toscani, si possono dividere in tre categorie. I fedeli alla Repubblica Sociale e, quindi, collaboratori dei tedeschi che erano impegnati a catturare gli Ebrei per poi deportarli sui carri bestiame e ucciderli nei Campi di sterminio. I “Giusti tra le Nazioni”, come li celebra Yad Vashem a Gerusalemme, che dettero un contributo essenziale per salvare più persone possibili dall’inferno che li attendeva: furono pochi ma tanti, considerando i rischi ai quali andavano incontro ed è per questo che ricordarli non solo è doveroso, ma anche educativo, per quanti ancora oggi non conoscono o non vogliono conoscere ciò che è avvenuto. Gli indifferenti o meglio coloro che facevano finta di non vedere voltandosi dall’altra parte che poi, dopo la fine della guerra, avrebbero detto che erano stati i tedeschi a rendersi responsabili di tutto, della guerra e dei milioni di morti mentre gli italiani non avevano nessuna responsabilità. Italiani brava gente! Di questa maggioranza silenziosa avevano fatto parte anche coloro che avevano approfittato della situazione per interesse personale facendo i delatori con compenso in denaro o semplicemente prendendo il posto degli espulsi. Professionisti, industriali, persino venditori ambulanti ai quali fu ritirata la licenza. Si era arrivati con le Leggi razziali del ‘38 a impedire di allevare piccioni viaggiatori! E tutto questo andò ovviamente a favore degli italiani di “razza” pura. Il silenzio del dopoguerra fu assordante e ha, in qualche modo, reso complicato anche ricostruire i fatti di quei giorni terribili. I professori universitari in molti casi per essere reintegrati furono dichiarati sovrannumerari! Molti di coloro che aiutarono gli Ebrei sono rimasti ignoti proprio perché non hanno mai rivendicato i loro meriti. Lo stesso Gino Bartali, il grande campione di ciclismo, rispose alla telefonata di una giornalista, da me sollecitata, per farsi raccontare quale era stata la sua attività in favore dei perseguitati, che non c’era nessun merito e che lui aveva fatto ciò che si doveva fare e basta! Molti Giusti sono rimasti ignoti per tanto tempo e in molti casi lo saranno ancora perché sono scomparsi con il passare degli anni, anche se De Girolamo li trova con impegno, magari parlando con i familiari. Giusti furono anche coloro che con un semplice gesto, “banale” in tempi normali, impedirono la cattura di esseri

umani. Ci fu, di fatto, un'esaltazione del male parimenti a un'esaltazione del bene. Ma il dopoguerra meriterebbe un ragionamento più ampio. Sicuramente ci fu una scelta da parte degli Americani per trovare anche a posteriori un alleato da schierare nella divisione del mondo. Gli italiani per avvalorare la tesi della loro estraneità alla attività criminale descritta. Gli Ebrei per tentare di dimenticare tutto. Uno storico importante come Renzo De Felice sostenne la tesi dell'antisemitismo come una parentesi, così come una parentesi era stato il fascismo nella democrazia italiana. Come se nella storia esistessero le parentesi! Grazie quindi davvero ad Alfredo De Girolamo per il lavoro che ha fatto e per quello che farà...

Firenze, 20 dicembre 2021

*Ugo Caffaz*

## Chi salva una vita...

Furono tempi cupi. Sul finire del '38 l'indignazione e la condanna internazionale erano rivolti all'Italia fascista. Dove il regime pianificò il tradimento verso una minoranza di suoi cittadini. Non si trattò solo di uno dei tanti pogrom della storia ma di qualcosa di molto più criminale e subdolo. Intanto, una parte del mondo guardava con sempre maggiore ammirazione al lato oscuro del male, incarnato da Hitler e Mussolini. La tragedia della guerra era alle porte. Le leggi razziali entrarono in vigore e lo spirito dell'antisemitismo aleggiava da tempo nella società, spadroneggiando perfidamente in un silenzio assordante, rotto soltanto da voci solitarie che tentavano di squarciare il velo dell'indifferenza. Uno di questi canti di giustizia è quello del celebre direttore d'orchestra Erich Kleiber. Che proprio quell'Inverno si trovava alla Scala a provare il Fidelio di Beethoven. Alla notizia che anche il tempio della musica italiana decise di mettere al bando compositori, cantanti, orchestrali e pubblico di religione ebraica il maestro viennese reagì dimettendosi. Nella lettera indirizzata alla direzione scrisse: "Apprendo in questo momento che il Teatro della Scala ha chiuso le sue porte ai vostri compatrioti israeliti. La musica è fatta per tutti, come il sole e l'aria. Là dove si nega a degli esseri umani questa fonte di consolazione così necessaria in questi tempi duri e questo soltanto perché essi appartengono a un'altra stirpe o a un'altra religione io non posso collaborare né come cristiano né come artista". Lo scontro tra il teatro scaligero e il maestro approdò sui giornali esteri, articoli apparvero sul New York Times e il Washington Post. Le parole e il gesto di Kleiber erano piene di disgusto per la deriva imboccata. Alla fine, rappresenteranno solo un temporale estivo. E nessuno impedirà al nazismo di dare sfogo ad un piano di sterminio meticolosamente implementato. Il motivo per cui non scattò allora una repulsione pari e contraria nei confronti di ideologie aberranti è presto detto dalla senatrice a vita e sopravvissuta ad Auschwitz Liliana Segre: «L'indifferenza racchiude la chiave per comprendere la ragione del male, perché quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguardi, allora non c'è limite all'orrore. L'indifferente è complice. Complice dei misfatti peggiori».

Molti dei complici della macchina sterminatrice della Shoah non hanno mai pagato per le loro colpe, che vanno ben oltre l'egoismo. Delatori.

Spie. Aguzzini. O semplici ingranaggi di una visione mefistofelica. A loro deve essere rivolto il disgusto della memoria. La storia tuttavia ci ha lasciato anche altro. Le luci che hanno acceso la speranza, i “campioni” di altruismo. Coloro che chiamiamo “Giusti tra le nazioni” (*chasidé ummot ha-olam*) sono uomini e donne non ebrei che hanno rischiato la propria vita per salvare chi era perseguitato dal totalitarismo. Sono soccorritori, l’ultima speranza reale, il faro della solidarietà per naufraghi alla deriva in un mare in tempesta. È bastato anche il salvataggio di una sola vita, come insegna il Talmud, per dedicare a questi “né santi né eroi”, ma coraggiosi illuminati, il titolo di eterno ringraziamento. A custodire, ricostruendole minuziosamente, quelle pagine di fratellanza, talvolta dimenticata o sconosciuta, ci pensa da anni con un prezioso lavoro (tutto dedicato all’Italia) la storica Liliana Picciotto e poi, ovviamente, la commissione speciale di un dipartimento dello Yad Vashem, il memoriale di Gerusalemme per il ricordo delle vittime della Shoah. Dove la “memoria del bene”, per la tenace volontà di Moshe Bejski che intraprese una campagna personale in favore del riconoscimento del ruolo dei giusti affrontando non poche reticenze, ha trovato un giardino in cui piantare, radicando a terra, e far ramificare, in cielo, la loro storia. Un luogo aperto in Israele nel 1962, dove ogni albero ricorda una persona o una famiglia che si è prodigata per aiutare almeno un ebreo dalla ferocia nazista. Piante comuni e vigorose, resistenti alle stagioni estreme, che offrono un’immagine avvolgente della coscienza di chi non ha accettato la crudeltà spietata.

Per assegnare il titolo è previsto un iter lungo e complesso, selettivo: la commissione presieduta, storicamente, da un ex giudice della Corte Suprema israeliana vaglia attentamente le candidature, seguendo un rigido protocollo fatto di ripetute verifiche e incroci di testimonianze. Al termine del procedimento è prevista una cerimonia che si svolge a Gerusalemme, durante la quale il giusto, se è ancora in vita, o in caso contrario i familiari, ricevono un diploma d’onore e una medaglia al valore. E i loro nomi sono incisi sui muri dello Yad Vashem. Per ogni Giusto riconosciuto ufficialmente ci sono molti altri che non saranno mai insigniti di tale onorificenza e le loro gesta rimarranno nell’anonimato, o forse in futuro, speriamo, vedranno e vivranno di una nuova luce grazie a persone come Gabriele Nissim, scrittore e fondatore dell’associazione Gariwo che si occupa della loro ricerca e della divulgazione delle loro storie tra i giovani.

In questo contributo relativo alla Toscana, ho voluto mappare l’atlante di personalità famose e conosciute già ai tempi accanto a persone

qualunque che dal '43 al '45 seppero distinguere tra ragione e odio, riscatto e incomprendione. E l'ho fatto raccontando le loro storie come in un racconto di quegli anni. Un periodo che è stato drammatico, proprio alla vigilia della liberazione dal nazifascismo che porterà poi a ripudiare quel pensiero nefasto che voleva imporci la divisione e la classificazione per razza. E che con la promulgazione delle criminali leggi razziali nel 1938 macchiò indelebilmente la storia del nostro Paese.

### *L'inizio del danno*

Era un pomeriggio di primavera a Firenze. Il professor Lidio Cipriani, incaricato di Antropologia, stava controllando le vetrine dell'Africa orientale nel suo Museo nazionale di Antropologia e Etnologia. Alcuni crani ossei erano stati disposti in un ordine che non lo convinceva, ma adesso non aveva tempo da dedicare a questo.

L'appuntamento con i suoi colleghi che arrivavano da Roma, da Bologna e da Milano era prossimo. Avrebbero dovuto incontrarsi per trovare basi scientifiche a un manifesto che Benito Mussolini voleva utilizzare, in maniera opportunistica, per rafforzare il legame con la Germania nazista. L'intento era di proclamare non la superiorità, ma l'esistenza della razza italiana, differente da quella francese, inglese e da tutte le altre. In questo caso il Fascismo aveva anche necessità di valutare una descrizione scientifica sugli ebrei.

La giornata passò lieta. Prese la parola l'onorevole Visco, direttore dell'Istituto nazionale di Biologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Poi parlò il professor Savorgnan dell'Istituto centrale di Statistica. E anche Cipriani, in qualità di ospite, dette il suo contributo di antropologo, studioso delle razze. Aveva viaggiato ovunque, con le sue spedizioni scientifiche. In Africa aveva preso calchi fisiognomici di oltre un centinaio di indigeni e il suo lavoro poteva senz'altro essere orientato a decretare differenze e classifiche razziali.

Il 15 giugno del 1938, sulla prima pagina del *Giornale d'Italia* uscì l'articolo "Il Fascismo e i problemi della razza" che pubblicava il Manifesto della Razza firmato dai dieci scienziati che un pomeriggio di primavera si erano incontrati a Firenze, a Palazzo Nonfinito. Era la base delle future leggi razziali che il governo fascista avrebbe decretato a fine 1938. L'articolo 9 recitava così: "Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. – Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria

nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome, e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani”.

Ai primi di novembre del 1938 cominciavano a cadere le prime insegne ebraiche dai negozi. Anche in via Martelli, a due passi da Santa Maria del Fiore e dal campanile di Giotto, toccò questa sorte alla scritta della casa editrice e libreria “R. Bemporad e figlio editore”. Al suo posto veniva issata la nuova scritta “Marzocco” (leone simbolo del potere popolare al tempo della Repubblica fiorentina) che ha proseguito fino ad un decennio fa la sua attività di vendita dei libri. Oggi al posto dei libri, negli stessi locali, ha preso posto la sede di Eataly.

Bemporad era stato famoso dalla fine dell'Ottocento soprattutto per i libri dedicati ai ragazzi, dal *Pinocchio* di Collodi ai tanti romanzi d'avventura di Emilio Salgari. Ed Enrico Bemporad era uno di quegli ebrei di profonda fede alla patria italiana, e perfino simpatizzante del Fascismo della prima ora, e anche in seguito tutt'altro che antifascista, ma al massimo afascista. Al tempo, infatti, le illusioni e gli equivoci di tanti ebrei italiani riguardo a Mussolini furono grandi e pagate a caro prezzo, quando l'imprevista e sorprendente iniquità delle leggi razziali cominciò a prendere piede. Anche l'episcopato toscano si era attestato su posizioni conservatrici senza criticare le leggi razziali, salvo poi impegnarsi concretamente in soccorso degli ebrei dopo l'8 settembre. E forse la mostruosità del grande Olocausto nazista cominciò in Italia proprio con quelle leggi. Tra quel manifesto della razza e l'ecatombe degli anni seguenti c'era un filo diretto non minimizzabile se pur duro da accettare.

### *Il missionario lucchese*

Il 24 giugno del 1940 Arturo Paoli fu ordinato sacerdote. Gli fu assegnato un vecchio edificio che diventò la casa dei Padri Oblati del Volto Santo. Insieme ad altri preti don Paoli cominciò ad occuparsi dei giovani e degli operai di Lucca. Dal 1943 in poi, però, molti preti lucchesi si occuparono di aiutare i perseguitati dai nazifascisti. Così, quando i tedeschi occuparono Lucca la casa degli Oblati diventò rifugio di ebrei, partigiani e persone che rischiavano la deportazione nei campi in

Germania. In stretto collegamento con Giorgio Nissim, responsabile di Delasem (delegazione assistenza emigranti ebrei), l'organizzazione ebraica che assisteva i perseguitati, don Paoli e i suoi confratelli cominciarono ad ospitare i profughi e i ricercati. Il metodo di ricovero si basava su un meccanismo di riconoscimento piuttosto originale: Nissim inviava da don Paoli persone che mostravano mezza banconota da 5 lire, se il numero di serie combaciava con una delle mezze 5 lire che Nissim aveva lasciato in precedenza a don Paoli la persona aveva bisogno di aiuto ed era ospite della casa.

In quegli anni di inferno della Seconda Guerra Mondiale, per merito di don Paoli, centinaia di ebrei furono salvati dalle deportazioni.

Nel 1999 il prete fu raggiunto in Brasile, dove viveva come missionario. Yad Vashem lo insigniva del riconoscimento di "Giusto tra le Nazioni". Il suo nome era stato segnalato da Zvi Yacov Gerstel, sopravvissuto all'olocausto nazista perché nascosto da don Paoli nella casa degli Oblati. Gerstel era nato nel 1921 a Colonia, ma già nel 1927 la sua famiglia fu costretta a trasferirsi ad Anversa, in Belgio, per sfuggire alle persecuzioni naziste. Una volta che i nazisti invasero anche il Belgio la famiglia fu divisa. I genitori e il fratello furono deportati ad Auschwitz dove morirono nelle camere a gas, mentre Gerstel fuggì, prima a Lione, poi con altri ebrei a Nizza (che era sotto l'occupazione italiana) e da lì a Livorno. Ma quando la situazione cominciò a diventare difficile anche lì si presentarono Giorgio Nissim e don Arturo Paoli che spostarono Gerstel, la moglie e altri profughi alla Certosa di Farneta, ma anche questo luogo non era più sicuro, così Gerstel fu ospitato in casa di una contessa che dopo qualche giorno, preoccupata e timorosa di essere denunciata con l'accusa di nascondere ebrei, cacciò Gerstel e la moglie. Fu ancora don Paoli a occuparsi di loro, facendoli spostare a Lucca dove la moglie di Gerstel fu aiutata a partorire la prima figlia all'ospedale dalla sorella di don Paoli, Annamaria. Ma i tedeschi stavano intensificando le ricerche degli ebrei nascosti. Così don Paoli portò la famiglia ebrea all'ex seminario che gestiva. Lì nascose in una stanza della biblioteca dove un giorno furono quasi scoperti dai nazisti che stavano controllando i locali gestiti da quel prete sospettato da tempo di collaborazionismo con la resistenza al nazifascismo.

La tenacia di don Paoli servì a salvare tante vite e soprattutto quella della famiglia di Gerstel che il prete trattava come un fratello di sangue. Questa rete solidale di tanti preti toscani permise a tantissimi ebrei di evitare i campi di concentramento.

Dopo la guerra don Paoli passò circa dieci anni a Lucca come educatore, poi fu chiamato a Roma a servizio presso la Segreteria di Stato Vaticana e da lì passò come cappellano sulle navi passeggeri a Genova. Fu lì che entrò in contatto con i “Piccoli fratelli del Vangelo”, confraternita alla quale si legò e che lo portò a fare il missionario nel mondo.

Il 25 aprile 2006 il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi volle consegnare la medaglia d'oro al valore civile, per meriti nei confronti della popolazione nel periodo della Liberazione, proprio a don Arturo Paoli come “mirabile esempio di grande spirito di sacrificio e di umana solidarietà”. Con lui furono insigniti della stessa onorificenza i suoi confratelli don Sirio Niccolai, don Cesare Staderini, don Renzo Giovanni Tambellini e Giorgio Nissim. Insieme a loro, in quell'anniversario della Liberazione, Ciampi conferì la medaglia alla memoria anche a un altro famoso personaggio toscano, Gino Bartali. don Paoli, allora era già stato nominato “Giusto tra le nazioni”, Bartali lo sarebbe diventato soltanto nel 2013, di poco anticipato, nel 2012, dal suo amico prelado, quel cardinale Elia Angelo Dalla Costa che fu determinante in Toscana per la salvezza di tanti ebrei.

### *Nel nome del Signore*

Elia Dalla Costa era alto e magro. La sua fisionomia sembrava ricordare quella di Mago Merlino – e quello che ha contribuito a fare è stata più di una magia. Il suo ministero era misericordioso e attento alle necessità dei poveri e dei maltrattati. Era una figura quasi ascetica; un importante vescovo italiano in quel periodo oscuro e controverso, tanto che nell'ultimo periodo del pontificato di Papa Pio XI si era parlato di lui come di un papabile. Intanto, in quel tempo di ingiustizie e violenze, aveva ben scelto da che parte stare: con la sua tenacia e l'intesa con Giorgio Nissim di Delasem (che dall'arrivo dei tedeschi in Italia era entrata in clandestinità) fu parte attiva nella sensibilizzazione del clero fiorentino, contribuendo a salvare centinaia di ebrei.

Non c'era nel cardinale asceta nessuna particolare convinzione politica, ma soltanto un'adesione incondizionata al Vangelo, all'insegnamento cristiano vincolante: “ama il prossimo tuo”. Questo sentimento era parte del cardinale fin dalla giovane età e anche i suoi colleghi di seminario riconoscevano in quest'uomo una profondità di carattere indiscussa.

Certamente furono queste caratteristiche di serietà del cardinale

fiorentino a convincere i dirigenti di Delasem a coinvolgerlo nelle operazioni clandestine, e il fatto che, a questo punto, con i tedeschi in Italia ormai incattiviti dagli eventi bellici, per aiutare i loro fratelli la Delegazione per l'assistenza degli emigranti ebrei avrebbe dovuto cercare aiuto presso cittadini non ebrei. In più al rigore morale di Dalla Costa, pendeva dalla sua parte – agli occhi di Nissim e dei delegati di Delasem – il comportamento che il vescovo di Firenze assunse quando Mussolini e Hitler visitarono la città nel 1938, quando la chiesa fiorentina quasi ignorò la visita, dando prova delle convinzioni contrarie al regime nazifascista di Dalla Costa.

Il cardinale in questo 1943 mise a disposizione degli ebrei una rete di sostegno solida: il suo segretario, don Giacomo Meneghello, era il coordinatore dei soccorsi, riceveva profughi ebrei o informazioni e documentazione su di loro e le loro famiglie, e poi smistava in sedi meno appariscenti di Firenze persone e documenti, attraverso una rete di preti di provincia che il cardinale Dalla Costa aveva precettato per questo particolare compito solidaristico. Il cardinale aveva dato mandato ai suoi preti fidati di aprire e ospitare chiunque bussasse alle porte delle loro diocesi, senza fare domande. E si dice che nell'arcivescovado stesso furono ospitati e sfamati tanti ebrei di passaggio, prima che venissero inviati in luoghi più sicuri e meno esposti.

L'ascetico prelado stava dimostrando una forza e una determinazione che soltanto gli uomini di spessore, che vivono in profonda empatia con il prossimo, mettono al servizio solidale e fraterno di tanti uomini in difficoltà. Il suo contributo contro le ingiustizie e le atrocità nazifasciste fu una base importante per la rete di sostegno che si sviluppò in tutto il Centro Italia. E per fare tutto questo serviva anche una staffetta, un messaggero, qualcuno che potesse tenere le comunicazioni tra zone lontane.

### *Quanta strada nei miei sandali*

Squillò il telefono. Il cardinale Elia Dalla Costa non fece tanti discorsi, perché il telefono era sotto controllo. La sua era una convocazione urgente. Era già sera in quella fine del 1943. Gino Bartali montò in sella alla sua bicicletta e si precipitò in piazza San Giovanni, all'Arcivescovado. Firenze era allora terra desolata: Mussolini era tornato al potere in mezza penisola e l'Italia era divisa. Qualche settimana prima, a fine settembre, c'era stato anche un bombardamento alleato alla stazione ferroviaria di Campo

di Marte che aveva interessato il quartiere, e tanti isolati erano rimasti distrutti con un bilancio di oltre duecento vittime civili. Nonostante la sostanza tragica delle cose, quel giorno Firenze aveva un aspetto tranquillo e normale: la vita scorreva regolarmente e tutto funzionava come se la guerra non riguardasse nessuno. Eppure, il mercato nero imperversava, tanti disperati rufolavano nell'immondizia alla ricerca di qualcosa da mangiare, e i più giovani, con i riflessi pronti, si impegnavano nella caccia al gatto randagio.

Bartali smontò di bicicletta e suonò al portone dell'arcivescovo. Gli aprì Giacomo Meneghello, segretario particolare di Dalla Costa che si affrettò ad accompagnarlo di sopra.

Elia Dalla Costa era seduto nel suo ufficio e appena Bartali entrò dalla porta si alzò e andò a salutarlo. Congedato Meneghello fece accomodare il campione della bicicletta e iniziò a raccontargli il perché di quella chiamata.

Il mese di novembre del 1943 fu terribile per gli ebrei fiorentini. Agli inizi del mese le SS e i fascisti arrestarono numerosi ebrei non italiani, e alla fine del mese ci fu una retata in grande stile, in cui i nazifascisti fecero irruzione anche in un palazzo della Curia, arrestando pure membri del Delasem, alcuni sacerdoti fedeli di Dalla Costa e il rabbino di Firenze Nathan Cassuto. Quel giorno era arrivato da Assisi il frate francescano Rufino Nicacci. Nel breve tragitto dalla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella a piazza del Duomo incrociò camion e moto di soldati armati. Stavano scortando in strada famiglie intere di ebrei: i genitori venivano fatti salire su alcuni camion, i bambini venivano infilati a spintoni e col calcio dei fucili su altri camion. Quei giovani che tentavano la fuga erano uccisi con una mitragliata alle spalle. Un'intera famiglia fu giustiziata sul posto, contro un muro, perché il babbo aveva una pistola.

Quello che vide turbò molto Nicacci che si apprestava a incontrare il cardinale all'arcivescovado. Quando lo raggiunse Dalla Costa lo fece accomodare e non ebbe certo bisogno di descrivergli la tragedia del momento e l'urgenza di organizzare aiuti che potessero se non mettere fine, almeno limitare la carneficina.

Ad Assisi il padre francescano aveva già organizzato, su ordine del vescovo della città, una rete solidale per produrre la contraffazione delle carte d'identità da affidare ai molti ebrei che si erano rifugiati nei conventi.

Padre Nicacci era venuto a Firenze perché sperava che gli ebrei profughi ad Assisi potessero muoversi verso Firenze e da lì cercare una via di fuga a sud, ma si era reso conto da solo che la situazione era molto peggiore di

qualsiasi più negativa previsione.

Fu Dalla Costa che invertì la rotta. Chiese al francescano di cambiare direzione di marcia: se gli ebrei non era utile che si spostassero dall'Umbria verso la Toscana, si dovevano spostare i profughi dalla Toscana verso l'Umbria, da Firenze verso Assisi. Nicacci cominciò a preoccuparsi, temendo di riempire la piccola città di Assisi di ebrei in fuga. Ma Dalla Costa, intuendo i timori del giovane francescano, gli disse che l'idea era quella di usare la città di San Francesco come centro di produzione di documenti falsi. Il cardinale fu così convincente che nei mesi successivi padre Nicacci si dedicò con tale impegno alla salvezza dei rifugiati che ad un certo punto il suo convento diventò l'unico dove c'erano così tanti ebrei che la cucina era diventata *kosher*.

Tuttavia, adesso si poneva un problema cioè come far arrivare clandestinamente le fotografie degli ebrei da Firenze e come riportare indietro i documenti d'identità falsi. Ma questa era una questione che riguardava il cardinale fiorentino che, peraltro, aveva già un'idea su come risolverla.

Così, adesso Gino era seduto davanti al cardinale Dalla Costa, suo padre spirituale. Non aveva idea di cosa fosse in ballo per quella chiamata così improvvisa e urgente. Ma Gino era un buon fedele, e i due erano ottimi amici.

L'argomento era semplice: a Firenze arrivavano tanti profughi ebrei, serviva cibo, un tetto e carte d'identità false. Gino poteva diventare una staffetta, un messaggero che trasportava documenti. Chi meglio di lui?

Durante la prima parte della guerra aveva attraversato in bicicletta la Toscana come portaordini militare. Ora si trattava di continuare a correre in bicicletta, ma per portare documenti che i militari non dovevano vedere. Gino conosceva bene tutta la rete stradale e le vie anche meno battute della sua regione. I suoi allenamenti lo avevano portato ovunque e adesso poteva continuare ad allenarsi, facendo qualcosa di utile per aiutare persone in difficoltà. Certo, così metteva in pericolo anche se stesso e la sua famiglia, perché se fosse stato scoperto dai nazifascisti, sarebbe stato difficile negare il proprio coinvolgimento. Ma chi avrebbe fermato Bartali, il campione, che si allenava per i prossimi giri e tour?

Il compito prevedeva la massima segretezza e Gino accettò di far parte della rete dei falsari, tacendo con chiunque di questo suo incarico. Addirittura, usciva da casa senza spiegare niente a sua moglie e al figlioletto di pochi anni, Andrea. Dalla Costa si era raccomandato: meno persone

sanno l'una dell'altra, meno cose verranno fuori se i nazisti o i fascisti fermano qualcuno dei messaggeri.

La prima volta Gino partì da casa di prima mattina, dicendo alla moglie che andava ad allenarsi per qualche giorno. Arrivò in centro a Firenze, nel luogo concordato con il cardinale Dalla Costa e un prete gli consegnò un fascio di fotografie. Gino le arrotolò strette strette e le infilò nel tubo posteriore della bici, dove poi rimise il manico del sellino, stringendo il bullone. Ci furono molte altre "gite" o "allenamenti" di questo tipo nelle settimane successive. Ogni volta, in luoghi sempre diversi, si incontrava con qualcuno che gli consegnava un fascio di fotografie e ogni volta lui le riponeva nello stesso tubo della sua bicicletta.

Poi partiva verso sud-est, attraversando l'Arno e pedalando per quasi duecento chilometri fino ad Assisi. Gino conosceva la città di San Francesco. Aveva un appuntamento con padre Nicacci al convento di San Damiano, fuori dalle mura. Si presentò in canottiera e pantaloncini, nonostante la stagione fredda e disse subito al frate che in un quarto d'ora aveva fatto gli ultimi tredici chilometri, sostenendo di essere ancora in ottima forma atletica. Entrarono in una stanza del convento e l'immagine poteva apparire desueta: un uomo col saio francescano e un ciclista con la bicicletta in spalla che entravano in una stanza privata e lontani da occhi indiscreti.

Gino smontò la sella della bici e tirò fuori le fotografie. Il primo carico per la produzione di carte d'identità false era andato a buon fine.

Ci sarebbero stati molti altri incontri tra i due e ogni volta padre Nicacci operava nel massimo segreto, anche se una volta i due furono sorpresi da un giovane frate, Pier Damiano, che fu costretto da padre Nicacci a giurare di mantenere il segreto dell'incontro con il campione di ciclismo.

Una volta, nel solito tragitto tra Firenze e Assisi, Bartali fu incaricato di svolgere un diversivo alla stazione ferroviaria di Terontola. In quello scalo ferroviario c'era l'incrocio tra i treni che andavano verso sud e verso Perugia e Assisi. Quel giorno si sapeva che su un treno in arrivo dal Nord profughi ebrei e altri antifascisti sarebbero dovuti scendere per cambiare treno. Ma le stazioni ferroviarie erano posti pericolosi per chi si nascondeva e doveva passare inosservato perché brulicavano di tedeschi e fascisti.

Gino arrivò in anticipo e si fermò in prossimità della stazione in attesa di vedere passare il treno che entrava in stazione. Avrebbe dovuto tenere occupati nazisti e fascisti e la polizia militare tedesca per permettere ai profughi di scendere dal treno in arrivo e salire, senza essere visti, sul treno

in partenza. Appena Gino vide il treno sbuffare verso la stazione si precipitò verso il centro del paese per farsi vedere e di lì al bar della stazione. Appena a Terontola videro arrivare il grande campione del ciclismo, il Bartali nazionale, tutti si accalcarono al bar. Lo volevano salutare, farsi fare un autografo, parlare delle gare, sapere cosa faceva Gino, se aveva intenzione di presentarsi di nuovo al Tour de France. In un momento il bar si riempì di gente e anche i soldati presenti in stazione fecero come tutti gli altri: anche loro volevano vedere da vicino il grande campione. Bartali fece un breve discorso per spiegare la fatica di andare in bicicletta e per augurarsi di vincere ancora qualche gara importante. Amava sempre parlare del suo sport. Anzi, forse era l'unica cosa di cui non si rifiutava di parlare mai: tattiche di gara, giudizi sugli avversari, commenti su quella salita o quel passaggio veloce in pianura. Il suo intervento fu provvidenziale perché oltre ad allietare per una decina di minuti il piccolo bar della piccola stazione di Terontola, dette l'opportunità a ebrei e antifascisti di scendere dal treno e salire sull'altro per la coincidenza, passando inosservati.

Le carte d'identità erano fondamentali per tentare di sfuggire ai nazifascisti. L'altro anello della "banda di falsari" era un vecchio tipografo ateo, parente di un ex-sindaco mazziniano della città. Si chiamava Luigi Brizi e nonostante avesse messo in piedi una cartoleria-tipografia davanti alla Basilica di Santa Chiara, pensava che la Chiesa di Roma fosse un danno per la patria. Ci volle tutta la perizia dialettica di padre Nicacci per convincere il tipografo a collaborare con la Curia di Assisi. Tuttavia, quando Brizi seppe che si dovevano aiutare gli ebrei, che avevano dato il loro contributo alle insurrezioni risorgimentali, non si tirò indietro e si mise a disposizione per stampare tutto quel che c'era da stampare. Unico patto, che suo figlio, Trento, non ne sapesse nulla per non rischiare fosse coinvolto. Ma una volta Trento sorprese il babbo a stampare le carte d'identità degli ebrei e volle sapere tutto. Da quel momento padre e figlio stampavano, nottetempo e non senza pericolo, tutti i documenti che di volta in volta erano richiesti da padre Nicacci.

A quei tempi atei e religiosi collaboravano insieme per mantenere integra una dignità umana che la guerra e uomini senza scrupoli stavano deteriorando.

Gino Bartali si "allenò" anche fino a Genova e su altri percorsi toscani, ma aveva anche un altro impegno e stavolta non era rivolto agli sconosciuti, ma verso un amico che aveva conosciuto anni prima. Era Giacomo Goldenberg, ebreo che in quel 1943 decise di trasferire la famiglia da

Trieste a Firenze, o meglio a Fiesole dove però fu comunque riconosciuto come ebreo e costretto agli arresti domiciliari dai fascisti.

Alla fine di quell'anno Gino, consapevole del clima di terrore sempre più forte che si stava diffondendo nelle strade della sua città contro gli ebrei, decise di fare qualcosa per l'amico ebreo e per la sua famiglia.

Un pomeriggio d'inverno con un po' di sole comprò dai contadini pane e verdura, salì in bicicletta e andò in via del Bandino. Entrò in un piccolo appartamento di cui era proprietario e depose il cibo in cucina. Poi, senza pensare troppo alle possibili conseguenze andò a prendere i Goldenberg e li accompagnò lì. Aveva deciso di nasconderli e proteggerli dalla furia nazifascista. Oltre agli sconosciuti di quelle fotografie che trasportava clandestinamente tra Firenze e Assisi, era il momento di esporsi completamente anche per un caro amico.

Poi, dopo che l'Italia era appena uscita dalla guerra, povera e sfinita, Gino Bartali, nel 1948, vinse il suo secondo Tour de France. Gli "allenamenti" erano serviti.

### *Il poliziotto "sovversivo"*

In guerra ci si chiedono mille perché. Perché questo tizio mi chiede aiuto? Perché quella persona si aggira furtiva intorno alla mia casa? Perché dovrei aiutare uno sconosciuto, mettendo in pericolo la mia famiglia?

Sono domande che la maggior parte degli uomini si fanno. La paura è una cattiva consigliera, si sa, ma in certe situazioni di pericolo può aiutare a non mettersi nei guai.

Tuttavia, ci sono altre persone che non si fanno domande. O forse anch'esse si pongono le stesse domande di tutti noi. Ma di fronte a una persona, davanti a un essere umano in difficoltà mettono da parte la paura, fanno indietreggiare la propria convenienza personale e danno una mano.

Dare una mano, questo potrebbe essere il segno più limpido lasciato da Mario Canessa, giovane agente di polizia di stanza in Valtellina durante gli ultimi anni della Seconda Guerra, quelli più terribili, soprattutto al Nord.

Originario di Volterra, Mario Canessa studiava alla Cattolica di Milano e prestava servizio nella polizia di frontiera a Tirano.

Il compito di Canessa era quello di controllare i passaporti su una delle linee ferroviarie più affascinanti del mondo, la Bernina, un trenino di montagna tra il territorio italiano e quello svizzero. Da una parte l'Italia sotto il fascismo, con la censura ai giornali e la pesante retorica patria,

dall'altra la democrazia. Canessa viaggiava in quegli anni avanti e indietro dall'Italia alla Svizzera e poteva leggere sui giornali ticinesi critiche al governo cantonale, articoli contro ministri, lamentele nei confronti dei borgomastri locali. Erano cose impensabili in Italia, dove il fascismo teneva sotto pressione la stampa e la critica al potere, nelle sue varie forme, non era permessa. Il giovane Canessa cominciava a capire che forse le cose della politica potevano andare in un'altra maniera.

Fu prima di Natale del 1943 che il poliziotto toscano (che poi ha scelto Livorno come sua residenza e appartenenza identitaria) ebbe modo di entrare tra quelli che lui stesso chiamava, per dovere di divisa, "sovversivi", ma che in realtà diventarono i suoi compagni nell'aiutare molti ebrei a varcare quel confine, diventato allora sempre più pericoloso. Infatti, la zona del lecchese e della Valtellina era quella dove era più semplice oltrepassare, nei boschi sulle montagne, la differenza tra la morte e la vita, cioè tra l'Italia controllata dai nazifascisti e la Svizzera neutrale e democratica.

A Tirano c'era un gruppo di persone di buona volontà che facevano capo al negozio di biancheria delle sorelle Solci. Qui si trovavano, organizzavano passaggi illegali di confine, ricevevano il sostegno di alcuni preti della zona, scambiavano informazioni con i partigiani. Ma quando la recrudescenza nazista si fece più violenta, serviva l'appoggio di altri. E chi meglio di un poliziotto italiano?

Mario Canessa aveva ventisei anni ed era sveglio e attento. Ma anche alcuni suoi colleghi più anziani non erano da meno. Addirittura, il commissario di pubblica sicurezza che dirigeva quella stazione di polizia a Tirano era un socialista.

Erano gli anni in cui anche i poliziotti erano stati assorbiti nelle file dell'esercito, o meglio durante la guerra anche loro sottostavano alla giurisdizione militare. Quindi ogni azione a svantaggio dei tedeschi o dei fascisti in Italia e sul confine, che per un comune cittadino poteva significare il carcere, per un poliziotto italiano significava la fucilazione sul posto. C'era anche questo da mettere nel conto dei rischi per uno come Canessa. Tuttavia, pur non essendo un "sovversivo" ma un poliziotto, quando si trovò di fronte ad una scelta non esitò a stare dalla parte dei giusti, a dare l'esempio.

C'era un bambino di nove anni, Ciro De Benedetti (detto Lino). I genitori erano stati rinchiusi in carcere a Tirano, in attesa di essere deportati ad Auschwitz. Quando i tedeschi erano andati a casa loro, il bambino si era nascosto nella legnaia con la nonna ottantenne. Così si salvarono dal

rastrellamento, ma adesso nonna e nipote non erano più al sicuro sul suolo italico. Fu allora che la notte del 10 dicembre Canessa prese il bambino per mano e lo portò nei boschi, sui sentieri innevati dell'Alpe di Roncaiola e da lì lo condusse al Centro Rifugiati di Brusio, nel Cantone Grigioni. La nonna, Corinna Sinsi, la stessa notte fu fatta accomodare in una gerla ben capiente e trasportata di peso in Svizzera nello stesso centro rifugiati.

Il giovane poliziotto toscano non pensò di aver finito il suo compito e appena rientrato in Italia, andò al carcere di Tirano per passare un bigliettino ai genitori di Ciro, dove era scritto e timbrato dal centro rifugiati che il loro figlio era salvo.

Mario Canessa sarebbe potuto restare in Svizzera, al sicuro. Rientrare nella tana del lupo dopo aver commesso un grave atto illegale per i nazifascisti, poteva significare la morte, specie per un poliziotto. Tuttavia, c'era ancora da fare per aiutare altre persone in difficoltà e la speranza di non essere tradito dai compaesani era alta. Il poliziotto Canessa, che dopo l'8 settembre aveva ormai ben scelto da che parte stare, insieme alla rete di solidarietà civica messa in piedi a Tirano, salvò dalla cattura e fece espatriare in Svizzera almeno un centinaio di prigionieri di guerra abbandonati a se stessi e sempre in pericolo per le continue rappresaglie.

Sembra strano che un uomo d'ordine potesse cimentarsi con tanto trasporto in operazioni anche difficili logisticamente e dal punto di vista delle relazioni tra amici e nemici che venivano a crearsi nei luoghi di confine in tempo di guerra. E tutto senza sparare un solo colpo di pistola.

E fa ancor più impressione sapere che un altro Canessa, Giuseppe Eros, fratello maggiore di Mario fosse prigioniero dei tedeschi. Cioè, negli stessi mesi in cui il giovane Mario aiutava sconosciuti a salvarsi dall'infamia nazifascista, suo fratello, sangue del suo sangue, languiva in prigione.

Mario avrebbe potuto facilmente accordarsi con le truppe tedesche o tramite i fascisti della Repubblica Sociale per fare una spiata sui corridoi liberi tra Italia e Svizzera, per offrire qualche nemico o qualche ebreo al comando delle SS, in cambio della liberazione di suo fratello. Molti avrebbero pensato a questo, e non si sarebbero fatte molte domande, non si sarebbero posti molti perché. Avrebbero scelto di salvare, magari a costo di una spiata, il fratello dalla prigione. Tuttavia, in certi momenti, ci sono persone come Mario Canessa che si pongono alcune domande, forse soltanto una: salvare una vita. Anche se quella vita è di qualcuno che non conosci, che non ti è fratello, non ti è parente. Quella vita è la prova che distingue chi è uomo dal suo contrario.

## *Un podestà antifascista*

Nel 1926 la famiglia Gelati viveva a Caletta di Castiglioncello. Il capo famiglia Alfredo aderì al Fascismo. Il figlio Giovanni lo rispettava ma non condivideva le sue idee e quando Alfredo gli regalò la camicia nera la chiuse in un cassetto e andò comprarsene una blu, a sue spese.

Giovanni Gelati si laureò in giurisprudenza nel 1932 e svolse il praticantato a Firenze. Nel 1936, tornato a Caletta, sposò Lydia Cardon e siccome non era iscritto al Partito Fascista non poteva esercitare la professione di avvocato. Così si mise in affari con la famiglia ebrea dei Belforte, rilevando la libreria che loro non potevano più gestire, perché a quel tempo, agli ebrei, era fatto divieto svolgere qualsiasi attività commerciale o professionale che fosse. Così salvò gli ebrei Belforte dalla rovina e recuperò un lavoro pur minimo e temporaneo per se stesso.

La famiglia Gelati aveva una casa in montagna, a Coreglia Antelminelli, un paesino della Garfagnana. Durante l'estate trascorrevano alcune settimane lì, a respirare l'aria buona e a godere del fresco dei castagni. Così, nell'estate del 1942 Lydia Gelati Cardon portò a Coreglia, per il suo primo battesimo dell'Appennino, la figlioletta Giovanna.

L'estate dopo, madre e figlia saranno di nuovo nel paesino di montagna della Garfagnana, stavolta come sfollate dalla guerra e dai bombardamenti di Livorno e non più in villeggiatura. Così, dal 1943 in avanti, Giovanni Gelati, che era sopravvissuto all'infezione del tifo e ai fascisti, si ritrovò a viaggiare in bicicletta tra Coreglia, Caletta dove era rimasto il babbo Alfredo, Montecatini Terme dove si curava la mamma, e San Miniato dove era stato spostato il Tribunale di Livorno. Percorreva dagli ottanta ai centoquaranta chilometri in sella alla bici almeno due volte a settimana.

A Coreglia il Podestà era Giovanni Servi, repubblicano che aveva aria di voler usare sempre il polso rigido, ma che considerando i Gelati ormai residenti gli aveva concesso le carte annonarie che servivano a ricevere il cibo contingentato e il rinnovo delle carte d'identità nonostante nessuno di loro avesse la fototessera. La famiglia Gelati, anche a Coreglia, dove Servi e soprattutto il vigile urbano Eliseo Barbi che aveva fama di fascista convinto, facevano il bello e il cattivo tempo, non si tirarono indietro nell'ospitare due bambini ebrei, figli dell'amico Cesarino Rossi, che fecero passare per non ebrei, in modo da garantire loro un po' di serenità.

Piera e Arnaldo Rossi erano due bambini impauriti della situazione della guerra, ma la nuova famiglia, anche per la presenza di un'altra bambina,

Giovanna, la figlia di sangue dei Gelati, si rivelò la maniera migliore per salvarsi dalla deportazione nei campi di sterminio in Germania. In cinque vissero a lungo a Coreglia e la moglie di Giovanni, Lydia cercava con ogni mezzo di far credere di avere tre figli ariani, portando alla messa ogni domenica anche i bambini ebrei, facendo loro mangiare la carne di maiale, quando si trovava, e trattandoli né più né meno come la figliuola Giovanna.

Nelle città toscane la situazione era incerta e i nazifascisti cercavano di tenere a bada i ribelli e la popolazione civile: a Livorno alla fine della primavera del 1944 avevano giustiziato, a sangue freddo, ventitré giovani che non erano voluti partire per la guerra – e la vicenda colpì molto il giovane avvocato Gelati.

Ormai gli Alleati stavano risalendo la penisola e per tentare di spingere ancora più a nord tedeschi e fascisti, non si peritavano di bombardare i centri urbani. Le città quindi non erano più sicure e soprattutto vi scarseggiava sempre più il cibo e i prodotti di prima necessità. La popolazione civile che poteva sfollava verso le campagne e i paesini in collina o in montagna, cercando rifugio dagli episodi più cruenti della guerra. Purtroppo, l'alta Toscana era la zona dove si fronteggiavano le due Italie, quella nazifascista a nord della cosiddetta "linea gotica" e quella di Badoglio e degli Alleati a sud. Era, in sostanza, il fronte interno di una delle battaglie più importanti e strategiche del continente europeo, perché ricacciare a nord i tedeschi significava isolarli verso i propri territori e dare manforte alla seguente invasione della Normandia. Perciò qui, anche le zone più periferiche vedevano la presenza di tedeschi che cercavano di fiaccare la Resistenza dei partigiani: la guerriglia cercava di mettere a dura prova tedeschi e fascisti nell'attesa di un intervento più potente da parte degli Alleati.

Ormai erano molti i giovani che si erano dati alla macchia o che si erano rifugiati sui monti per organizzare azioni contro i tedeschi. E proprio una mattina d'estate di quell'anno una decina di partigiani, entrarono a Coreglia di buon'ora e sequestrarono nelle loro case, tirandoli giù dal letto il Podestà, il segretario comunale, un funzionario e un carabiniere.

Giovanni Gelati era a Livorno quel giorno, ma la notte stessa, al cessare del coprifuoco montò in bici e si mise a pedalare verso l'Appennino. Lungo la strada dovette pedalare su strade secondarie e mulattiere per evitare alcune colonne di automezzi tedeschi che respingevano a sud chiunque incontrassero sulla via, come un pover'uomo che Gelati vide da lontano finire spintonato dentro il fiume e sparire.

Quando Gelati fu a Coreglia, capì che la situazione non era serena come fino a qualche giorno prima. I partigiani avevano fatto un'azione che poteva avere conseguenze tragiche per gli abitanti del paese.

Il giorno successivo i partigiani liberarono il segretario comunale, Michele Belmonte, che tornato a Coreglia non voleva parlare con nessuno, perché gli avevano imposto di non dire niente.

In pochissimi giorni tutti gli eventi, le supposizioni, i timori di rappresaglie tedesche o peggio delle brigate nere fasciste, si addensarono intorno al Comune di Coreglia e Giovanni Gelati che aveva una parola per tutti e cercava di mediare le varie posizioni, fu invitato a prendere il posto del Servi e svolgere le funzioni di Commissario prefettizio, cioè di Podestà. Ma Gelati non volle mai giurare fedeltà al Fascismo e così fu un Podestà informale. I comunali lo spingevano ad assumersi il dovere di dare una speranza ma Gelati fu più convinto dalla fame che vedeva sui volti degli abitanti, dal dolore che percepiva dai vecchi e dalle paure dei più piccoli. E poi le voci di un'incursione nazista e il benessere del clandestino Comitato di Liberazione Nazionale, oltre all'accettazione di Gino Vivarelli, ispettore di zona del fascio repubblicano, portarono alla decisione che Gelati non poteva ormai più rifiutare, quella di prendere definitivamente il ruolo di primo cittadino. E i tedeschi di passaggio cominciarono a chiamarlo *Burgmeister*.

Il decreto di nomina recitava che il Podestà Servi aveva dovuto allontanarsi da Coreglia e che era necessario proseguire l'azione amministrativa del Comune per mezzo di un altro Commissario prefettizio.

La prima bega che Gelati si trovò a dover affrontare fu l'arrivo di un gruppo di tedeschi che cercavano il segretario comunale Belmonte. L'uomo si riteneva avesse visto qualcosa sui monti, nel poco tempo che era stato con i partigiani e agli occhi dei tedeschi era prezioso per le informazioni che avrebbe potuto fornire. Ma il segretario comunale, nonostante gli fosse fatto divieto di allontanarsi da Coreglia, era fuggito, anche all'insaputa di Gelati e dei comunali. Il comandante tedesco era molto alterato e servì tutta la perizia dialettica di Gelati, e la sua fantasia per giustificare una scomparsa importante per le informazioni di guerra.

In un'altra occasione altri tedeschi si presentarono con la pretesa di ricevere dal "Burgmeister" asini e cavalli. Ma al tempo a Coreglia si faticava anche ad avere la farina per il pane (che era rubata spesso dal Vivarelli di Barga e dalla sua brigata nera), figuriamoci se fosse stato possibile in meno di un'ora recuperare cavalli e asini che sarebbero andati perduti dai

loro possessori in favore della truppa dei tedeschi. Le cose si misero male nel corso della trattativa, ma all'improvviso alcuni cittadini del posto si dettero da fare per trovare gli animali che servivano ai tedeschi e così tutto si aggiustò. I cavalli e gli asini non furono più restituiti, ma da quella volta Coreglia riusciva ad avere almeno la farina utile a fare il pane per tutti, perché ci pensavano i tedeschi a rifornire il panificio locale.

Coreglia diventò così luogo di passaggio e rifornimento per nazifascisti e partigiani, con il nuovo Podestà antifascista che mediava tra tutte le posizioni e cercava di limitare al massimo episodi di intolleranza e violenza. Per merito della sua oculata amministrazione del Comune a Coreglia la popolazione patì la fame meno che altrove, non furono fatte azioni di rappresaglia verso nessuno e i bambini ebrei vissero in relativa tranquillità fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Quando gli eventi di guerra furono finiti, quando la situazione del Comune era tornata normale, Giovanni Gelati fece portare indietro la sua famiglia e se ne andò da Coreglia in bicicletta come era venuto, senza chiedere nulla.

### *Le signore di Samprugnano*

C'era un gran buio nella campagna toscana, quella sera di novembre del 1943. Nella villa poderale di Samprugnano erano solo donne, tre generazioni di donne della famiglia Cecchini con in testa la nonna Eleonora. Vittoria Valacchi e la mamma erano arrivate qui da Firenze da almeno una settimana. In città c'erano i bombardamenti alleati e le due donne erano rimaste sole: il babbo era stato reclutato dal tribunale militare perché era avvocato, e il fratello era nella Croce Rossa a Brindisi. Così, per non rischiare la vita, erano sfollate a casa della nonna materna, in campagna, nel Comune di Rignano sull'Arno.

Quella sera di novembre del 1943 erano sedute a tavola per la cena. La nonna ospitava tutte le figlie con le nipoti. Stavano mangiando quel poco che c'era quando sentirono bussare alla porta. La zia Elena Cecchini si alzò e andò ad aprire. Sul portone c'era la famiglia Salmon, marito, moglie e tre figli. Erano infreddoliti e spaventati. Erano dovuti scappare in fretta e furia dalla loro casa di campagna di Volognano perché i loro contadini avevano saputo che i tedeschi erano in giro e stavano facendo rastrellamenti, e non avrebbero certo tralasciato di passare dalla villa di una importante famiglia ebrea.

Per arrivare fino alla casa dei Cecchini, i conoscenti col podere più vicino al loro, i Salmon avevano dovuto attraversare campi, torrenti, viottoli, nel freddo della sera. I loro bambini erano impauriti, per il trauma di aver abbandonato casa di punto in bianco, senza neanche un oggetto, senza nemmeno mangiare. I Salmon entrarono in casa Cecchini e chiesero aiuto alla nonna e lei li accettò. Si sedettero e furono rifocillati con qualcosa di caldo da mettere sotto i denti e poi tutti a dormire nelle stanze di sopra, nei letti riscaldati col “trabiccolo”. L'ingresso dei Salmon, quella sera, portò lo scompiglio, ma tutto fu mascherato con grande cordialità e affetto che i Salmon stessi ne rimasero colpiti.

Passato qualche giorno la nonna era preoccupata per le notizie sui tedeschi che stavano scorrazzando in quelle zone e non voleva mettere in pericolo le figlie e le nipoti. Allora propose ai Salmon di spostarsi in un piccolo casolare, dove abitavano anche dei contadini. Era un vecchio granaio riadattato ad abitazione che faceva comunque parte del podere della nonna. I Salmon accettarono di rifugiarsi lì, pur senza luce, senza acqua e in condizioni disagiate. Nei giorni seguenti si fecero portare lì materassi e altri oggetti utili dalla loro villa e cercarono di nascondersi nel miglior modo possibile. Quel casolare si chiamava “La Colombaia” e ci passarono diversi mesi come rifugiati. Qualche volta passava a trovare i Salmon il priore di Samprugnano che era stato informato dalle Cecchini, dando a suo modo, con la benedizione, il benessere a questo nascondiglio. La cosa più che altro fece intendere al capofamiglia Elio che il rifugio era segreto soltanto per i nazifascisti, perché molti del luogo erano a conoscenza del fatto che le Cecchini tenevano una famiglia ebrea nascosta alla Colombaia.

I tedeschi passavano spesso da Samprugnano. Cercavano armi ed ebrei. Una volta entrarono a casa Cecchini e la rivoltarono da cima a fondo. Poi portarono via il cavallo che alle donne serviva per portare la frutta dai campi.

Un'altra volta entrarono per cercare armi che pensavano fossero nascoste dai partigiani. Una delle donne di casa gli offrì del vino e un po' di frutta per cercare di rabbonirli.

Per fortuna i Salmon si erano spostati da tempo alla Colombaia, altrimenti sarebbe stata una tragedia per tutti, perché i soldati tedeschi arrivavano all'improvviso e facevano irruzione in casa, anche per rubare.

Dalla casa di Samprugnano alla Colombaia c'era un viottolo e una distanza di quasi mezzo chilometro. Ogni giorno dalla villa Cecchini Vittoria Valacchi o la zia Elena partivano a piedi e andavano a portare da

mangiare, o le coperte, o qualsiasi altra cosa ai Salmon. Le due giovani fiorentine facevano a turno. E così durò per vari mesi. I tedeschi non si occuparono mai di quel rifugio, perché sembrava davvero un casolare disabitato. Tuttavia, per mantenere un'aria di desolazione esterna, i Salmon erano costretti a disagi quotidiani. I più sacrificati erano i bambini che dovevano stare nascosti e non potevano uscire nemmeno per fare una corsa o per giocare.

Eppure, i Salmon furono fortunati se potevano stare ancora in quel rifugio, se potevano mangiare a sufficienza, con l'aiuto della famiglia Cecchini-Valacchi e dei contadini della zona che li aiutavano con tutto ciò che serviva nella vita quotidiana, dal cibo all'acqua, dalla legna alla biancheria.

Vittoria Valacchi, all'epoca, aveva venti anni e sapeva bene che gli amici ebrei che stavano alla Colombaia erano ricercati dai nazifascisti, ma le famiglie erano vicine di casa ed era sicura che se a sua volta si fosse trovata in una brutta situazione i Salmon avrebbero fatto lo stesso per aiutare lei e la sua famiglia.

Settanta anni dopo quei giorni e quelle notti tra il 1943 e il 1944, Silvia Salmon, che allora era una bambina, chiese a Vittoria Valacchi se potesse raccontare quella storia a Yad Vashem. Così, dopo dieci anni di ricerche sui fatti di quel periodo, è arrivato il consenso all'onorificenza di "Giusto tra le nazioni", anche se oggi Vittoria, alla sua veneranda età, non si aspettava certo di ricevere una medaglia per quei tempi duri della Seconda Guerra Mondiale.

Nel corso di tutti questi anni le due famiglie (che oggi vivono di fronte nella stessa via) sono rimaste amiche e hanno ricordato spesso i giorni difficili a Samprugno. E nessuno di loro ha mai pensato di aver fatto qualcosa di speciale.

### *Il timbro di Spadolini*

L'abrogazione delle leggi razziali avvenne nel Regno dell'Italia meridionale già nel 1944, ma la vicenda successiva della restituzione dei beni ebraici sequestrati e confiscati durante la Repubblica Sociale Italiana, si trascinò per alcuni decenni. Fu Giovanni Spadolini, nel 1988 (ben cinquanta anni dopo la promulgazione del manifesto della razza) a mettere un punto alla vicenda, raccontata nel libro bianco dedicato a "L'Abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987). Reintegrazione

dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento” (a cura di Mario Toscano). Spadolini aprì il libro con queste parole: “Il razzismo è in radice incompatibile con qualunque Stato di diritto”.

L'allora presidente del Senato della Repubblica non si tirò indietro nel criticare la lentezza con cui dopo la Liberazione e successivamente si era messo mano nel ripristinare i diritti violati, e poi tutto il tempo preso per decretare i provvedimenti contro le discriminazioni relative per esempio al calcolo delle pensioni.

Pensiamo che, oltre a coloro che sono stati riconosciuti “Giusti tra le Nazioni”, ci sono molti altri non ebrei che hanno aiutato a salvare gli ebrei durante la Seconda Guerra e che non saranno mai insigniti dell'onorificenza perché desiderano restare nell'anonimato, mentre altri ancora rimarranno sempre ignoti.

Tuttavia, ci sono alcune persone per le quali non è stata istruita la pratica ufficiale presso Yad Vashem, e che però sul loro territorio sono stati riconosciuti come figure meritevoli di un'onorificenza e sono ricordati come eroi al pari dei Giusti. Tra i tanti, con riferimento al solo contesto toscano, possiamo ricordare Leda Guadagni e Amerigo Amerighi.

La prima salvò la famiglia di Gino Caffaz, ospitandola per otto mesi nella sua casa di Carrara. Quando passavano i soldati nazisti, per evitare che si sentissero i rumori della famiglia nascosta in una botola, teneva alto il volume del grammofono che suonava Lili Marlene.

Il secondo, ristoratore di Foiano della Chiana che aveva tra i clienti anche i soldati delle SS, nascose la famiglia romana dei Terracina di origini ebraiche prima nella soffitta della sua locanda, e poi servendosi di un carro li nascose tra le botti e li condusse in una casa appartata lontana dal paese.

Oggi i Giusti riconosciuti sono circa 28.000 in tutto il mondo di questi 750 italiani, 150 i toscani. Quindi, durante la guerra furono molti quelli che disinteressatamente si dedicarono ad aiutare chi ne aveva bisogno. Ma la Toscana, quasi venti anni prima, aveva avuto anche un altro primato. Infatti, nei primi anni '20 del Novecento i fascisti toscani dettero un contributo notevole allo sfascio dello Stato costituzionale e un quinto di tutti i fasci italiani fu messo in piedi in Toscana.

Non si pensa quindi che i toscani fossero più “buoni” di altri italiani e sulle azioni più numerose di aiuto agli ebrei avrà certo influito anche la condizione geografica della linea del fronte di battaglia durante gli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, la studiosa Marta Baiardi ha valutato che Firenze, successivamente all'armistizio, venne considerata

“un buon posto per sfuggire ai pericoli della guerra e molti ebrei italiani e stranieri vi avevano trovato rifugio già prima dell’8 settembre”. Si può quindi ipotizzare che furono centinaia le persone arrivate a Firenze perché fuggite dall’alta Italia e dalla Francia meridionale dopo l’armistizio, a cui la rete assistenziale messa in piedi dal rabbino Nathan Cassuto, dal cardinale Elia Dalla Costa e dal responsabile di Delasem, Giorgio Nissim, procurò documenti falsi, luoghi di rifugio sicuri e sostegno. Uomini e donne che non hanno avuto paura di rischiare la propria vita per gli altri seguendo la massima che si trova nel Talmud secondo la quale “chi salva una vita salva il mondo intero”. A tutti non dobbiamo mai smettere di dire grazie.

## I Giusti in Toscana

*Angeli Pietro e Angeli Dina (nata Rossetti), Matti Armando  
e Matti Clementina (nata Angeli)  
Firenzuola, Firenze*



*Dina Angeli, nata Rossetti con un nipotino*

Pellegrina Angeli e Lisa Matti hanno ricevuto la comunicazione che Pietro (detto Pietrino) Angeli e Dina Rossetti (genitori di Pellegrina) e Armando Matti e Clementina Angeli (nonni di Lisa) sono stati riconosciuti “Giusti tra le Nazioni”. Questo importante riconoscimento è attribuito da Yad Vashem - Centro Mondiale per il ricordo della Shoah, Dipartimento per i “Giusti tra le Nazioni”, a quanti hanno aiutato ebrei a rischio della propria vita. Il merito che viene riconosciuto alle famiglie Angeli e Matti è stato quello di aver dato ospitalità e quindi di aver salvato la famiglia Smulevich. La vicenda degli Smulevich parte dalla fuga da Fiume, dove il capofamiglia Sigismondo gestiva un atelier di moda, e prosegue con il suo internamento a Campagna (Salerno), poi a Firenze e infine a Prato, dove ha continuato a esercitare la professione di sarto. In un secondo momento, alla famiglia Smulevich si aggiunse Leone, nipote di Sigismondo, anch'egli perseguitato dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali del '38 e internato in diverse località, tra le quali Scarperia. A essere salvati, oltre a Sigismondo, sono la moglie Dora Werczler, la figlia Ester, il figlio Alessandro e il già citato Leone (detto Leo). L'onorificenza è attribuita dopo un'accurata indagine su documenti e testimonianze dirette. Nel caso degli Smulevich per questa indagine è stato fondamentale il ritrovamento del diario di Alessandro, in cui le vicende della famiglia nascosta fra i monti sono narrate con una precisione e una ricchezza di particolari straordinari. Il rischio per chi aiutava gli ebrei era altissimo, ma, per la gente di queste montagne, prestare aiuto senza porsi tante domande era una cosa normale. Del resto, la famiglia Matti sapeva bene cosa volesse dire essere perseguitati: il padre di Armando Matti, Angiolo, fu ucciso dai fascisti a Coniale nel 1921 e Armando, secondo una nota della Prefettura di Firenze, viene così descritto: «professa principi sovversivi e fra i contadini del Comune di Firenzuola svolse attiva propaganda comunista e fu uno dei più tenaci sostenitori di tale idea. [...] È un elemento turbolento e poco raccomandabile a Firenzuola». Dopo l'assassinio di Angiolo la famiglia dovette emigrare in Francia, dove Armando lavorava come minatore, qui nacquero due dei loro sei figli. Rientrati in Italia, durante la guerra si trovavano a Firenzuola, nel cuore della Linea Gotica, ed aiutarono gli Smulevich attraverso una rete di solidarietà che comprendeva anche i parenti Angeli e Righini. I Matti, Armando e Clementina, in un primo momento, ospitarono il figlio Alessandro e i suoi famigliari nella loro casa di via Villani. Solo Alessandro rimase ancora nel capoluogo, mentre gli altri componenti della famiglia si trasferirono a Ponte Roncone, una località poco distante, presso la famiglia Angeli.

Pietro Angeli era, infatti, il fratello di Clementina. La famiglia Righini composta da Umberto (conosciuto come “Chioccolino”) e Gelsumina Matti, inizialmente diede rifugio a Leo, il quale in seguito si ricongiunse con gli altri Smulevich proprio a Ponte Roncone. Dalle pagine del diario si comprende che Umberto Righini, è stato un sostegno insostituibile, oltre che per Leone, anche per Alessandro, soprattutto nei momenti delle perquisizioni eseguite casa per casa nel capoluogo tra maggio e giugno del '44. Si trattava di famiglie “di montanari, carbonai e contadini con molti figlioli”, tutt'altro che benestanti. Alla domanda perché avessero aiutato e nascosto ebrei la risposta era sempre la stessa: perché avevano bisogno. E l'aiuto non consisteva soltanto nel trovare nascondigli nei boschi e procurare del cibo. Per mesi hanno condiviso la casa e i pasti e quindi il rischio di essere scoperti. È ovvio quindi che ci fossero momenti di dubbio e anche di paura, alla fine, comunque, prevaleva sempre l'imperativo morale di aiutare chi aveva bisogno. La storia degli Smulevich non è un fatto isolato come non fu un fatto isolato l'aiuto delle famiglie Matti e Angeli. Altre persone erano impegnate in questa “missione”: da quell'ultimo pezzo di Toscana, nel bel mezzo degli Appennini al confine con l'Emilia-Romagna, provenivano anche la famiglia Rossetti e la famiglia Donnini che svolsero ruoli importanti nel salvataggio degli ebrei.

Il 5 giugno 2018, Yad Vashem ha riconosciuto Pietro Angeli e Dina Angeli, Armando Matti e Clementina Matti come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; Gli Angeli e i Matti che salvarono la mia famiglia, di A. Smulevich in «Corriere Fiorentino», 21/07/2020).

*Bartali Gino*  
*Firenze*



*Gino Bartali*

Il ciclista Gino Bartali, durante l'occupazione tedesca, fece parte della rete di salvataggio che faceva capo al rabbino di Firenze Nathan Cassuto e all'arcivescovo Elia Dalla Costa. Tra il settembre 1943 e il giugno 1944 si adoperò come corriere della rete, nascondendo falsi documenti nel telaio della sua bicicletta e trasportandoli attraverso le città. Con la scusa che si stava allenando riuscì a oltrepassare posti di blocco nazisti e della polizia fascista repubblicana italiana, senza essere perquisito. Il riconoscimento è avvenuto a partire dalla testimonianza di Giorgio Goldenberg, allora bambino, che trovò rifugio nella cantina dell'abitazione del ciclista.

Il 7 luglio 2013 Yad Vashem ha riconosciuto Gino Bartali come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; *Shoah, Bartali è ora "Giusto tra le Nazioni": salvò tanti ebrei dall'Olocausto*, in «La Nazione», 23/11/2013, pubblicato on-line <http://www.lanazione.it/firenze/cronaca/2013/09/23/954429-firenze-bartali-giusti-nazioni-ebrei.shtml>, consultato il 27/10/2013; *Gino Bartali "Giusto tra le Nazioni". Salvò quasi mille ebrei dai nazisti*, in «La Repubblica», 23/11/2013, pubblicato on-line [http://www.repubblica.it/cronaca/2013/09/23/news/bartali\\_giusto\\_tra\\_le\\_nazioni-67078081/](http://www.repubblica.it/cronaca/2013/09/23/news/bartali_giusto_tra_le_nazioni-67078081/), consultato il 27/10/2013; *Bartali nel libro dei giusti*, in «Pagine ebraiche», settembre 2013, consultato on-line <http://moked.it/paginebraiche/2013/09/24/bartali-nel-libro-dei-giusti/>, il 27/10/2013; A. Mc Cannon, *Le strade del coraggio. Gino Bartali, eroe silenzioso*, Roma, 66th and 2nd, 2013).

*Bartalucci Biagio, Bartalucci Armida (nata Bellucci), Bartalucci Bruno,  
Bartalucci Giacomina (nata Gallinaro)  
Montecatini Val di Cecina, Pisa*

Nel maggio 1943 le famiglie dei due fratelli Di Porto in seguito ai bombardamenti alleati, avevano lasciato la città di Pisa. Dapprima avevano affittato un'abitazione nel paese di Caprona, ma dopo otto mesi, nel dicembre 1943, dopo l'emanazione dell'ordine di cattura degli ebrei da parte della RSI, avevano deciso di spostarsi in un luogo più sicuro. Si erano rifugiati quindi nelle vicinanze di Montecatini Val di Cecina, nella fattoria Ligia. Alla fine dell'aprile 1944 però due carabinieri si presentavano alla fattoria e arrestavano i cugini Ugo e Sergio Di Porto. Ugo, quindicenne, fu rilasciato, ma Sergio fu invece trasferito al carcere di Volterra, da dove fu liberato solo dopo l'intercessione del federale di Pisa. Dopo quindici giorni, però il medico antifascista Marcello Guidi, che precedentemente li aveva riconosciuti come ebrei durante una visita, li avvertiva che dalla questura di Pisa era giunto un ordine di arresto e dunque li invitava a nascondersi. La famiglia si divise e Settimio Di Porto con la moglie e i figli furono ospitati nel podere Le Tinte dalla famiglia Bartalucci, composta da Biagio e la moglie Armida e dal figlio Bruno e la rispettiva moglie Giacomina. La zona però era presidiata dai nazisti che occuparono il podere, ignorando l'identità ebraica dei Di Porto, che continuarono a vivere, dividendo una stanza con i Bartalucci. Per maggiore sicurezza però Bruno Bartalucci e Ugo Di Porto lasciarono l'abitazione e fuggirono in montagna, per non rischiare di essere catturati anche come renitenti alla leva.

I Bartalucci quindi ospitarono e assicurarono la sopravvivenza dei Di Porto dall'aprile al settembre 1944, quando la zona fu liberata. Anche dopo l'arrivo degli Alleati, la famiglia ebrea continuò però a vivere fino a dicembre presso i Bartalucci perché a Pisa la loro abitazione era stata bombardata. Le due famiglie si tennero poi sempre in contatto, mantenendo un rapporto di amicizia.

Il 25 agosto 2003 Yad Vashem ha riconosciuto Biagio Bartalucci, Armida Bartalucci, Bruno Bartalucci e Giacomina Bartalucci come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Basso Lida (nata Frisini)*  
*Lunata, Lucca - Pescia, Pistoia*

L'insegnante di scuola superiore Lida Basso (nata Frisini), nata nel 1919 a Pescia (Pistoia), fu coinvolta nel salvataggio di diciassette ebrei che erano fuggiti dalla Francia. Nove membri della famiglia Gabbai trovarono rifugio nella sua casa di Lunata, in provincia di Lucca, tra il settembre 1943 e il settembre 1944, e altri otto ebrei trovarono rifugio in altre famiglie della piana di Lucca grazie al suo interessamento. Lida Basso costruì una vera e propria rete, contattando privati e membri del monastero carmelitano di Porcari, così come i responsabili del mulino a vento della città, dove reperirono rifornimenti alimentari per le persone sotto la sua protezione. Ha anche partecipato attivamente nell'organizzazione, insieme a due partigiani, Michele Lombardi e Roberto Bartolozzi, della fuga degli ebrei verso la Svizzera.

Il 31 maggio del 1978, Yad Vashem ha riconosciuto Lida Basso come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Bichi Nella e Pompignoli madre Benedetta*  
*Firenze*



*Nella Bichi*

La storia di Miranda e di sua madre Pia comincia nel settembre del '43. Quando Miranda, 27enne, insegnante all'istituto Pascoli di Firenze fino alle leggi razziali del '38 e quindi alla scuola ebraica di via Farini, insieme a sua madre e a suo fratello Giorgio sono costretti a lasciare la casa. Mentre, il padre è ricoverato in ospedale. Abbandonano la dimora di via Pier Capponi, danneggiata da un bombardamento, per rifugiarsi in campagna, a San Piero a Sieve. Appena in tempo: la casa è vuota da neanche due mesi quando, il 6 novembre, arrivano i rastrellamenti. Di lì a poco, la fattoria vicino a San Piero a Sieve, dove Giorgio lavora, viene occupata dai tedeschi, la sua fuga notturna è notata e si teme una caccia agli ebrei nascosti nella zona. Miranda e Pia tornano perciò a Firenze e si nascondono nel convento di via dei Serragli, 21, già pieno di famiglie di sfollati. Dove suor Benedetta Pompignoli, originaria di Modigliana, superiora del Convento della Sacra Famiglia – Protezione della Giovane – a rischio della sua stessa incolumità, apre le braccia anche a loro. Per poco, però. Il 26 novembre i tedeschi rastrellano (per la seconda volta) un altro

convento in piazza del Carmine e mettono sotto controllo quello di via dei Serragli. Madre e figlia sono in pericolo e a offrirsi di ospitarle, questa volta, è l'amica del cuore di Miranda, Nella Bichi, anche lei insegnante, residente in San Jacopino. Finché una perquisizione dell'appartamento, mentre le due donne, per fortuna, sono fuori, non le costringe di nuovo alla fuga. Miranda e Pia tornano in via dei Serragli, dove passeranno, questa volta, lunghi mesi di stenti, per il poco cibo e il terrore costante di essere scoperte. Intanto, arrivano notizie di arresti e rastrellamenti di amici, parenti, conoscenti, uccisi o portati non si sa dove. Il 14 luglio del '44, Pia non ce la fa più. Cade in delirio, vaneggia, è vittima di una psicosi da paura. Per non dare nell'occhio, lei e Miranda, che può darle solo qualche calmante, si chiudono in una stanza, dove le suore portano cibo e acqua. Rapidamente tutto precipita. Il 30 luglio, per ordine dei nazisti, l'Oltrarno deve essere evacuato, l'ultimatum scade a mezzogiorno, e ancora alle dieci Miranda non ha idea di dove andare. La salverà un'amica, che le farà avere un carretto con cui portare la mamma all'ospedale di Santa Maria Nuova, dove la lascerà sotto falso nome. Miranda invece raggiunge la casa di un avvocato fiorentino, dove potrà nascondersi. E arriva l'11 agosto, la liberazione di Firenze. Il 14, Miranda torna a Santa Maria Nuova, e scopre che la madre, intossicata dai calmanti, è morta il 12 e seppellita nel Giardino dei Semplici. Di lì a poco, verrà a sapere che il padre, da anni in ospedale, è morto in maggio, di tifo. Era in così cattive condizioni che i nazisti, dopo averlo scoperto, avevano rinunciato a prelevarlo. Anche lui, altrimenti, avrebbe fatto la fine di gran parte della loro famiglia, come scopriranno Miranda e il fratello, sopravvissuto e tornato a Firenze. A fine agosto, davanti al Comitato della Comunità ebraica, Miranda firmerà la sua testimonianza. Mettendo definitivamente una pietra sui suoi ricordi. Si sposerà con Giorgio Cividalli, nascerà la sua bambina, Sara, preservata a lungo dalle ombre nere del passato. Il ritrovamento della vicenda è fortuito, ma porterà al riconoscimento delle due donne come Giuste tra le Nazioni, grazie proprio alla testimonianza di Sara Cividalli.

L'8 maggio 2018 Yad Vashem ha riconosciuto Nella Bichi e madre Benedetta Pompignoli come Giuste tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; Suor Benedetta Pompignoli "Giusto tra le nazioni" dallo Yad Vashem, «Corriere Cesenate» 21/11/2018; Modigliano ricorda suor Benedetta, dal 2018 "Giusta tra le nazioni", «il Resto del Carlino», 17/2021).

*Billour Amato, Billour Letizia e Vinay Tullio  
Firenze*



*Billour Amato e Letizia*

Nel novembre 1943, quando gli organi degli occupanti tedeschi e della RSI realizzano una forte repressione antiebraica, Hulda Cassuto, dopo l'arresto del marito Saul Campagnano e del fratello Nathan Cassuto, rabbino di Firenze, e della di lui moglie, che vennero deportati ad Auschwitz, si trova da sola con i bambini delle due famiglie. Un giorno incontra Tullio Vinay, pastore evangelico all'interno della rete di assistenza agli ebrei facente capo a Elia Dalla Costa e allo stesso Nathan Cassuto, che suggeriva alla donna di affidare uno dei bambini ad una famiglia cristiana che potesse occuparsene. Reuven Campagnano, di neanche due anni, fu così affidato ai coniugi Billour, Amato, insegnante di inglese, e Letizia, pianista, che se ne presero cura con affetto dal dicembre 1943 all'agosto 1944, tanto che il bambino iniziò a chiamarli "mamma" e "papà". Il nome del bambino venne cambiato in Emilio, detto Mimmo. Se nelle prime settimane Hulda non riuscì a vedere il figlio, successivamente i coniugi Billour si accordarono affinché la madre del bambino potesse incontrarlo in luoghi pubblici o privati, in particolare nel suo rifugio.

Il 24 febbraio 1981 Yad Vashem ha riconosciuto Amato Billour e Letizia Billour, Tullio Vinay come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare p. 360; H. Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli... Storia di una madre ebrea a Firenze negli anni 1943-1945*, in D. Carpi, A. Segre, R. Toaff (a cura di), *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, Gerusalemme, 1986).

*Bisogni Martino e Bisogni Maria (nata Mazzieri), Dainelli Vincenzo,  
Dainelli Adele (nata Pacchiarotti), Dainelli Luciano,  
Nucciarelli Agostino, Nucciarelli Annunziata (nata Simonelli),  
Perugini Adele (nata Mozzetti), Perugini Sem, Perugini Stefano,  
Simonelli Domenico, Simonelli Letizia (nata Serri),  
Pitigliano, Grosseto*

Dopo la promulgazione delle leggi razziali, Manlio Paggi aveva perso il lavoro e iniziò a lavorare come professore di matematica alle scuole ebraiche. Nonostante i divieti inoltre dava lezioni private anche a ragazzi non ebrei, tra cui il diciassettenne Luciano Dainelli, che ogni giorno si recava nell'abitazione del professore. Dopo l'8 settembre gli occupanti tedeschi ottennero gli elenchi comunali degli ebrei residenti a Pitigliano. Manlio Paggi allora chiese aiuto al suo allievo. Il giovane Luciano Dainelli allora pregò i suoi genitori, Vincenzo e Adele, che abitavano a 2 km da Pitigliano, di dare rifugio al professore e alla sua famiglia. La famiglia Paggi, composta di nove persone, si trasferì quindi presso i Dainelli, dove rimase fino alla fine di ottobre 1943, quando l'aggravarsi della situazione, richiese che si spostasse in un luogo più sicuro. Fu lo stesso Luciano Dainelli ad intercedere per la famiglia Paggi presso una famiglia di conoscenti, i Perugini, che abitavano a Naioli, a 6 km da Pitigliano, dove i Paggi poterono restare nascosti fino al dicembre 1943. In seguito all'ordinanza di Buffarini Guidi però la repressione antiebraica da parte delle istituzioni della RSI si faceva sempre più pressante: nella zona si ripetevano i rastrellamenti di ebrei che venivano trasportati nel campo di concentramento di Roccauderighi di Grosseto. Sem Perugini allora scavò una fossa nel terreno dove si nascosero Manlio Paggi e i ragazzi, Ariel e Roberto. Le donne e gli altri componenti della famiglia si nascosero in altre abitazioni e di nuovo in casa dei Perugini, che crearono nella zona, insieme alle altre famiglie di contadini, una vera e propria rete di soccorso. Il giovane Ariel Paggi, nato nel 1935, fu ospitato dalle famiglie Nucciarelli e Simonelli, presentato con l'identità di un parente che lavorava come pastore alla fattoria, dove tra l'altro poté continuare a studiare in clandestinità grazie al figlio del padrone di casa, Marcello Simonelli, che gli passava i suoi libri e i suoi compiti. Il fratello più piccolo di Ariel, Roberto, nato nel 1937, trovò rifugio invece presso la famiglia Bisogni. Dall'aprile 1944 però a causa dei pesanti bombardamenti la famiglia Paggi si spostava nella zona di Montebuono, nei pressi del Monte Amiata, pur mantenendo stretti e amichevoli rapporti con le famiglie che li

avevano aiutati nell'inverno del 1943-1944.

Il 18 marzo 2002 Yad Vashem ha riconosciuto Martino Bisogni e Maria Bisogni, Vincenzo Dainelli, Adele Dainelli, Luciano Dainelli, Agostino Nucciarelli, Annunziata Nucciarelli, Adele Perugini, Sem Perugini, Stefano Perugini, Domenico Simonelli, Letizia Simonelli come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

## *Boldetti Luciana*

*Firenze*

Nel 1943 Luciana Boldetti a Firenze ha salvato la ventenne ebrea fiorentina Anna Ketter (nata Ottolenghi). Durante la guerra la casa di Luciana Boldetti era stata distrutta da un bombardamento, tuttavia si adoperò e rischiò la propria vita per salvare Anna. La donna aveva trovato rifugio in un convento ma dato il rischio per gli ebrei di restare nelle istituzioni ecclesiastiche, che venivano controllate dai tedeschi, Luciana di sua iniziativa fece passare Anna attraverso un passaggio sotterraneo tra le rovine della sua abitazione, dove la donna rimase nascosta per mesi e in questo periodo Luciana le portava cibo e altre necessità, fino al 6 gennaio 1944, quando Anna è riuscita nel suo intento di fuggire in Svizzera. Il 3 maggio del 1984, Yad Vashem ha riconosciuto Luciana Boldetti come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Bonechi Ettore*  
*Siena*



*Ettore Bonechi*

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania la famiglia Piperno, residente a Roma, aveva acquistato due abitazioni signorili nella campagna senese, come rifugio in caso di attacco da parte degli Alleati. Quando nel giugno 1943 Roma fu bombardata la famiglia si trasferì allora nelle ville di Siena, sfuggendo così anche al grande rastrellamento di Roma

del 16 ottobre 1943. Una delle abitazioni confinava con quella del Prof. Mario Bracci, con il quale instaurarono un rapporto di amicizia. Per la sua posizione accademica, il Prof. Bracci aveva conoscenze tra le autorità, così venne a sapere che il 5 novembre ci sarebbe stata a Siena una grande operazione di polizia che avrebbe portato all'arresto degli ebrei, e di ciò informò la famiglia Piperno, pregandoli di andarsene, promettendo loro che avrebbe provveduto ad aiutarli. Alcuni membri della famiglia trovarono rifugio in un'abitazione vuota, fatiscente, e sopravvissero soltanto grazie all'aiuto di Ettore Bonechi che, ogni notte, superando pericoli e posti di blocco, portava cibo e altre necessità. Un giorno fu fermato ad un posto di blocco, perché le autorità avevano avuto una soffiata e siccome conosceva il capo pattuglia, fu lasciato andare. Altri componenti della famiglia cercarono rifugio ad Arezzo, dove si sistemarono in una chiesa. I genitori di Rosanna Piperno inoltre, vivevano a Torino e dunque lei con la sua famiglia decisero di provare a oltrepassare le frontiere per andare in Svizzera. Ettore Bonechi fornì loro falsi documenti con il suo nome e quello di sua moglie. Infine, il resto della famiglia tornò a Roma, grazie all'intermediazione del Prof. Bracci con il commissario di polizia di Siena Giuseppe Gitti, che fornì loro documenti falsi e li scortò personalmente con due macchine della polizia fino alla capitale.

Il 23 settembre 2007 Yad Vashem ha riconosciuto Ettore Bonechi come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Bonini madre Nicoletta, Querceto  
Siena*



*suor Nicoletta Bonini*

Il 27 marzo 2017, Yad Vashem ha riconosciuto madre Nicoletta Bonini come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Borgogni Vasco e Borgogni Ada (nata Rosi)*  
*Siena*

Negli anni difficili del nazifascismo diedero un contributo decisivo per porre al sicuro l'ebreo senese Mario Cabibbe e i suoi cari.

Il 10 luglio 2011, Yad Vashem ha riconosciuto Vasco Borgogni e Ada Borgogni Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; Italia Ebraica n. 5/2012).

*Braccagni don Alfredo, Casini Enzo e Casini Maria (nata Bellini),  
Mecacci don Vivaldo e Vannini Caterina, Mancini Gustavo  
Siena e Sovicille*

Il Prof. Carlo Alberto Luzzati, direttore dell'ufficio d'Igiene del comune di Pallanza in provincia di Novara, fino al 1938, dopo le leggi razziali si era spostato tra Svizzera e Francia e infine era approdato a Siena, città dei suoi antenati, dove si stabiliva con la moglie Elena e il figlio Vittorio in una casa di periferia. Dopo la razzia di Roma del 16 ottobre 1943, anche a Siena gli ebrei iniziarono ad allarmarsi e a cercare rifugi per sfuggire ad eventuali rastrellamenti. La famiglia Luzzati fu allora ospitata dai coniugi Casini Enzo, medico assistente della Clinica Chirurgica di Siena (poi direttore dell'ospedale di Volterra) e Maria, che offrirono loro spontaneamente il loro sostegno. Il 5 novembre però anche a Siena le forze tedesche e fasciste repubblicane realizzarono un'ampia azione per catturare gli ebrei presenti nella zona. I Luzzati allora lasciarono la casa dei Casini, per non far rischiare ulteriormente i loro soccorritori, che già una notte avevano subito un'incursione di soldati tedeschi che pretendevano venisse loro aperta la porta. Si spostarono dunque in periferia, presso l'abitazione di Gustavo Mancini, dove restarono per due mesi. Non potendo uscire, la moglie di Gustavo Mancini, Giuseppina, forniva loro cibo e sostegno morale. La famiglia di rifugiati però doveva ulteriormente spostarsi, dopo il bombardamento di Siena della fine di gennaio 1944, verso il territorio del comune di Sovicille. In questa zona don Vivaldo Mecacci li ospitò in una casa adiacente a una piccola chiesa abbandonata da anni, dove anche don Alfredo Braccagni, parroco di Ancaiano, prestava loro soccorso, in conformità anche con la sua attività antifascista, che lo aveva visto già protagonista dell'assistenza al colonnello Enrico Montanari, in missione per gli Alleati, e di Amerigo Nugel, medico ebreo ungherese, attività per la quale era già stato sottoposto, senza risultati, a stringente interrogatorio da parte degli occupanti.

Le vicende dei Luzzati e dei loro soccorritori si intrecciano poi con quelle della resistenza locale. Dopo il 20 giugno 1944 infatti la brigata partigiana Spartaco Lavagnini, che Braccagni aveva contribuito a fondare, raggiungeva la zona e il 25 ci furono scontri tra tedeschi e partigiani e alcuni di quest'ultimi rimasero uccisi. Un partigiano, gravemente ferito, Alpinolo Fabbri, venne assistito dagli ebrei rifugiati e lo trasportarono dentro una cassa da morto, fingendo un funerale, per non destare sospetti

nei tedeschi, in un paese a 5 km di distanza, Tonni, dove Luzzati e il partigiano ferito restarono nei sotterranei di un'antica torre medievale per sette giorni, assistiti dalla madre di Mecacci, Caterina Vannini. Solo dopo la liberazione di Siena, avvenuta il 3 luglio 1944, il partigiano fu portato all'ospedale locale.

Il 31 gennaio 1978 Yad Vashem ha riconosciuto don Alfredo Braccagni, Enzo Casini e Maria Casini, don Vivaldo Mecacci e Caterina Vannini, Gustavo Mancini, come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare pp. 385-386; S. Amidei [pseudonimo di Carlo Alberto Luzzati] (a cura di), *Infamia e gloria in terra di Siena*, Siena, Cantagalli, 1945).

*Busnelli madre Sandra, Folcia madre Marta, Sergiani Enrico,  
Sergiani Luigina (nata Manzaroli), Vespignani madre Benedetta  
Firenze*

Le persone indicate hanno contribuito in modi diversi a salvare i figli del rabbino di Genova, Riccardo Pacifici.

Le vicende dei Pacifici prendono avvio a Genova: Enrico Sergiani era il portiere della famiglia Pacifici, e insieme alla moglie, Luigina Manzaroli, cercò di salvare l'intera famiglia. Dopo la resa italiana, mentre la moglie del rabbino Wanda e il figlio Raphael vennero inviati a Calci in provincia di Pisa, il figlio maggiore, Emanuele, rimase con il padre per una quindicina di giorni a Genova. In questi giorni cambiavano ogni notte nascondiglio, e Enrico Sergiani si adoperò per organizzare un nascondiglio per loro nella cantina del palazzo dove abitavano. Sergiani inoltre temeva per la sicurezza del rabbino Pacifici e dunque lo invitò a restare nascosto e a tagliarsi la barba e a cambiarsi gli abiti. Tuttavia, il rabbino continuava ad uscire per aprire la sinagoga, e dunque nel novembre 1943 venne arrestato e trasportato ad Auschwitz da dove non fece più ritorno. Sergiani non riuscì a salvare il rabbino Pacifici, ma salvò la sua enorme biblioteca, contenente più di 2.000 volumi di testi sacri, nascondendoli nella stanza che aveva preparato per il rabbino.

Dopo la deportazione del padre Emanuele lasciò quindi Genova per raggiungere la madre e il fratello. Presto però si diressero a Firenze, dove si presentarono a don Leto Casini, che dette ai Pacifici un elenco di istituzioni religiose dove potevano richiedere asilo. Lasciarono i propri bagagli a Casini e iniziarono la ricerca del luogo adatto dove nascondersi, fino a che vennero accolti nel convento di Santa Maria del Carmine, dalla madre superiora Sandra Busnelli e dalla sua assistente Benedetta Vespignani. Il convento però poteva ospitare soltanto donne e quindi restarono per una sola notte. I ragazzi venivano quindi trasferiti la mattina dopo presso un istituto maschile, l'Istituto di Santa Marta di Settignano, dove furono accolti da madre Marta Folcia e dove rimasero fino alla liberazione di Firenze. Non hanno più rivisto la loro madre, poiché il 26 novembre i soldati tedeschi fecero irruzione nel convento del Carmine e tutte le donne – tranne una – vennero arrestate, portate a Verona e infine ad Auschwitz.

Nell'aprile del 1944, i soldati tedeschi entrarono nella scuola a Settignano e occuparono un'ala ali per un mese, ignorando che i ragazzi Pacifici, chiamati sotto falsa identità Pallini, erano ebrei, e riuscirono così

a salvarsi.

Il 13 dicembre 1994 Yad Vashem ha riconosciuto madre Marta Folcia, madre Benedetta Vespignani, Enrico Sergiani e Luigina Sergiani come Giusti tra le Nazioni. Il 31 luglio 1995, Yad Vashem ha riconosciuto madre Sandra Busnelli come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; E. Pacifici, *Non ti voltare. Autobiografia di un ebreo*, Firenze, Giuntina, 1993).

*Calamassi Egidio e Calamassi Santina (nata Simoncini)*  
*Colle di Val d'Elsa, Siena*

A raccontare questa storia sono stati Sara Grünwald e suo cugino Marcello Di Segni, discendenti di una famiglia ebrea di cinque persone che trovarono rifugio e salvezza prima a Colle di Val d'Elsa, poi a Gallena, un piccolo borgo del comune casolese. «Nel settembre del 1943, quando l'Italia venne occupata dall'esercito tedesco, la nostra famiglia abitava a Firenze - ha raccontato Marcello -. Era composta dalla mia bisnonna, che aveva allora ottant'anni, dai miei nonni e dai nostri genitori (due ragazzi, se si pensa che mia madre aveva ventun anni e il padre di Sara sedici). A novembre di quell'anno vennero a sapere che i tedeschi stavano setacciando tutti gli ebrei per poi spedirli nei campi di concentramento. Mia madre conosceva una fattoria a Sensano, vicino a Colle di Val d'Elsa, dove era stata per dare delle lezioni al figlio dei proprietari. Pensò di andare lì, nella speranza che qualcuno li avrebbe accolti». Ad aprire la porta nella notte furono Santina e suo marito Egidio, i fattori del posto, genitori di Sandra Calamassi, presente all'incontro. Un ruolo determinante lo ebbero anche la famiglia di Ilio Guerranti, don Ostelio Pacini, direttore del seminario, e la madre superiora, che accolse le donne nel convento delle Ancelle, e lo stesso vescovo di Colle. «Se non ci fossero stati questi gesti di buona volontà - ha aggiunto -, forse oggi io e Sara non saremmo qui. Questa storia sarebbe potuta andare in una maniera totalmente diversa da come è finita». «Un fascista scoprì che dentro il seminario c'erano delle persone che si spacciavano per altre - ha aggiunto Marcello -. Siccome Grünwald era un cognome molto riconoscibile, che viene dall'Ungheria, i miei nonni lo trasformarono in Grimaldi. Riuscirono ad avere dei documenti falsi, dissero a tutti di essere sfollati, che la loro casa era crollata e che erano stati accolti nel convento perché non avevano dove vivere. Ma qualcuno appunto se ne accorse e furono costretti a scappare. Fu allora che arrivarono a Gallena, nel comune di Casole d'Elsa, dove rimasero nascosti». «Siamo venuti qua - ha concluso - per trasmettere a voi ragazzi questi messaggi, affinché voi sappiate queste cose e apprezziate i gesti di generosità di queste persone di cui vi abbiamo parlato. E cercate di fare propri questi valori, perché oggi la storia è diversa, ma anche oggi c'è chi vuol far sentire diversa una persona perché non è nata qua, o perché ha la pelle un po' più scura. E bisogna essere fermi nell'applicare questa generosità anche oggi nei confronti degli altri. Ci auguriamo che non si verifichino più tempi così bui come quelli

di ottant'anni fa, ma, in forma diversa potrebbero ripresentarsi». «Sono cresciuta vivendo in casa coi miei nonni e sentendo sempre parlare della paura, del dolore, della precarietà, di tutto quello che loro hanno vissuto e vi assicuro che non è una cosa assolutamente facile da portarsi dietro - ha detto Sara, raccontando la sua testimonianza -. Gli episodi che mi raccontavano rimangono indelebili. Fin da piccola sono cresciuta sentendo parlare di due figure, molto importanti, che mio padre descriveva come due angeli e che ho conosciuto e sono Ilio Guerranti e don Ostelio Pacini. Mio padre ha mantenuto con loro un rapporto costante, finché ha potuto. Nel '94, per onorarli entrambi, fece piantare due alberi in Israele, nella Foresta della Pace a Gerusalemme. Per fortuna ci sono tante brave persone, nonostante tutto, che aiutano e cercano di aiutare il più possibile».

Il 3 settembre 2019, Yad Vashem ha riconosciuto Egidio Calamassi e Santina Calamassi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; Giornata della Memoria. A Colle la famiglia Grünwald, «Siena Notizie News», 27/1/2020)

*Campolmi Gennaro, Pugi Luigi*  
*Firenze e Greve in Chianti*

Gennaro Campolmi e Luigi Pugi collaborarono per salvare la famiglia Passigli, industriali e rappresentanti della comunità ebraica fiorentina negli anni Trenta. I primi giorni del dicembre 1943 i partigiani fiorentini nella zona di Greve, dove Goffredo Passigli si era rifugiato con la sua famiglia, avevano portato a termine alcune azioni, uccidendo tra l'altro anche il tenente colonello Gino Gobbi, responsabile del reclutamento delle giovani leve presso il distretto militare della RSI. Le forze italiane allora rispondevano con azioni di rappresaglia. In particolare, il mattino del 3 dicembre la banda Carità, guidata da alcuni fascisti grevigiani, giunse in località San Michele e diretta a Villa Allegri, dove si trovava riunita la famiglia Passigli. Dopo un tentativo fallito dell'industriale di attivare un piano per la sua salvezza, che aveva provveduto precedentemente a stabilire, Carità arrestò Goffredo insieme ai suoi due figli, Leone e Giuseppe. Furono inoltre arrestati contestualmente anche alcuni dipendenti del suo calzificio a Firenze, tra cui Gennaro Campolmi, nato a Firenze nel 1912, membro del Partito d'Azione, che aveva procurato tramite una sua compagna di partito, Margherita Fasolo, documenti falsi per alcuni ebrei. Campolmi fu recluso a Villa Triste, dove subì un pesante interrogatorio da parte di Carità; non rivelò nessuna informazione e l'11 dicembre venne quindi rimesso in libertà.

Incontrò quindi Graziella Vita, moglie di Leone Passigli, con i suoi tre figli, e le offrì quindi il proprio aiuto, accompagnandola nell'abitazione dell'amico Luigi Pugi, dove la donna restò per due mesi, alloggiata nella stanza del figlio di Pugi, internato in Germania.

Campolmi inoltre riuscì a far avere ai componenti della famiglia Passigli soldi e altri beni di sussistenza, al momento della loro partenza per Auschwitz. Infine, si preoccupò di vendere alcuni beni della signora Vita, per garantirsi la sopravvivenza, e riuscì a evitare che i nazisti requisissero i beni del calzificio, scoraggiandoli ad entrare, apponendo un cartello con scritto "lazeretto".

Il 29 aprile 1976 Yad Vashem ha riconosciuto Gennaro Campolmi come Giusto tra le Nazioni.

Il 27 gennaio 1977 Yad Vashem ha riconosciuto Luigi Pugi come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; M. Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare pp. 74-79).

*Canessa Mario  
Tirano e Livorno*



*Mario Canessa*

Mario Canessa era uno studente all'Università Cattolica di Milano che prestava inoltre servizio come poliziotto a Tirano, una cittadina vicino Sondrio, sul confine italo svizzero. Stando al CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), Canessa fuggì in Svizzera dopo l'invasione dell'Italia da parte della Germania nel settembre del 1943, salvo poi ritornare per unirsi ai partigiani. Canessa portò in dote informazioni riguardanti le azioni pianificate contro i clandestini e altri cittadini (come i mandati d'arresto), così come a proposito delle forze tedesche nella regione (posizione, numeri, piani, ecc.), e sulla riorganizzazione della Repubblica di Salò. Inoltre, Canessa procurò armi, aiutò i soldati Alleati a entrare in Svizzera, e partecipò a spedizioni di sabotaggio. Durante il suo impiego di poliziotto a Tirano, alcuni ebrei approcciarono Canessa per chiedergli aiuto. Il padre di Noemi Gallia, un immigrato ungherese, aveva perso la sua cittadinanza nel 1938 ma riuscì comunque ad emigrare in Svizzera. Nel settembre 1943, Noemi (15 anni all'epoca) e sua madre Flora (nata Justitz) provarono anch'esse ad emigrare, e arrivarono a Canessa grazie all'aiuto del suo grande amico Alfredo Garuffi, un impiegato nella Polizia degli Stranieri a Milano, e probabilmente anche grazie a un membro dei clandestini. Canessa portò Noemi e Flora a casa sua e si prese cura per tutto ciò di cui avevano bisogno, anche se non erano provviste delle tessere annonarie. Dopo molti giorni, Canessa accompagnò Noemi al confine svizzero e la aiutò ad oltrepassarlo in sicurezza. Flora rimase in Italia ancora per qualche settimana, e poi raggiunse sua figlia. Canessa aiutò anche Ciro De Benedetti, un ragazzino di nove anni, ad entrare in Svizzera sotto un'insidiosa nevicata. Inviò anche un documento ai genitori di Ciro per testimoniare il suo approdo, sano e salvo, in Svizzera, prima che essi stessi venissero deportati ad Auschwitz e uccisi. Mario Canessa dimostrò anche di aver aiutato la nonna di Ciro, Corinna Sinsi, e Emerico Lukacs, così come di aver aiutato 137 soldati Alleati ad entrare in Svizzera.

Il 26 dicembre 2007 Yad Vashem ha riconosciuto a Mario Canessa il titolo di Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; «Corriere Mercantile» - Cronaca del Levante - 30 gennaio 2008).

*Cardinali Ciro, Anichini Giuseppe e Anichini Anna (nata Bilenchi)  
Siena e Colle Val d'Elsa*



*Ciro Cardinali*

Alberto Fargion era il direttore di una farmacia a Livorno, dove viveva con la moglie, Margherita (nata Bassano), e le due figlie, Lina, studente a Pisa, e Maria Luisa. Quando Livorno venne bombardata la famiglia decise di lasciare la città. Dopo l'invasione tedesca nel settembre del 1943, inoltre furono costretti a spostarsi ancora una volta, per la paura di essere deportati. Per non destare sospetti, la famiglia decise di separarsi: mentre Alberto e Margherita, dopo aver vagato da un posto all'altro, furono infine accolti da Oreste Nannini, nei pressi di Siena, le due figlie continuarono a girovagare nella zona di Siena, aiutate da un tassista di nome Ciro Cardinali, con il quale restavano nei momenti di più alto pericolo, per giorni o anche settimane. Cardinali trovava loro poi altri posti dove nascondersi, fino a che Giuseppe Anichini, sentito delle due ragazze si recò dal Cardinali e si offrì di aiutarle. Lina e Maria Luisa vennero accolte dagli agricoltori Giuseppe e Anna Anichini e i loro quattro figli, che vivevano a Mulino del Sasson, nel comune di Colle Val d'Elsa e che accolsero le due ragazze ebreo solo per spirito umanitario e senza ricevere alcun indennizzo, rischiando un grave pericolo, anche perché le giovani erano sprovviste di una falsa identità. Lina e Maria Luisa rimasero sette mesi presso gli Anichini per sette mesi, fino a quando gli Alleati sfondarono il fronte. Dopo la guerra le due ragazze si sono riunite con i loro genitori, che sono sopravvissuti, e le due famiglie sono rimaste in stretto contatto.

Il 20 maggio 2007 Yad Vashem ha riconosciuto Ciro Cardinali, Giuseppe Anichini e Anna Anichini come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; M.L. Fargion, *Lungo le acque tranquille*, Firenze, Vallecchi, 1987).

*Cardini Gino, Cardini Lodovico, Cardini Lydia,  
Adami Ade (nata Cardini) e Adami Ulisse, Pannini Elvira,  
Rosadini monsignor Luigi  
Siena*

A Siena, la famiglia Cardini, il Prof. Lodovico Cardini, e sua moglie Lydia, i suoi figli, il dott. Gino Cardini e Ada Cardini, sposata con il dentista Ulisse Adami, garantirono aiuto e assistenza ai sette membri della famiglia Sadun: Giacomo, sua moglie Lina Forti, il figlio Piero, figlia, Lucia, il figlio, Luigi, la moglie di Luigi, Wanda Prato, e la loro piccola figlia, Annalisa. Le due figlie di Ada e Ulisse Adami erano amiche di famiglia Sadun. Il 18 ottobre del 1943, due giorni dopo la retata degli ebrei di Roma, alcuni amici degli Adami, mentre prendevano un treno da Roma a Siena, vedevano i treni piombati con gli ebrei e informavano quindi gli amici senesi. Appena appresa la notizia, gli Adami suggerivano ai loro amici ebrei di lasciare immediatamente la loro casa e andare a nascondersi. Il 20 ottobre 1943 quindi i Sadun lasciavano la propria abitazione e si divisero: le donne e la bambina furono accolte nel convento di Santa Regina nei pressi di Siena, gli uomini invece nella canonica di don Luigi Rosadini, parroco di S. Agnese a Vignano, che accoglieva oltre alla famiglia ebrea anche anche civili ricercati, disertori e uomini fuggiti dai campi di prigionia. Poco dopo, però, i Sadun appresero notizie inquietanti sui rastrellamenti che i tedeschi avevano condotto in vari conventi a Roma e a Firenze e la famiglia decise quindi di spostarsi nuovamente. don Rosadini fece da intermediario e contribuì a sistemare prima le sole donne e poi l'intera famiglia presso la casa di una signora anziana, Elvira Pannini, che offrì loro ospitalità, cibo e conforto. Un comando tedesco si era trasferito nella zona e dunque i Sadun non volevano arrecare danno alla loro soccorritrice e si trasferirono, prima in una casa di contadini abbandonata, nelle colline del Chianti, di nuovo poi dal marzo 1944 presso i Cardini e gli Adami nel centro storico di Siena, dove le famiglie dei soccorritori provvedevano anche al cibo, poiché i Sadun non disponevano delle carte annonarie. Una volta inoltre, la piccola Annalisa si ammalò gravemente e dunque fu portata e curata sotto falsa identità all'ospedale dove Gino Cardini lavorava. Il 3 luglio 1944, l'esercito alleato entrò a Siena e la città fu liberata.

Il 26 ottobre 1982 Gino Cardini, Lodovico Cardini, Lydia Cardini, Ade Adami e Ulisse Adami, Elvira Pannini e monsignor Luigi Rosadini sono stati riconosciuti come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; L. Rocchi, Ebrei nella Toscana meridionale, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare pp. 302-304).

*Casini don Leto, Fiorenzuola  
Varlungo, Firenze*



*don Leto Casini*

Nato a Cornacchiaia, alla periferia di Fiorenzuola, nel 1902, ha servito come parroco a Varlungo e, insieme con padre Cipriano Ricotti è stato membro della rete di soccorso gestito dal comitato di aiuto ebraico-cristiano di Firenze, diretto dal Rabbino Nathan Cassuto. L'organizzazione si occupava di trovare una sistemazione per i numerosi ebrei stranieri che erano giunti a Firenze per scampare alla deportazione. L'arcivescovo di Firenze, il cardinale Elia Dalla Costa, aveva fornito a Casini e Ricotti delle lettere di presentazione da mostrare ai capi delle istituzioni religiose, in cui li invitava ad aprire le porte e dare assistenza ai rifugiati ebrei, garantendo così la loro protezione. L'operazione di salvataggio veniva finanziata dall'organizzazione americana Joint (American Jewish Joint Distribution Committee) che, attraverso messaggeri della Delasem, facevano arrivare il denaro dalla Svizzera. Nel novembre del 1943 però i membri del comitato furono dispersi, ma i soccorsi continuarono da parte di coloro che erano rimasti a Firenze. Il 26 novembre, durante una riunione dei soccorritori, tenutasi presso la sede dell'Azione Cattolica in via Pucci, una squadra di SS fecero irruzione e arrestarono la maggior parte degli ebrei presenti. Anche don Leto Casini fu arrestato, con addosso un'agenda contenente un elenco di nomi e foto di persone che avrebbe dovuto aiutare. Tuttavia, non rivelò alcuna informazione sulle operazioni di soccorso. Per intercessione del cardinale Elia Dalla Costa fu rilasciato, sotto giuramento di non partecipare più alle operazioni di assistenza agli ebrei. Egli continuò però il suo lavoro e nonostante fosse controllato, fece in modo che coloro che avevano bisogno di lui potessero trovarlo.

Il 14 dicembre 1965 Yad Vashem ha riconosciuto don Leto Casini come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007; B. Bocchini Caimani M.C. Giuntella, *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, Bologna, Il mulino, 1997; *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del convegno, Lucca, 4-5-6 aprile 1975*, L. Casini, *Ricordi di un vecchio prete*, Firenze, Giuntina, 1986; L. Casini, *Fatti vissuti e narrati. Dal diario di un cappellano di bordo*, Firenze, SP44, 1992; U. Caffaz (a cura di), *A 50 anni dalle leggi razziali. Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista*, Consiglio regionale della Toscana, 1988, in particolare le pp. 87-89).

*Cei madre Maria Maddalena*  
*Firenze*

La madre superiora Maria Maddalena Cei e le altre sorelle del convento Suore Serve di Maria SS Addolorata di Firenze salvarono la vita di dodici ragazze ebreo di origine polacca e belga. Una delle ragazze soccorse fu Sara Nissenbaum (poi Goldstein) nata a Bruxelles, in Belgio. Quando i tedeschi occuparono il Belgio nel 1940, la sua famiglia era fuggita nel Sud della Francia, dove rimasero per tre anni. Quando nel 1943 il padre di Sara venne arrestato dai tedeschi (e poi ucciso ad Auschwitz), la madre di Sara fuggì con lei e sua sorella minore, Michal, in Italia e giunsero a Firenze nel mese di aprile 1943. La comunità ebraica locale si prese cura della famiglia, ponendo le ragazze in un convento e la madre in un altro. La madre venne denunciata, insieme ad altre donne che vivevano in clandestinità e fu arrestata dai tedeschi. Sara e sua sorella vennero invece portate nel convento di Maria Maddalena Cei, dove vivevano altre dieci ragazze ebreo sotto falsa identità. Anche Sara cambiò nome in quello di Odette Laurent. Le giovani erano state vestite con le tonache da suore e vennero insegnate loro le preghiere cattoliche, per meglio mimetizzarsi e non essere riconosciute. L'azione di occultamento delle ragazze ebreo nel convento della SS Addolorata avvenne nel momento in cui la Gestapo era molto attiva a Firenze e i monasteri e i luoghi di culto cristiani venivano perquisiti perché si era venuti a conoscenza dell'opera di assistenza agli ebrei. A causa del pericolo di un'imminente irruzione nazista infatti, una volta le ragazze ebreo furono inviate dalle suore in un paese in campagna per diverse settimane, mentre imperversavano i combattimenti nella zona fiorentina. Alla fine del 1944, dopo la liberazione della città, due soldati ebrei della Brigata ebraica giunsero nel convento, portarono le due ragazze a vivere a Firenze con una famiglia ebraica. Tra le altre ragazze salvate da madre Maria Maddalena Cei vi furono Malvina e Gisella Loewenwirth, Zehava Heller, Paulette Dresdner.

Il 4 settembre del 1997 Yad Vashem ha riconosciuto madre Maria Maddalena Cei come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana*

*tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare p. 349; A. Gaspari, *Nascosti in convento*, Milano, Ancora, 1999).

*Ciuccoli Francesco e Ciuccoli Emilia*  
*Giampereta, Arezzo*

Dal settembre 1943 al settembre 1944 gli agricoltori Francesco ed Emilia Ciuccoli fornirono rifugio ad una famiglia ebrea, i Franchetti, nella zona di Giampereta, un piccolo paese di montagna in provincia di Arezzo. La famiglia Franchetti era composta dal noto pediatra Umberto Franchetti, la moglie Anny Pontremoli e le loro tre figlie, Lina di 22 anni, Celestina di 16, e Luisa di 15 anni. Dopo l'occupazione tedesca decisero di abbandonare Firenze e spostarsi in una zona più sicura. La scelta cadde sul convento francescano de La Verna, luogo noto al Prof. Franchetti perché molti anni prima, quando, venticinquenne, aveva trascorso un anno come medico municipale nella zona Arezzo, aveva stretto amicizia con due monaci del monastero locale, padre Vigilio e il frate Achille. L'amicizia si era poi rinsaldata quando nell'agosto 1943 erano tornati nella zona per una breve vacanza. Quando Umberto Franchetti si trovò a dover cercare un rifugio per la propria famiglia, sfruttò quindi questa vecchia amicizia, e fra' Achille lo mise in contatto con un suo caro amico, Francesco Ciuccoli, che gli affittò una piccola e umile casa senza servizi igienici e senza acqua corrente che si trovava a Giampereta, nella zona montana di Valle Santa, abitata da solo venti famiglie. La famiglia Franchetti fu presentata agli abitanti come una famiglia di comuni sfollati, scappati da Firenze in seguito ai bombardamenti della città, e per mascherare la loro identità ebraica la domenica si recavano a piedi al convento de La Verna, facendo credere che andassero a messa. Intanto Umberto Franchetti si mise a esercitare la sua attività di medico e dunque gli abitanti della zona lo ripagavano delle sue cure con formaggio, uova e altri prodotti della terra. Una delle figlie, Luisa (poi Naor) ricorda di un giorno, durante l'inverno del 1943-1944, in cui Francesco Ciuccoli diceva al padre che avrebbe potuto non pagare l'affitto nel caso in cui non avesse avuto i soldi e che avrebbe accolto l'intera famiglia al suo tavolo offrendo il cibo di cui disponeva.

Il 13 aprile 1944 una squadra della divisione Hermann Goering condussero in Giampereta un'azione anti partigiana e rastrellarono tutti gli uomini, compreso Umberto Franchetti, accusato di dare cure ai partigiani. Arrestato e interrogato, non venne riconosciuto come ebreo e fu dunque rilasciato dopo tre giorni.

Il 28 aprile del 2002 Yad Vashem ha riconosciuto Francesco Ciuccoli ed Emilia Ciuccoli come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare pp. 383-384; L. Franchetti Naor, *I Franchetti di Firenze. Una famiglia di ebrei italiani durante la persecuzione razziale: 1938-1945*, in «Agorà», 2001, pp. 251-288).

*Corsini don Ugo e Gigli Antonio  
Borgo San Lorenzo, Firenze*



*don Ugo Corsini*



*Antonio Gigli 1940-50*

Nato nel 1887, prete di Borgo San Lorenzo (Firenze), provvide a nascondere una famiglia di ebrei, gli Spiegel, salvandoli dalla deportazione nazista. Nel dicembre del 1943 una giovane famiglia di ebrei di Trieste, composta da Guido Spiegel con la moglie e i due figli, si vide costretta ad abbandonare la propria città per sfuggire ai nazifascisti, prendendo il primo treno a disposizione. Nella loro fuga si ritrovano per puro caso a Borgo San Lorenzo; smarriti e stremati, si rivolsero al prete del luogo, don Ugo Corsini, che dette loro asilo e li mise in contatto con Antonio Gigli, impiegato dell'anagrafe che, mettendo a repentaglio la propria vita, riuscì a procurare dei documenti falsi che permisero alla famiglia Spiegel di scampare alla sicura deportazione e alla morte. Per la sua ottima conoscenza della lingua tedesca, Guido Spiegel si rese utile alla lotta partigiana e collaborò con le formazioni locali infiltrandosi nel comando centrale tedesco di stazione a Borgo passando messaggi e informazioni. Con la Liberazione la famiglia decise prima di rientrare a Trieste e, dopo qualche anno, di partire per Israele.

Il 17 febbraio 2013 Yad Vashem ha riconosciuto don Ugo Corsini e Antonio Gigli come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem, A. Giovannini, *Gli ebrei nascosti e salvati. Una grande pagina di solidarietà a Borgo San Lorenzo*, in «Il filo», giugno 2011, pubblicato anche on-line <http://www.ilfilo.net/2011/ebrei%20salvati0611.htm>, consultato il 28/10/2013; *don Ugo Corsini e Antonio Gigli sono stati riconosciuti Giusti tra le Nazioni*, pubblicato on-line [http://archivio.gonews.it/articolo\\_225292\\_don-Ugo-Corsini-Antonio-Gigli-sono-stati-riconosciuti-Giusti-fra-le-Nazioni.html](http://archivio.gonews.it/articolo_225292_don-Ugo-Corsini-Antonio-Gigli-sono-stati-riconosciuti-Giusti-fra-le-Nazioni.html), consultato il 28/10/2013; *Antonio Gigli e don Corsini "Giusto tra le Nazioni". Cronaca e foto*, pubblicato on-line <http://www.okmugello.it/ultime-notizie/antonio-gigli-e-don-corsini-giusto-fra-le-nazioni-cronaca-e-foto/>, consultato il 28/10/2013).

*Cugnach Vittorio*  
*Bagno a Ripoli, Firenze*



*La famiglia Cugnach*

Vittorio Cugnach era nato in Germania nel 1903, da una famiglia italiana che rientrò in Italia durante la Prima guerra mondiale. Durante il servizio militare aveva stretto amicizia con Federico Weil, per la cui azienda andò a lavorare alla fine della guerra. Più tardi Federico lo impiegò come pilota e poi come il direttore della villa Weil a Firenze. Cugnach si sposa e ha tre figli che divennero amici di Simonetta e Miriam Ascarelli, nipoti di Federico Weil, che venivano a trascorrere l'estate presso la villa dello zio. Dopo l'invasione tedesca in Italia, nel settembre 1943, Vittorio Cugnach cominciò a cercare un rifugio sicuro per le famiglie Weil e Ascarelli. In un primo momento Cugnach accompagnò la famiglia presso la famiglia Impallomeni a Impruneta. Dopo un paio di settimane però per garantire loro maggiore sicurezza decise di dividere la famiglia e portarli in piccoli gruppi in luoghi diversi: Simonetta e Miriam Ascarelli trovarono rifugio presso l'abitazione del fratello di Vittorio, a Bagno a Ripoli, mentre Federico Weil, la moglie Laura e l'anziana zia Giulia furono accompagnati e trovarono ricovero presso la madre di un noto contante, Guerrando

Rigiri. Infine, gli altri membri della famiglia – Bruno Ascarelli, Pia Ascarelli Tagliacozzo e Marta Ascarelli Weil – venivano accompagnati in altri rifugi. Vittorio Cugnach passava di nascondiglio a nascondiglio per incoraggiare i fuggitivi e portare loro notizie gli uni degli altri. Durante il periodo in cui i Weil e gli Ascarelli furono nascosti, Giulia morì e allora Vittorio Cugnach riuscì a condurre presso di loro un rabbino affinché celebrasse il funerale.

Nel gennaio del 1944 Cugnach organizzava il trasferimento della famiglia ebrea verso la Svizzera. Dapprima Simonetta e Miriam vennero accompagnate a piedi e su un carro trainato da cavalli a Firenze, dove si riunivano con i genitori. Prendevano quindi un treno alla volta di Como, sempre accompagnate da Cugnach che badava alle due bambine, tenendole lontane dai genitori, affinché non fosse loro successo niente nel caso in cui i due genitori fossero stati individuati e arrestati. Giunti a Como, Cugnach scortò la famiglia fino al confine, assicurandosi che il passaggio avvenisse senza intoppi. Tornò poi a Firenze e sua figlia Anna Cugnach Tantulli ha ricordato che suo padre tornò dal confine svizzero, con febbre alta, e solo più tardi rivelò alla sua famiglia dove era sparito per tanti giorni.

Dopo la guerra, Cugnach ha continuato a lavorare presso la villa della famiglia Weil. Dopo la sua morte nel 1970, i sopravvissuti ebrei hanno continuato a mantenersi in contatto con la vedova e i figli di Vittorio.

Il 18 ottobre 2006 Yad Vashem ha riconosciuto Vittorio Cugnach come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*D'Acampora Valentino*  
*Arezzo*

Il 16 settembre 2009 Yad Vashem ha riconosciuto Valentino D'Acampora come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Dalla Costa monsignor Elia  
Firenze*



*Monsignor Elia Dalla Costa)*

Il cardinale di Firenze Elia Dalla Costa guidò insieme al rabbino Nathan Cassuto la rete di soccorso agli ebrei di Firenze, garantendo rifugio alle famiglie ebraiche presenti in numero consistente in città, organizzando i trasferimenti verso la Svizzera. Il cardinale fornì ad esempio ad alcuni parroci di sua fiducia della rete di soccorso, alcune lettere di presentazione da mostrare ai capi delle istituzioni religiose, in cui li invitava ad aprire le porte e dare assistenza ai rifugiati ebrei, garantendo così la loro protezione.

Il 29 febbraio 2012 il cardinale Elia Dalla Costa è stato riconosciuto Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; B. Bocchini Caimani, AM:Giuntella, *Chiesa, cattolici, Resistenza in Italia centrale*, Bologna, Il Mulino, 1997; B. Bocchini Caimani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Bologna, Il Mulino, 1983; Villani G., *Il vescovo Elia Dalla Costa. Per una storia da fare*, Firenze, Vallecchi, 1974).

*Dani Giovanni e Dani Maria (nata Bonistalli), Dani Giuseppe  
San Miniato, Pisa*

Tra le campagne di Palaia e San Miniato, la famiglia Dani salvò la famiglia Cividalli, in fuga dalla furia nazifascista. Il giovane Giuseppe, che nel 1943 faceva il fattore a Colleoli, insieme ai suoi genitori Giovanni Dani e Maria Bonistalli trovarono un luogo sicuro per nascondere Giorgio Cividalli e Wanda Bonfiglioli, proprietari della fattoria, salvando anche le sorelle Miriam, Carla e Anna Elvira. In fuga dalle persecuzioni naziste, Giuseppe che abitava a San Miniato, portò a casa propria tra La Scala e Ponte a Elsa, la famiglia proprietaria della Fattoria di Colleoli dove lavorava.

Il 20 gennaio 2020 Yad Vashem ha riconosciuto Giovanni Dani e Maria Dani, Giuseppe Dani come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; Nascosero una famiglia ebrea durante la Shoah: Giuseppe Dani è 'Giusto tra le Nazioni', in <gonews.it> pubblicato online <https://www.gonews.it/2021/11/03/shoah-giuseppe-dani-giusto-tra-le-nazioni-colleoli-san-miniato/>)

*Della Lucia Giulio e Della Lucia Isabella (nata Puccini)*  
*Lucca e Valdicastello*

Dopo l'8 settembre del 1943, le famiglie Luperini e Toaff di Livorno avevano necessità di trovare un luogo sicuro dove nascondersi, per non fare la fine che i nazifascisti avevano scelto per loro. Fortuna volle che in quei giorni difficili la famiglia Luperini, originaria di Capoliveri sull'Isola d'Elba, riuscì a mettersi in contatto con un'amica d'infanzia, Isabella Puccini, divenuta la signora Della Lucia e anch'essa originaria dell'Elba. Dal trascorrere felici giorni d'estate assieme ad aiutarsi nel momento del bisogno, nel periodo più triste della loro esistenza, il passo fu breve. Assieme al marito Giulio, Isabella Puccini in Della Lucia nascose le famiglie Luperini e Toaff – tra cui Alfredo Sabato Toaff, rabbino di Livorno, e il figlio Elio, futuro rabbino italiano e figura di riferimento per tutto il movimento ebraico fino alla scomparsa, avvenuta undici giorni prima del compimento dei 100 anni di vita nel 2015 – nelle miniere di Val di Castello, a pochi passi da Pietrasanta, dove le due famiglie riuscirono a scampare al peggio.

Il 23 giugno 2015 Yad Vashem ha riconosciuto Giulio Della Lucia e Isabella Della Lucia come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Di Gori Piero, Di Gori Albina, Di Grassi Maria, Di Grassi Sem  
San Piero Agliana, Pistoia*



*Cerimonia in onore di Albina e Pietro Di Gori*

Le famiglie Di Gori e Di Grassi contribuirono al salvataggio di Alberto Saltiel. Questi era nato a Salonico nel 1940 e viveva a Milano dove lavorava come tecnico specializzato. In seguito, dopo la promulgazione delle leggi razziali, fu arrestato insieme al padre Moise e incarcerato nel carcere di San Vittore. Successivamente furono inviati in condizione di libero internamento a San Piero Agliana, in provincia di Pistoia, dove allacciarono diverse relazioni amichevoli. L'occupazione tedesca li sorprende ancora nel territorio pistoiese, dove decisero di rimanere, vivendo in clandestinità. Intanto anche la moglie di Moise Saltiel, Olga, li aveva raggiunti da Milano. L'8 febbraio 1944 però i due coniugi furono arrestati e deportati prima a Fossoli e poi ad Auschwitz, mentre il figlio Alberto, rifugiato presso la famiglia Di Grassi, sfuggì all'arresto. La sua permanenza in quell'abitazione divenne però rischiosa e dunque fu indirizzato dai Di Grassi da un'altra famiglia, i Di Gori, che lo accolsero come un figlio, proteggendolo e garantendogli la sopravvivenza gratuitamente per oltre un anno.

Il 4 ottobre 1992 Yad Vashem ha riconosciuto Sam Di Grassi e Maria Di Grassi, Albina Di Gori e Piero Di Gori come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Facibeni don Giulio*  
*Rifredi, Firenze*



*don Giulio Facibeni*

Don Giulio Facibeni, nato nel 1884, fu viceparroco nella pieve di Santo Stefano in Pane a Rifredi, Firenze, e poi direttore dell'orfanotrofio Madonnina del Grappa situato sempre nel quartiere Rifredi. Collaborò alle operazioni di soccorso agli ebrei della rete di aiuto ebraico-cristiana di Firenze sotto gli auspici del cardinale Elia Dalla Costa e del rabbino Nathan Cassuto. In particolare, a Firenze si erano riversati numerosi ebrei stranieri, provenienti soprattutto dalla Francia, occupata dai tedeschi dopo

lo sbarco in Normandia. In particolare, don Giulio Facibeni fu coinvolto nel salvataggio di sei persone, tra cui i fratelli Louis e Harry Goldman che nel 1933 erano fuggiti da Francoforte sul Meno verso Parigi insieme con il padre e la madre. Dopo l'occupazione della Francia nel 1940, la famiglia aveva vagato da un posto all'altro, fino all'ottobre del 1943 quando, dopo la firma dell'armistizio dell'Italia con gli alleati, erano fuggiti verso l'Italia a piedi attraverso le Alpi e infine erano giunti a Firenze. Grazie al comitato di assistenza ebraico-cristiano furono collocati in diverse istituzioni cattoliche. Il 6 novembre 1943 però il nascondiglio dei Goldman veniva scoperto e, mentre i ragazzi riuscivano a fuggire, il loro padre fu catturato e deportato con altri 700 ebrei ad Auschwitz. I due giovani insieme a Willy Hartmeyer, un altro ragazzo che era riuscito a fuggire con loro, si diressero all'orfanotrofio gestito da Facibeni, e vi rimasero fino alla liberazione della città, l'11 agosto 1944. Facibeni nascose i due ragazzi in una stanza sul retro dell'orfanotrofio, offrendo loro cibo e vestiti, e fornendo loro documenti falsi, presentandoli come rifugiati di guerra, nati in Francia da genitori italiani, che si trovavano, il padre nell'esercito italiano sul fronte russo, e la loro madre nel sud Italia dietro le linee alleate. In particolare, è da menzionare l'episodio in cui i ragazzi furono arrestati dalla polizia con l'accusa di essere coinvolti in un attentato alla vita di alcuni soldati tedeschi. A rischio personale, don Facibeni si diresse alla caserma della Gestapo per offrire sé stesso in cambio dei suoi protetti.

Il 2 settembre del 1996 Yad Vashem ha riconosciuto don Giulio Facibeni come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare pp.340 e segg.; L. Goldman, *Amici per la vita*, Firenze, SP 4 editrice, 1993. Per un profilo biografico vedi D. Mondrone, *Piccola storia di un prete: don G.F.*, in «*La Civiltà cattolica*», CIX (1958), 2, pp. 585-599; Id., «*Andiamo al popolo*». *don G.F. nei suoi scritti editi e inediti*, ibid., MI (1961), I, pp. 471-482; S. Nistri, *Vita di don G.F.*, Firenze 1979; Id., *La spiritualità di don G.F.*, Firenze 1987; in «*Diz. stor. del movimento cattolico in Italia*», II, *I protagonisti*, Torino 1981, pp. 191 ss.).

*Fantoni Renato e Fantoni Beatrice (nata Bartolini)*  
*Firenze*



*Renato Fantoni*

Liberale convinto, combattente per la Resistenza, agente assicurativo di professione e giornalista per passione e necessità, Renato Fantoni nella Firenze della Seconda Guerra Mondiale era un uomo conosciuto, per essere redattore de “L’Opinione”, per mesi unica pubblicazione d’informazione fiorentina in quel periodo nefasto, e per l’impegno politico, che mantenne anche nell’immediato dopoguerra: membro della cosiddetta “giunta della liberazione” dall’agosto del 1944, sotto il primo sindaco di Firenze del dopoguerra, Gaetano Pieraccini, fu poi assessore alla casa e alla nettezza urbana. Grande amico di Eugenio Artom, ebreo con il quale condivideva il lavoro e gli ideali del Partito Liberale Italiano e che in seguito divenne Senatore della Repubblica, Renato Fantoni e la moglie Beatrice nascosero nella propria casa a Pian del Mugnone quest’ultimo assieme alla consorte, Giuliana Treves, che nel 1951 indirizzò alla famiglia Fantoni una lunga lettera, con parole commoventi che testimoniarono l’importante aiuto fornitogli allora: “Cari Fantoni nell’estate del ’44 vi prodigaste tutti, la vostra accoglienza mi ha ridato la fede nella fratellanza umana. Sono passati alcuni anni ormai ma la gratitudine è ancora un sentimento vivo”.

Il 16 maggio 2016 Yad Vashem ha riconosciuto Renato Fantoni e Beatrice Fantoni come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Felici Pietro*  
*Pitigliano, Grosseto*



*I coniugi Felici*

Chana e Moszek Paserman nel 1934 lasciarono Kielce, in Polonia e si stabilirono a Genova. Prima della guerra anche la sorella di Chana, Brucha Cukier, lasciò la Polonia e si unì alla famiglia. Nel giugno del 1940, quando l'Italia entrò in guerra, Moszek venne arrestato perché ebreo straniero e inviato al campo di concentramento di Ferramonti. In seguito alle suppliche della moglie, che si era gravemente ammalata. La famiglia si trasferì quindi a Pitigliano, dove era presente una forte e radicata comunità ebraica.

Nei primi di novembre del 1943, durante l'incursione del ghetto ebraico di Roma il 16 ottobre, un conoscente della famiglia, Pietro Felici, proprietario di una tenuta agricola, aveva sentito una conversazione in un bar della zona in cui un attivista fascista diceva che era stato dato l'ordine di arrestare anche la famiglia Paserman. Quella notte, Felici si affrettò verso la residenza dei Paserman e gli riferì quello che aveva sentito, convincendoli a lasciare casa immediatamente e offrendo loro un posto sicuro dove nascondersi.

Uno dei dipendenti di Felici accompagnò Chana, Moszek e i loro due figli, Benedetto, Davide di otto anni, e Leone, Elio di cinque, nel cuore della notte in una fattoria di sua proprietà a pochi chilometri dalla città. L'azienda agricola era tenuta da un contadino. La famiglia veniva sistemata in una grande cantina, dove gli adulti dovevano rimanere nascosti per tutta la durata del loro soggiorno. Durante il giorno, i due ragazzi erano autorizzati ad uscire e Benedetto, Davide ricorda come era solito pascolare le pecore con il figlio del contadino.

La famiglia si nascose in cantina per sei mesi, nell'inverno del 1943-1944. Durante questo tempo Felici riforniva con cibo e altre necessità, facendo loro spesso visita personalmente.

Il 7 ottobre 2007 Yad Vashem ha riconosciuto Pietro Felici come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Gelati Giovanni e Gelati Lydia (nata Cardon)*  
*Livorno e Coreglia, Lucca*



*Giovanni e Lydia Gelati*

Giovanni Gelati era un avvocato livornese che per la sua convinzione antifascista fu costretto a rinunciare alla carriera forense. Dopo che Livorno venne bombardata, nel maggio 1943, l'avvocato e la famiglia si trasferirono a Coreglia degli Antelminelli (LU), dove gli venne chiesto di assumere il ruolo di podestà, dato che quello in carica era stato rapito dai partigiani. Gelati, repubblicano e antifascista, accettò, senza però pronunciare giuramento. Per mesi mediò tra i partigiani e i tedeschi allo scopo di salvare il Paese. Fu proprio durante quel periodo che salvò la vita a due bambini di origine ebraica, Piera e Arnoldo Rossi, figli del suo amico Cesarino (ricercato come esponente sionista), accogliendoli in casa come figli suoi e nascondendoli ai tedeschi e ai fascisti. Gelati con grande spirito di umanità e grande coraggio, aiutato della moglie Lydia, fece in modo che nessuno potesse sospettare che fossero ebrei, riuscendo a salvarli.

La figlia di Gelati, Giovanna, che all'epoca aveva due anni, ricorda che i due bambini mangiavano come il resto della famiglia, anche carne di maiale, la madre li portava regolarmente a messa.

Il 25 gennaio 2012 Yad Vashem ha riconosciuto Giovanni Gelati e Lydia Gelati come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; G. Gelati, *Diario di un podestà antifascista. Coreglia Antelminelli. Giugno-dicembre 1944*, Livorno, Salomone&Belforte, 2009; *Giovanni Gelati "Giusto tra le Nazioni"*, in <http://www.barganews.com/2012/06/03/giovanni-gelati-giusto-tra-le-nazioni/>, consultato il 2/11/2013).

*Giardini Adelmo e Giardini Eva,  
Giardini Pietro e Giardini Zelinda (nata Rubbioli)  
Siena*

Il 21 marzo 2017 Yad Vashem ha riconosciuto Adelmo Giardini e Eva Giardini, Pietro Giardini e Zelinda Giardini come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Giovannozzi Giorgio e Giovannozzi Luisa (nata Bezzan),  
Bezzan Emmo, Bezzan Brunilde, Poggi Lavinia  
Firenze*

A Firenze Luisa Giovannozzi (nata Bezzan) ha contribuito a salvare Silvia Rossi (nata Ottolenghi), sua amica dai tempi dell'università. Silvia abitava a Morrona, in provincia di Pisa, ed era sposata con un disertore dell'esercito e anti-fascista italiano. Nel 1943, quando fu avvertita che la sua vita era in pericolo, lasciava la sua casa e fuggiva con suo figlio di tre anni a Firenze, dove venne accolta dalla sua amica Luisa, che con suo marito Giorgio e i suoi genitori Emmo e Brunilde e sua sorella, la accolsero e la assistettero nella propria abitazione per due mesi. In questo periodo Silvia rimase nascosta nella casa dei Giovannozzi, senza mai uscire di casa.

La famiglia inoltre ha ospitato per una notte anche il fratello di Silvia, Gino, che era riuscito a fuggire dal carcere, ed era successivamente fuggito in Svizzera. Quando la situazione a Firenze è divenuta troppo pericolosa, Silvia decideva di fuggire in Svizzera, riuscendo ad attraversare il confine il 6 gennaio del 1944 insieme a suo figlio.

Il 3 maggio del 1984, Yad Vashem ha riconosciuto Emmo Bezzan, Brunilde Bezzan, Lavinia Poggi, Luisa Giovannozzi e Giorgio Giovannozzi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Gradassi don Giulio*  
*Castiglioni, Firenze*

Don Giulio Gradassi era il parroco di Castiglioni, un sobborgo di Firenze, dove viveva nella casa parrocchiale con i suoi anziani genitori. Aveva perso la sua unica sorella, qualche tempo prima della guerra, a causa della tubercolosi. La famiglia Pick, composta da Henia Pick, suo figlio, il Dr. Rubin e sua figlia Sonia – era emigrata dalla Polonia e arrivati a Trieste nel 1935. Nel settembre del 1943, con l'occupazione nazista, la famiglia aveva lasciato Trieste in direzione di Roma, ma dopo un viaggio estenuante erano riusciti ad arrivare soltanto a Firenze, dove si rivolsero al cardinale della città per avere informazioni e assistenza per continuare verso Roma, ma appresero che sarebbe stato troppo pericoloso proseguire il viaggio. Fu dunque suggerito loro di trovare rifugio in quella città e furono indirizzati da don Luigi Gargani, parroco del convento di santa Felicità di Firenze, che accolse l'uomo e sistemò le donne nel convento de la Calza. Diventato troppo rischioso per il dottor Scegli rimanere in quella chiesa, don Luigi Gargani si rivolse al suo collega, don Giulio Gradassi, parroco di Castiglioni, che accettò di nascondere Rubin Pick nella sua chiesa. Il 26 novembre 1943 a Firenze, con la collaborazione dei fascisti italiani, i tedeschi fecero irruzione nelle istituzioni ecclesiastiche alla ricerca di ebrei. Enrichetta e Sonia, avvertite in tempo dalla madre superiora de La Calza, riuscirono a sfuggire al rastrellamento, dirigendosi quindi anche loro a Castiglioni, dove chiesero aiuto a don Gradassi. Il prete, sotto la pioggia e in precarie condizioni di salute, in bicicletta andò a cercare un luogo dove farle rifugiare. Alcune ore dopo ritornò, febbricitante e con una grave tosse, ma con una buona notizia: aveva trovato un rifugio. Un mese più tardi il luogo non era più sicuro e a metà gennaio 1944 Gradassi trovò nuovamente due nascondigli per i Pick: mentre il dottore si rifugiava in un'altra parrocchia, Henia e Sonia venivano accolte dallo stesso Gradassi nella propria casa, dove divise con loro lo scarso cibo disponibile, rispettando anche le loro tradizioni ebraiche, offrendosi per esempio di cuocere il pane azzimo per loro prima di Pasqua. Dopo la liberazione, la famiglia salvata si è mantenuta in contatto con don Gradassi.

Il 30 marzo del 1975, Yad Vashem ha riconosciuto don Giulio Gradassi come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

## *Innocenti Alberto e Romoli Egisto*

*Firenze*

I fiorentini Alberto Innocenti e Egisto Romoli erano soci in affari: negli anni Trenta Egisto Romoli e la moglie di Alberto Innocenti di religione ebraica, Bruna Servi, avevano aperto un negozio di stoffe, la Casa dei Tessuti. Con lo scoppio della guerra e successivamente all'occupazione tedesca, Bruna Servi fu nascosta nel palazzo di via dei Pecori, sede del negozio e delle abitazioni dei due soci, insieme alla famiglia Passigli, commercianti di articoli per la casa in San Lorenzo. Insieme a loro c'erano la nipote di Alberto Innocenti, Franca Cassuto (figlia di Ugo Cassuto, ebreo e fascista che, sicuro di non essere in pericolo, si trasferì con la sua amante che per denaro successivamente lo tradì, facendolo arrestare) e Ines Servi, sorella di Bruna. Inizialmente la vita trascorse relativamente tranquilla, le famiglie ebraiche restavano nascoste e Alberto, Egisto e i commessi del negozio provvedevano a tutto per la sopravvivenza. Poi iniziarono i rastrellamenti e le cose sembrarono precipitare e una squadra della banda Carità si presentò nell'abitazione di via dei Pecori e soltanto dopo che Alberto e Ernesto offrirono loro 40.000 lire, furono lasciati in pace.

Un altro salvataggio riguarda poi Egisto Romoli informato che il suo conoscente Franco Pitigliano, nascosto nell'area pratese, era stato catturato. Egisto gli procurò una carta di identità falsa con il cognome cambiato in "Pitigliani", si mise la camicia nera e andò personalmente a discutere con il capitano nazista che aveva il controllo dei deportati, riuniti in piazza Santa Maria Novella, inventandosi una storia così convincente che alla fine Pitigliano fu salvato.

Il 3 gennaio 2012 Yad Vashem ha riconosciuto Alberto Innocenti e Egisto Romoli come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; S. Bartolini, *Beffarono I nazisti. Due fiorentini tra i giusti*, in «La Repubblica», 26 gennaio 2013, p. 1, sezione Firenze, pubblicato anche on-line, [https://www.google.it/search?q=alberto+innocenti+giusto+tra+le+nazioni&oq=alberto+innocenti+giusto+tra+le+nazioni&aqs=chrome..69i57.9344j0j4&sourceid=chrome&espv=210&es\\_sm=93&ie=UTF-8](https://www.google.it/search?q=alberto+innocenti+giusto+tra+le+nazioni&oq=alberto+innocenti+giusto+tra+le+nazioni&aqs=chrome..69i57.9344j0j4&sourceid=chrome&espv=210&es_sm=93&ie=UTF-8)).

*Lai Lelio e Lai Lina (nata Vannini)*

*Firenze*

Lelio Lai, dipendente di uno studio legale, viveva con la moglie Lina (nata Vannini) a Firenze. Mario Calfon, sua moglie e le loro tre figlie, avevano vissuto a Milano fino al 1942 quando, in seguito ai bombardamenti, avevano deciso di lasciare la città e sfollare nella zona di montagna nei pressi di Firenze. Dopo l'occupazione tedesca, nel settembre del 1943, un abitante del villaggio li avvertì che erano stati denunciati e quindi la famiglia fuggì a Firenze, dove si rivolse ad un collega di Mario, Lelio Lai, che li accolse nella propria abitazione. I Calfon però si resero conto che era per loro troppo rischioso rimanere con Lelio e Lina e dunque decisero di fuggire con i partigiani in montagna. Tuttavia, in tale situazione non avrebbero potuto restare le bambine piccole, così la minore Nehama Margherita, di tre anni, restò presso i coniugi Lai, che si presero cura di lei con affetto fino alla fine della guerra, presentandola come la figlia di un parente defunto. Successivamente i Calfon con la figlia maggiore riuscirono a passare la frontiera e rifugiarsi in Svizzera, e poterono riabbracciare la piccola Nehama Margherita solo alla fine della guerra.

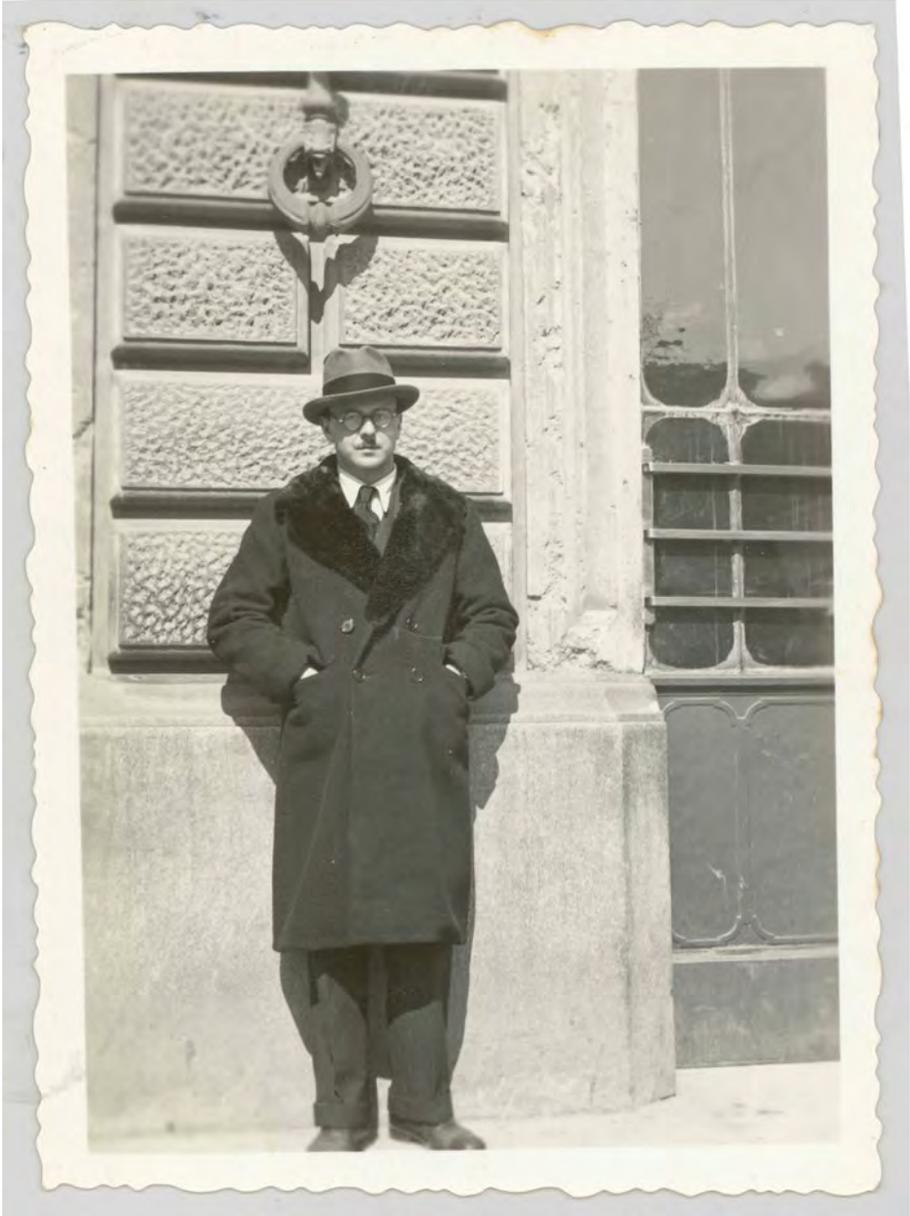
Il 25 febbraio del 1996, Yad Vashem ha riconosciuto Lelio Lai e Lina Lai, come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

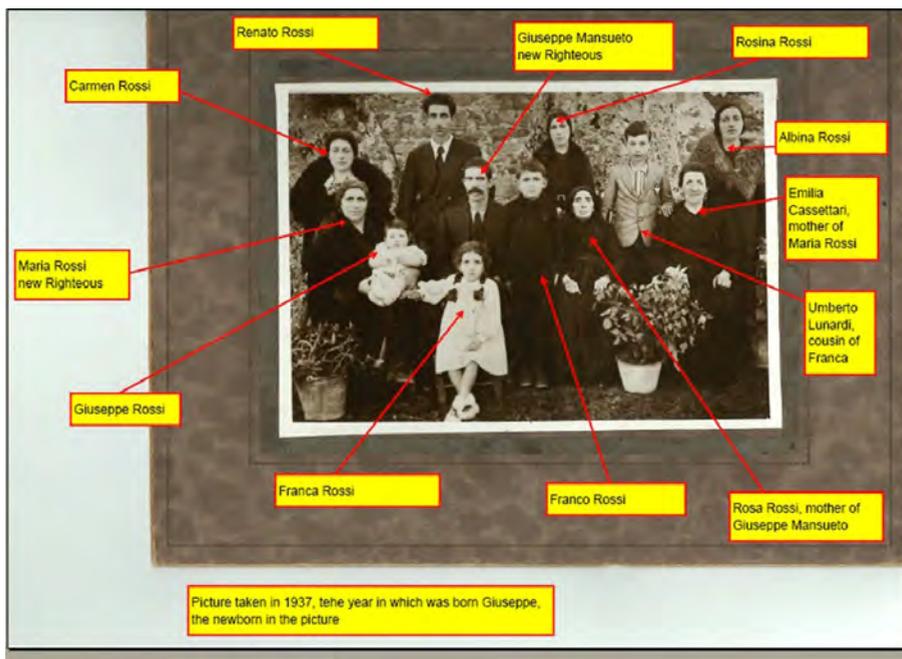
*Lazzeri don Innocenzo, Lucchesi Mario,  
Rossi Giuseppe Mansueto e Rossi Maria  
Castiglione di Garfagnana e Stazzema, Lucca*



*don Innocenzo Lazzeri*



*Mario Lucchesi*



*Famiglia Rossi con didascalia*



*Casa Rossi al Tendaio*

Nell'agosto del 1943 assieme alla madre Felicina Barocas, incinta della seconda figlia, Franca Sraffa si recò a Farnocchia di Stazzema, una località della montagna tra i boschi non lontana da Pietrasanta, dove i nonni Federigo Abramo Ventura e Ersilia Barocas possedevano un negozio di stoffe, in Via Mazzini. E lavorava anche il padre, Aldo. Quella a Farnocchia doveva essere solo una breve vacanza consigliata dal medico a Felicina in vista delle sue condizioni di gravidanza e della calura estiva. Poi però con la caduta del regime fascista, e il precipitare degli eventi bellici, furono costrette a restarvi, dal momento che la situazione si era fatta particolarmente difficile in quanto la famiglia era ebrea sia dalla parte di Aldo Sraffa, che dalla parte di Felicina. Erano infatti comparse scritte antiebraiche in prossimità del negozio a Pietrasanta, e fu così che a Farnocchia arrivò anche Aldo. La famiglia Sraffa abitava in paese in una casa in piazza del Carmine, e fu a Farnocchia che il 18 ottobre 1943 nacque la piccola Donatella-Miriam. Purtroppo, l'ostetrica del paese, Siria Catelani, era di ideologia fascista, e dopo il parto si recò al comando tedesco per denunciare la presenza in paese di una famiglia ebrea. In questa condizione di grave pericolo, gli Sraffa furono accolti per alcuni giorni dal parroco di Farnocchia, don Innocenzo Lazzeri, che li nascose nella locale canonica. La stessa ostetrica tuttavia informò i nazifascisti del rifugio, e così una pattuglia arrivò a perquisire la canonica. In quel momento, l'intera famiglia Sraffa riuscì a nascondersi in un antro defilato della canonica, con Donatella-Miriam attaccata al seno materno in pieno allattamento, e l'alto rischio che se avesse smesso avrebbe potuto mettersi a piangere, permettendo così ai nazifascisti di trovarli. Dopo la perquisizione, gli Sraffa e don Innocenzo capirono che la canonica non era il posto più sicuro per loro, e così l'8 dicembre del 1943 si ritirarono a Greppolungo, un piccolo borgo del Comune di Camaiole, a circa 5 km di distanza da Farnocchia. Dopo un mese di permanenza su quelle montagne, nel corso del quale gli Sraffa cambiarono spesso luogo di residenza per evitare di essere scoperti, il dottor Mario Lucchesi, figlio del primario dell'ospedale di Pietrasanta, organizzò il loro trasferimento al Tendaio, località di montagna presso San Pellegrino in Alpe, nel comune di Castiglione di Garfagnana. Il trasferimento vide Aldo e famiglia scendere a Camaiole, ad attenderli trovarono Mario Lucchesi che con la sua auto li condusse a casa sua a Castiglione, dove trascorsero la notte e poterono rifocillarsi. La mattina seguente, all'alba alcuni membri della famiglia Rossi del Tendaio, tra cui Giuseppe Mansueto, venne a prelevare gli Sraffa per portarli presso la loro abitazione, a circa 15 chilometri da Castiglione.

Al Tendaio Aldo, Felicina, Franca e la piccola Donatella Miriam vennero accolti con grande generosità dalla famiglia Rossi, Giuseppe Mansueto, la moglie Maria, il figlio Franco e la sorella di Maria, Rosina. Gli Sraffa vennero raggiunti anche dagli zii Augusto Ventura e Giuseppina Trevi, e tutti rimasero dai Rossi per circa un anno e mezzo, fino al giugno del 1945, ovvero la fine della guerra, organizzando ogni notte dei turni di veglia per controllare l'eventuale arrivo di truppe nazifasciste. Allora, don Innocenzo Lazzeri aveva già trovato la morte, il 12 agosto 1944, trucidato dalle SS nel tristemente noto eccidio di Sant'Anna di Stazzema.

L'8 dicembre 2015, Yad Vashem ha riconosciuto don Innocenzo Lazzeri, Mario Lucchesi, Giuseppe Mansueto Rossi e Maria Rossi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

*Lenti Ida (nata Brunelli)*  
*Castiglion Fiorentino, Arezzo*



*Ida Lenti*

Ida Brunelli era nata a Monselice in provincia di Padova nel 1920. Fu assunta come bambinaia, all'età di quindici anni, presso una coppia di artisti ungheresi di origine ebraica, Kálmán Tóth e Yuzzi Galambos, che erano emigrati in Italia nel 1930 e che nel 1935 avevano già due figlie, Fiorenza e Lisetta, ed erano in attesa del terzo bambino, Alessandro. I coniugi Tóth non le dissero nulla sulla loro origine ebraica.

Dopo l'emanazione delle leggi razziali (1938) e l'entrata in guerra dell'Italia (1940), Kálmán Tóth fece ritorno in patria per esplorare la possibilità di ritornare nel paese che la coppia aveva lasciato, mentre Yuzzi e i bimbi andarono ad abitare a Castiglion Fiorentino (Arezzo) e Ida li seguì. Kálmán fu costretto ad arruolarsi nell'esercito ungherese, ma per le sue precarie condizioni di salute fu ricoverato in un ospedale, dove nel giro di pochi mesi morì. Dal 1942 la famiglia non seppe più nulla di lui. Yuzzi, rimasta sola, lottò per mantenere i figli e sé stessa, ma nel 1943

si ammalò di cuore e morì a gennaio dell'anno successivo, non prima di raccomandare a Ida di prendersi cura dei figli, rivelandone l'identità ebraica e consegnandole a riprova un documento. Ida mantenne il segreto.

In difficoltà economiche, portò in un primo tempo i bambini da sua madre Maddalena a Monselice (febbraio 1944), ma poi si decise a chiedere aiuto al podestà e ad altre persone del luogo, grazie alle quali bambini furono accolti a Noventa Padovana nell'Orfanotrofio Sant'Antonio dei Frati del Santo di Padova. Ida li andava a trovare regolarmente ogni domenica, perpetuando quel ruolo materno che aveva intrapreso con amore, responsabilità e devozione.

Alla fine della guerra si mise in contatto con la Brigata Ebraica che cercava di reperire in tutta Italia gli ebrei orfani.

Uno dei soldati, Shlomo (Sever) Rovitz, soldato dell'esercito britannico, ricorda quel giorno del 1945 quando Ida si presentò al campo assieme ai tre ragazzini. Dopo aver verificato il suo racconto, rimase estremamente colpito dal coraggio dimostrato dalla giovane. Ida Brunelli non volle lasciare i bambini fino a che non fu sicura che fossero saliti a bordo della nave *Meteora* che partiva da Napoli alla volta della Palestina.

Il 24 febbraio 1993 Yad Vashem ha riconosciuto Ida Lenti come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; Riccardo Ghidotti "Ida Lenti un angelo nella Shoah", *Orizzonti libri*).

*Lorenzini Lorenzo e Lorenzini Antonietta (nata Giudici)*  
*Volterra, Pisa*



*Lorenzo e Antonietta Lorenzini*

Lorenzo e Antonietta Lorenzini erano entrambi insegnanti che vivevano a Volterra, con i loro figli, Dante e Stefano. Erano amici intimi dei coniugi Lukacs, anche loro abitanti a Volterra.

Emérico Lukacs, che era ebreo, era arrivato in Italia nel 1920 dalla nativa Ungheria. Aveva studiato odontoiatria e si era stabilito a Volterra, dove aveva aperto uno studio dentistico. Aveva inoltre sposato Libia Tassi, una donna cattolica del luogo, e insieme avevano avuto due figli, Adriana e Vittorio. Già nella primavera del 1943, Lorenzo e Emérico costruirono insieme un muro, dietro il quale nascondevano gli oggetti di valore della famiglia, affinché non venissero requisiti, e degli oggetti vietati, come ad esempio la radio.

Nel settembre del 1943, inoltre dopo l'armistizio e l'occupazione nazista, appreso che Emérico Lukacs era sulla lista degli ebrei che dovevano essere arrestati, Lorenzo Lorenzini provvide a nascondere l'amico dentista nella sua casa per alcuni giorni, e successivamente trovò un posto dove potesse stare con la famiglia a Ponzano, un piccolo villaggio nei pressi di Volterra,

dove Antonietta insegnava. Antonietta si trasferì quindi a Ponzano con Dante e Stefano, e Lorenzo, fornendo a Lorenzo una buona scusa per fare la spola tra Ponzano e Volterra, celando la vera ragione, quella cioè di fungere da collegamento tra Lukacs e la sua famiglia, che intanto era tornata a Volterra.

Nel gennaio 1944 il pericolo per la famiglia ebrea di essere arrestata era aumentato e dunque Lukacs tornò a Volterra e Lorenzini lo nascose in casa sua. Nel mese di aprile Lorenzini venne arrestato con l'accusa di essere coinvolto in un tentativo di assassinio di un ufficiale fascista. Antonietta Lorenzini quindi suggeriva che sarebbe stato più sicuro per gli amici ebrei trasferirsi a casa dei suoi genitori a Montecatini Val di Cecina. Nel maggio del 1944, Lorenzini, che intanto era stato rilasciato dal carcere, aiutò Lukacs a raggiungere la casa di suo suocero, Emilio Tassi, dove Libia e i bambini si erano rifugiati. Costruirono un nascondiglio nella casa per il suo amico, dove rimase fino a quando l'area venne liberata nel luglio 1944.

Nell'ottobre del 1944, la famiglia Lukacs poté tornare a Volterra mantenendo uno stretto legame di amicizia con i Lorenzini.

Dopo la morte di Lorenzo Lorenzini nel 1978, il Dr. Lukacs ha istituito un fondo umanitario in sua memoria.

Il 24 marzo 2010 lo Yad Vashem ha riconosciuto Lorenzo Lorenzini e Antonietta Lorenzini come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; F. Suggi, *Nascosero e salvarono l'amico ebreo, premiati da Israele*, in «Il Tirreno», 10/11/2010, pubblicato on-line, <http://iltirreno.gelocal.it/regione/2010/11/10/news/nascosero-e-salvarono-l-amico-ebreo-premiati-da-israele-1.2163993>, consultato il 3/11/2013; M. C. Carratù, *Israele premia il coraggio dei Lorenzini*, in «La Repubblica», 9/11/2010, on-line <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/11/09/israele-premia-il-coraggio-dei-lorenzini.html?ref=search>, consultato il 3/11/2013; *Qui Firenze – Coniugi Lorenzini giusti tra le nazioni*, on-line <http://moked.it/blog/2010/11/15/qui-firenze-coniugi-lorenzini-giusti-tra-le-nazioni/>, consultato il 3/11/2013).

*Marconi Giocondo e Marconi Annina*  
*Anghiari, Arezzo*

La famiglia Saghi, composta di padre, madre e due figli piccoli, era una famiglia di ebrei tedeschi di origine polacca che si erano trasferiti a Trieste nel 1940, quando l'Italia non era ancora entrata in guerra. Successivamente la famiglia iniziò una serie di spostamenti: prima a Genova, a Nervi, poi a Eboli e a Potenza, dove vennero internati forzatamente. Riuscivano poi a fuggire ad Anghiari, in provincia di Arezzo, dove il capofamiglia veniva fermato da un carabiniere, che però si rivelò un aiutante prezioso, poiché fornì all'intero nucleo familiare documenti falsi e tessere annonarie. Con la nuova identità di "Scapelli", la famiglia trovò rifugio presso i coniugi Marconi. Giocondo era un militante del Partito Comunista ed era in contatto con il movimento partigiano, e insieme alla moglie Annina ospitò i Seghi per tre anni nel sottotetto della loro abitazione, nel centro del paese. Quando i tedeschi invasero e occuparono il paese i Marconi e altri cittadini di Anghiari provvidero inoltre al trasferimento dei rifugiati a Verrazzano, vicino a Massa e Carrara, dove furono accolti nella canonica del parroco. Il riconoscimento è avvenuto grazie all'interessamento di uno dei salvati, Yosef Seghi, che dopo essersi trasferito in Israele dopo la fine della guerra, si è poi messo in contatto con i discendenti dei Marconi, deceduti molti anni fa.

Nel dicembre 2013 Yad Vashem ha riconosciuto Giocondo Marconi e Annina Marconi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: *Sono Giusti tra le Nazioni due anghiaresi: ospitarono una famiglia ebrea con due figli durante la Seconda guerra mondiale. Il racconto di Yosef Saghi*, in [http://www.lanazione.it/arezzo/cronaca/2013/12/12/995828-giusti\\_nazioni\\_anghiaresi\\_ospitarono\\_famiglia\\_ebrea\\_figli\\_durante\\_seconda\\_guerra\\_mondiale.shtml](http://www.lanazione.it/arezzo/cronaca/2013/12/12/995828-giusti_nazioni_anghiaresi_ospitarono_famiglia_ebrea_figli_durante_seconda_guerra_mondiale.shtml), consultato il 22/12/2013; *Marito e moglie di Anghiari diventano Giusti tra le Nazioni*, in <http://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/cronaca/2013/12-dicembre-2013/marito-moglie-anghiari-diventano-giusti-le-nazioni-2223787622815.shtml>, consultato il 22/12/2013).

*Massi Gonippo e Massi Nova*  
*Arezzo e Monterchi*



*Nova, a sinistra, con la figlia Cleonice*

Benestante famiglia della Valtiberina grazie al lavoro del capofamiglia, imprenditore agricolo e figura di riferimento della comunità monterchiese, Gonippo e Nova Massi nell'ottobre del 1943 entrarono in contatto – i come e i perché restano avvolti ancora oggi nel mistero – con una famiglia croata, i Lukac, composta dai due fratelli, entrambi direttori di banca ma a Lubiana, in Slovenia, con le rispettive mogli e prole. Otto persone in totale che giunsero ad Anghiari in treno, diretti al campo di internamento di Renicci dove però non giunsero mai perché Gonippo si precipitò a prelevarli alla stazione della città della battaglia di Leonardo, per nasconderle poi con la complicità della moglie Nova e di altre persone di Monterchi tra la sua casa di Vicchio e altre abitazioni a Padonchia, entrambe frazioni monterchiesi. I Lukac trascorsero in Valtiberina quasi due anni, protetti dai Massi che li salvarono dal loro destino di ebrei, tanto invisibili al regime nazifascista di quegli anni infelici.

Il 13 giugno 2017 Yad Vashem ha riconosciuto Gonippo Massi e Nova Massi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Materassi Sandro e Materassi Luisa (nata Guerra)  
Borgunto, Fiesole, Firenze*



*Sandro Materassi*

L'11 aprile 2016, Yad Vashem ha riconosciuto Sandro Materassi e Luisa Materassi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

*Mazzocca Aldo e Mazzocca Ester (nata Caterbini)*  
*Firenze*

Il 21 marzo 2016 Yad Vashem ha riconosciuto Aldo Mazzocca e Ester Mazzocca come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

*Meneghella monsignor Giacomo  
Firenze*



*Monsignor Giacomo Meneghella con monsignor Elia Dalla Costa a Firenze*

Il binomio Elia Dalla Costa e Giacomo Meneghello è qualcosa di indissolubile. Nato sul finire dell'800 nella provincia vicentina e ivi ordinato sacerdote nel 1922, monsignor Meneghello dal 1923 – anno in cui divenne vescovo di Padova – era il segretario generale di Dalla Costa, che seguì a Firenze nel 1931, quando fu ordinato Cardinale. Monsignor Meneghello era il braccio operativo di Dalla Costa, colui che conosceva a memoria nomi e luoghi di residenza di tutti coloro che potevano salvare gli ebrei in cerca di riparo dalla furia nazista. Cesare Sacerdoti e Lya Quitt, lui italiano e lei francese scappata in Italia perché perseguitata, hanno testimoniato negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale come Meneghello sia stato vitale per mettere in salvo loro e le rispettive famiglie. Sacerdoti era un bambino quando la sua famiglia fu presa in carico da mons Meneghello, e non ha mai dimenticato di ricordare come suo padre lo chiamasse “malach”, angelo.

Il 14 gennaio 2015 Yad Vashem ha riconosciuto monsignor Giacomo Meneghello come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Mengozzi don Duilio  
San Sepolcro*



*Don Duilio Mengozzi assieme a Papa Giovanni Paolo II il 20 ottobre 1995*



*Emma Goldschmied*

Emma Goldschmied Varadai, vedova, viveva a Trieste con i suoi tre figli, Massimiliano, Federico e Margherita Goldstein, tutti sposati, e con le rispettive famiglie. A metà luglio del 1943 la famiglia al completo lasciò Trieste, e dopo aver fatto sosta qua e là nel tragitto raggiunse Sansepolcro nel mese di ottobre. Nello stesso periodo Federico e Margherita lasciarono la Toscana per rifugiarsi in Svizzera. Vi riuscirono nonostante per poco non finissero catturati dai nazisti. La persona che li aiutò a fuggire oltre il confine a novembre tornò a Sansepolcro per prendere anche Massimiliano, la sua famiglia e la madre di 75 anni e portare anche loro in Svizzera, ma Emma non volle. Restò a Sansepolcro, trovando rifugio dal prete della chiesa del Trebbio, Don Duilio Mengozzi, che la prese con sé presentandola a tutti come sua madre. Don Duilio infatti era rimasto orfano all'età di due anni, e la loro differenza di età – era nato nel 1915 – permetteva alla messinscena di essere credibile. Emma Goldschmied Varadai iniziò ad occuparsi della pulizia della casa e della canonica, oltre che di cucinare per il parroco. Spesso durante l'occupazione tedesca, ricevettero visite di soldati nazisti, ai quali lei offriva cibo e da bere, intrattenendoli con il suo tedesco che non ha mai insospettito i militari. Nel marzo del 1944 Emma chiese a Don Duilio di battezzarla, e lei rimase con lui fino alla Liberazione, sino alla primavera del 1945.

Il 13 giugno 2013 Yad Vashem ha riconosciuto don Duilio Mengozzi Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Milanesi Morandini Irma  
Siena e Castelnuovo Berardenga*



*Cerimonia in onore di Irma Milanesi Morandini*

Classe 1921, Irma Milanesi Morandini prestava servizio come cameriera a Siena presso la famiglia Castelnuovo, ebrea. Il 6 novembre 1943 le truppe nazifasciste rastrellarono improvvisamente la città del Palio, alla ricerca di ebrei da deportare e condurre a morte pressoché certa. Accortasi del rischio e con vero sprezzo del pericolo, Irma non esitò un attimo a nascondere la famiglia Castelnuovo – padre, madre e due bambini, uno di appena sette mesi e poi Renzo Azelio, attualmente professore all'Università di Siena – prima a Corsignano, una frazione del comune di Castelnuovo Berardenga dove aveva casa, e dopo a Vagliagli, altra frazione del comune della provincia di Siena dove Irma li nascose con la complicità del parroco locale. A rischio della vita è proprio un modo di dire che si addice a Irma Milanesi Morandini, che una volta nascosta la famiglia Castelnuovo venne fermata dai nazifascisti e interrogata, pistola puntata alla tempia, su dove potessero essere. Domande alle quali non rispose.

Il 26 aprile 2017 Yad Vashem ha riconosciuto Irma Milanesi Morandini come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Nardini Clotilde*  
*Tofori, Capannori, Lucca*



*N. Cravella*  
FIRENZE  
PIAZZA S. CROCE 22

*Clotilde Nardini con i piccoli Ornella e Silvano*



*Clotilde Nardini con i piccoli Ornella e Silvano*



*Targa commemorativa di Clotilde Nardini a Capannori*

Negli anni bui delle rappresaglie nazifasciste, Clotilde Nardini lavorava come governante a casa della famiglia Sorani, a Firenze. I Sorani erano una famiglia ebrea, e quando iniziarono le prime persecuzioni e le successive deportazioni, non restò loro altro da fare che nascondersi. I coniugi Sorani trovarono rifugio in un convento a Sesto Fiorentino, mentre i piccoli Ornella e Silvano vennero presi in cura da Clotilde, che li portò con sé presso la sua casa in campagna a Tofori, una frazione di Capannori. Un luogo isolato dove per loro sarebbe stato più possibile sfuggire ai rastrellamenti. E così in effetti è stato. Ornella e Silvano Sorani, il 1° febbraio 2018, hanno preso parte a Capannori alla cerimonia di consegna del riconoscimento di Giusta tra le Nazioni per Clotilde Nardini, consegnato alla nipote Francesca.

Il 27 marzo 2017, Yad Vashem ha riconosciuto Clotilde Nardini come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

*Natali Umberto e Natali Amina (nata Nuget)*  
*Pescia, Pistoia*

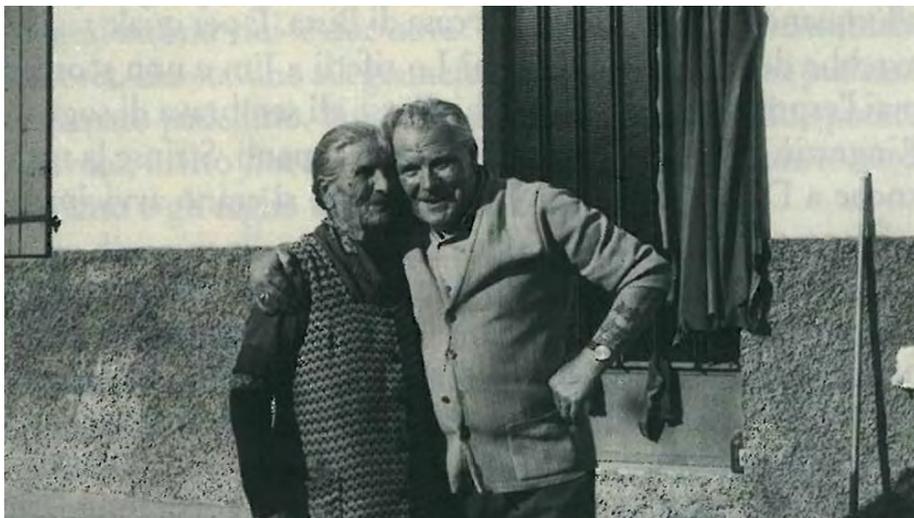
Umberto Natali era il fattore di una tenuta di proprietà di Fortunato Della Riccia a Pescia. Fortunato Della Riccia era un ebreo che viveva a Firenze, con sua moglie, Ester Servi e le sue tre figlie, Lea, Michal e Miriam che nel 1943, dopo l'occupazione tedesca, si era trasferito a Pescia, dove poche persone li conoscevano. Nell'autunno-inverno del 1943 la famiglia si spostò nel centro del paese, pensando di riuscire a mantenersi meglio in incognito. Dal momento che i Della Riccia non avevano le tessere annonarie, Umberto Natali provvedeva a rifornirli con i prodotti agricoli della loro fattoria. Inoltre, per precauzione i genitori inviavano le loro figlie più giovani, Lea, di 17 anni, e Michal, di 13, in un collegio di suore nella vicina città di Montecatini Terme, sotto falso nome.

I genitori si rivolsero poi ad un conoscente, Mario Michelotti, impiegato al comune di Firenze, affinché gli fornisse documenti falsi. L'uomo però li estorse molto denaro e alla fine li denunciò. In seguito a tale delazione Fortunato e Ester, il 20 aprile 1944, furono arrestati da elementi della polizia tedesca e fascista repubblicana, e deportati ad Auschwitz. La figlia maggiore Miriam riusciva invece a fuggire, dirigendosi verso la fattoria di Natali, dove venne accolta e assistita. Nel frattempo, la Gestapo si era diretta anche al collegio di Montecatini, al fine di arrestare le sorelle di Miriam, Lea e Michal. Anche loro però riuscivano a fuggire con l'aiuto di alcune suore e dopo aver pernottato in un vicino orfanotrofio, Natali le accolse presso la sua abitazione, escogitando una via di fuga nel caso le autorità fossero di nuovo venute a cercarle. Diverse settimane dopo, una zia delle ragazze le contattò invitandole a raggiungerla nei pressi di Lucca, dove rimasero fino alla fine della guerra. Umberto Natali spesso le andò a trovare in bicicletta, portando loro cibo, perché sapeva che non avevano le tessere annonarie.

Il 26 novembre del 2003 Yad Vashem ha riconosciuto Umberto Natali e Amina Natali come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Nepi Bista e Nepi Stella  
Montevarchi, Arezzo*



*Stella Nepi e Jim Foxall negli anni '60*



*Casa Nepi alla Consuma*

Nell'aprile 1944 Enzo Tajar, che si faceva chiamare Enrico, ebreo sia da parte del padre maltese che della mamma bolognese, fuggito da Firenze per nascondersi dai tedeschi, arrivò alla Consuma, nei pressi della Selva nel territorio di Monteverchi, nella casa abitata dalla famiglia Nepi, composta dalla nonna Rosa, da Bista e Stella, e dai loro tre figli Dina, Delia e Dino, che era in guerra. Dopo essere stato ospitato per alcuni mesi da altre tre famiglie nel Chianti, Enzo Tajar si presentò a casa Nepi attorno alla mezzanotte. Era affamato e stanco, e fu subito rifocillato dopo aver chiesto ospitalità. Rimase a casa Nepi. Per ricompensare dell'ospitalità ricevuta aiutava nei campi e si occupava dei buoi. Enzo rimase ospite della famiglia, fino a quando a giugno, presso la zona della Gruccia, transitò un treno merci con prigionieri che dovevano essere portati in Germania nei campi di concentramento. Uno di loro, Jim Foxall, armato di un coltellino riuscì a rompere due assi del vagone e con un suo amico si gettò giù dal treno in corsa, cadendo in un fossato pieno di acqua. I tedeschi videro quanto stava accadendo e spararono ai due fuggitivi, che però scamparono ai proiettili. I due decisero di separarsi, e nonostante le ferite Jim verso le 10 del mattino piombò nei terreni dei Nepi, mentre Bista ed Enzo mietevano il grano. Era stanco, affamato ed impaurito, non sapeva chi avesse di fronte e soprattutto non parlava una parola di italiano. Si fece coraggio e disse "I am a british soldier and I need help". Enzo gli strinse la mano, la famiglia Nepi non ebbe alcuna remora e dubbio e anche Jim fu ospitato dai contadini. Bista allestì con le foglie e delle coperte una specie di grotta nel bosco dove i due si sarebbero potuti nascondere in caso fossero arrivati i nazifascisti, e qualche volta accadde proprio che sia Jim che Enzo passassero la notte nella grotta. Enzo e Jim rimasero ancora molti mesi nascosti dai Nepi, e tra Jim e Dina sbocciò l'amore. Jim, protestante, per poter sposare la sua amata Dina si convertì al cattolicesimo, e i due il 30 settembre 1945, finita la guerra, si sposarono ed andarono a vivere a Birmingham in Inghilterra, mentre Enzo tornò a Firenze.

Il 9 ottobre 2018, Yad Vashem ha riconosciuto Bista Nepi e Stella Nepi come Giusti tra le Nazioni

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

*Neri Dario e Neri Paolo  
Campriano-Murlo, Siena*



*Famiglia Neri*

Nel 1944 a Campriano, vicino a Murlo (SI), Paolo e Dario Neri, padre e figlio, per quasi sei mesi, ospitarono e salvarono la famiglia di Arturo Cabibbe, composta dalla sorella Fortunata, dal figlio Aldo e dalla moglie Elda, e dalla figlia Rosanna. Il nucleo familiare dei Cabibbe fu nascosto nella canonica adiacente alla pieve di San Giovanni a Campriano a rischio della vita dei proprietari Neri. Dario Neri, pittore, amico personale di Bernard Berenson, uomo di cultura (fondatore della casa editrice Electa) e marito di Matilde, figlia di Achille Sclavo, decise di correre il rischio insieme al padre Paolo, proprietario dell'azienda agricola di Campriano.

Arturo Cabibbe, già proprietario della farmacia Coli alla croce del Travaglio a due passi da piazza del Campo a Siena, fu costretto a fuggire da Siena dopo aver venduto la farmacia ed essere radiato dall'ordine dei farmacisti a seguito delle leggi razziali fasciste. Riparò con la famiglia prima a Lucignano d'Arbia, poi a Campriano su segnalazione del parroco di Lucignano, quando la frazione posta lungo la Cassia divenne meno sicura a causa del passaggio delle truppe tedesche in rotta nell'ultima fase

della Seconda guerra mondiale.

Il 3 ottobre 2012 Yad Vashem ha riconosciuto Dario Neri e Paolo Neri come Giusti tra le nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; *Dario e Paolo Neri giusti tra le nazioni. Consegnata la medaglia alla memoria*, 22/5/2013, pubblicato on-line [http://www.ilcittadinoonline.it/news/160435/Dario\\_e\\_Paolo\\_Neri\\_giusti\\_fra\\_le\\_nazioni.html](http://www.ilcittadinoonline.it/news/160435/Dario_e_Paolo_Neri_giusti_fra_le_nazioni.html), consultato il 4/11/2013).

*Pancani Leonilda (nata Barsotti)*

*Firenze*

Dopo l'8 settembre 1943 Leonilda Pancani (nata Barsotti), madre di tre figli, Sonia, Franca e Alberto dette rifugio nella sua casa di Firenze per tre mesi ad alcuni profughi ebrei, tra i quali Elias Löwenwirth.

Elias Löwenwirth, nato in Cecoslovacchia, era fuggito con la moglie, Lora, e sei figli da Saint Martin Vésubie in Francia verso l'Italia. Dopo essere riusciti a sfuggire ad un rastrellamento tedesco a Valdieri, trovarono rifugio a Firenze, grazie all'aiuto del Comitato ebraico-cristiano, guidato dal rabbino Nathan Cassuto e dal cardinale Elia Dalla Costa. Elias, insieme ad altri tre ebrei – Hermann Brender, Walter Silberstein e Henri Rathaus – si era nascosto a casa della Pancani. La moglie e la figlia maggiore Lea, trovavano invece ricovero nel Convento delle Suore Francescane di Maria in piazza del Carmine, dove erano rifugiate altre madri con i loro bambini. Quando il 26 novembre 1943 i tedeschi irrupero nel convento per arrestare gli ebrei presenti, le due riuscirono a salvarsi facendosi passare per cittadine ungheresi.

Il 5 gennaio del 1944, i tedeschi, accompagnati da fascisti italiani, si presentavano presso la casa della Pancani, e trovavano gli uomini nascosti, che venivano portati prima a Fossoli e poi deportati in Germania. Nella stessa circostanza anche Leonilda Pancani veniva arrestata, poi fu rilasciata dal carcere due settimane dopo. Il giorno 11 febbraio del 1999 Yad Vashem ha riconosciuto Leonilda Pancani come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Paoli don Arturo*  
*Lucca*



*Cerimonia in onore di don Arturo Paoli*

Don Arturo Paoli cooperò col rappresentante della Delasem Giorgio Nissim, originario di Pisa, nell'attività di salvataggio degli ebrei nella zona di Lucca e della Garfagnana. La rete che costruirono si occupava di fornire agli ebrei rifugiati nella zona l'aiuto materiale e i documenti falsi.

Zvi Yacov (Herman) Gerstel, originario di Colonia, ha raccontato che, lasciata la Germania con i suoi genitori e suo fratello nel 1927, si era stabilito dapprima in Belgio. Quando il Belgio venne occupato dai nazisti e i genitori e il fratello di Gerstel furono deportati ad Auschwitz, dove decedettero, Gerstel scappò e si rifugiò con la falsa identità di Joseph Gruber in una zona non occupata del sud della Francia, dove si sposò. Quando anche la Francia divenne pericolosa per gli ebrei, si spostò nuovamente, dirigendosi in Italia. Arrivato a Livorno in treno dopo l'8 settembre, si rese però conto che anche l'Italia era occupata dai nazisti. Incontrò dunque Giorgio Nissim che offrì a lui e sua moglie un rifugio per la notte e presentò loro il parroco don Arturo Paoli, che si offrì di trovare loro un posto sicuro nella provincia di Lucca. Arrivati in questa città intanto la moglie di Gerstel, alla fine della gravidanza, fu accompagnata dalla sorella di Arturo Paoli, Anna, all'ospedale, dove nacque la figlia di Gerstel, Rosa. Il pericolo per gli ebrei nella zona cresceva e quindi Gerstel fu ospitato da don Arturo Paoli nel suo seminario, dove rimase fino alla liberazione di Lucca da parte degli alleati, avvenuta il 6 settembre 1944, anche se i rastrellamenti nazisti alla ricerca di partigiani ed ebrei si erano fatti sempre più numerosi e diventava quindi sempre più rischioso nascondere persone ebrei. La moglie e la figlia di Gerstel invece trovarono rifugio altrove e don Paoli successivamente aiutò i due coniugi a ricongiungersi. Don Paoli provvide a travestire Gerstel da prete affinché potesse muoversi liberamente, presentandolo come segretario dell'arcivescovo di Lucca, Antonio Torrini.

Il 19 maggio 1999 Yad Vashem ha riconosciuto don Arturo Paolo come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; Nissim, G., *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)* (a cura di L. Picciotto), Roma, Carocci, 2005; Collotti, E. (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, 2 voll., Roma, Carocci, 2007).

*Paoli Giovanni*  
*Campi Bisenzio, Firenze*

Il 22 febbraio 2021 Yad Vashem ha riconosciuto Giovanni Paoli come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

*Parenti Armando e Parenti Margherita (nata Focardi)*  
*Firenze*



*Armando e Margherita Parenti*

Mario Calfon, un veterano decorato della Prima guerra mondiale, viveva a Milano insieme a sua moglie Rachele (nata Affresco) e le loro tre figlie, Clementina, Esther-Enrica e Nehama-Margherita. Nel 1942 erano stati sottoposti a ripetute minacce e a sequestri e requisizioni arbitrarie da parte di alcune bande fasciste, così Mario decise di trasferirsi con la famiglia a Firenze, la sua città natale, dove un certo numero di membri della famiglia e amici intimi viveva ancora.

Nel mese di ottobre 1943, dopo l'occupazione tedesca, la situazione per gli ebrei era peggiorata, e un caro amico di Mario, Armando Parenti convinse la famiglia a fuggire dalla città e trovare rifugio in una località di montagna. La famiglia si rifugiò a casa di un fornaio che forniva regolarmente pane

per i partigiani locali. Ai primi di dicembre, uno sconosciuto, identificatosi come un partigiano, giunse alla porta del nascondiglio della famiglia e li pregò di fuggire immediatamente perché i tedeschi erano a conoscenza della loro presenza nella casa del fornaio. I Calfon quindi fuggirono in tempo, prima dell'arrivo dei nazisti che saccheggiarono l'appartamento del fornaio, e tornarono a Firenze dove furono nascosti da Armando e Margherita Parenti.

I coniugi Parenti trovarono un altro appartamento dove Mario e la sua famiglia poterono rifugiarsi. I proprietari dell'abitazione inoltre si presero cura della figlia minore di due anni dei Calfon, Nehama, mentre la figlia di sei anni, Esther, fu ospitata e accudita da un altro amico.

Con la consapevolezza che le loro due figlie più giovani erano al sicuro, Mario e Rachele con la loro figlia maggiore di 12 anni, Clementina, viaggiarono verso Milano e il 30 dicembre, con l'aiuto dei partigiani, riuscirono ad attraversare in sicurezza il confine con la Svizzera. Alla fine della guerra, Nehama e Esther si sono riunite con i loro genitori e la sorella maggiore.

Il 20 febbraio del 2006 Yad Vashem ha riconosciuto Armando Parenti e Margherita Parenti come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Ricotti padre Cipriano  
Firenze*



*Cerimonia in onore di padre Cipriano Ricotti, Yad Vashem, 2 maggio 1973*



*Piantumazione dell'albero in onore di padre Cipriano Ricotti, Yad Vashem, 2 maggio 1973*



*Piantumazione dell'albero in onore di padre Cipriano Ricotti, Yad Vashem, 2 maggio 1973*

Padre Cipriano Ricotti era un frate domenicano del monastero di San Marco a Firenze che ha svolto un ruolo di primo piano nel comitato ebraico-cristiano di salvataggio degli ebrei di Firenze, che faceva capo al rabbino Nathan Cassuto. Padre Ricotti in particolare accompagnava don Leto Casini ai vari monasteri, per trovare alloggi sicuri per i tanti profughi ebrei che arrivavano a Firenze, soprattutto in fuga dal sud della Francia. Il monastero di San Marco divenne un centro per tutti gli ebrei in difficoltà nella zona. Padre Ricotti inoltre non solo ha aiutato gli ebrei perseguitati a sfuggire alla deportazione, reperendo nascondigli, ma fornì loro anche documenti falsi, carte d'identità e tessere annonarie.

Quando il comitato di soccorso venne smantellato dai tedeschi, padre

Ricotti si trovava a Prato, ma dopo quell'episodio tornò a Firenze e continuò la sua opera di aiuto.

Il 10 dicembre del 1972, Yad Vashem ha riconosciuto padre Cipriano Ricotti come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Rossi Piero e Rossi Raimonda (nata Maialini)*  
*Firenze*

Il tipografo Piero Rossi e sua moglie Raimonda contribuirono a Firenze a nascondere alcuni ebrei.

Il 22 marzo 2007 Yad Vashem ha riconosciuto Piero Rossi e Raimonda Rossi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Santerini Mario e Santerini Lina*  
*Montecatini, Pistoia*

Il manovale Mario Santerini, insieme alla moglie Lina, contribuì al salvataggio del piccolo Daniel Cassuto, di due anni. La zia di Daniel, Hulda Campagnano (nata Cassuto), quando suo marito Saul fu arrestato insieme a suo fratello, il rabbino Nathan Cassuto, rimase sola a prendersi cura di sei bambini, due suoi e quattro del fratello. Hulda affidò quindi alle cure dei coniugi Santerini il nipote Daniel. La coppia lo trattò come proprio figlio, reperendo per lui cure e cibo. Inoltre, i Santerini si adoperarono anche per cercare di salvare la neonata Eva, che era malata e che non poteva rimanere in ospedale a Firenze. La portarono dunque a Montecatini Alto, in provincia di Pistoia a una balia, che accettò di tenerla. Una settimana dopo però quando Mario Santerini volle accertarsi delle condizioni della bambina, venne informato che era deceduta.

Alla fine della guerra Daniel Cassuto fu portato in Israele, dove poté ricongiungersi con la madre Anna, sopravvissuta ad Auschwitz. La donna morì poi nel 1947 in un attentato arabo.

Daniel rimase in contatto con i coniugi Santerini nel corso degli anni, a cui scriveva regolarmente e che ha invitato anche al suo matrimonio in Israele nel giugno del 1965.

Il 28 luglio del 1966 Yad Vashem ha riconosciuto Mario Santerini e Lina Santerini come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depreazione, deportazione*, vol. I, Roma, Carocci, 2007, in particolare p. 360; H. Campagnano, *E ne parlerai ai tuoi figli... Storia di una madre ebrea a Firenze negli anni 1943-1945*, in D. Carpi, A. Segre, R. Toaff (a cura di), *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, Gerusalemme, 1986).

*Sarcoli Livia e Silvestri Maria Adelaide (nata Sabatini)*  
*Firenze*



*Livia Sarcoli*



*Maria Adelaide Silvestri*



*Massimo Della Pergola*

Massimo Della Pergola era un giovane giornalista triestino dall'avvenire luminoso che lavorava per La Gazzetta dello Sport. Un futuro potenzialmente radioso. Fino alle leggi razziali: era ebreo, e in quanto tale nel 1938 venne espulso dall'Ordine dei Giornalisti. Nell'agosto del 1943, assieme alla moglie Adelina e al piccolo Sergio, di appena un anno, scappò da Trieste verso Roma per poi risalire su a Firenze, dove la Delasem operava per mettere in salvo gli ebrei perseguitati dai nazifascisti. Trovò un primo rifugio in una pensione del centro storico, dove assieme alla famiglia venne a prelevarlo Livia Sarcoli, un'anziana professoressa di letteratura in un convento fiorentino, che mise a disposizione la propria abitazione in via della Colonna, a due passi dalla sinagoga di via Farini. La professoressa Sarcoli non faceva parte della Delasem, ma poco prima a messa aveva udito il monito del cardinale Elia Dalla Costa: "Ci sono fratelli in pericolo, salvateli!". Non ci pensò due volte, e li accolse a casa sua, dove li nascose per il tempo necessario utile alla partigiana valdese Maria Adelaide Silvestri per organizzarne la fuga in Svizzera. Maria Adelaide in alcuni giorni procurò ai coniugi Della Pergola i documenti falsi e il trasferimento necessario per fuggire in Svizzera, come fece anche con le famiglie Brunner, Forti e con Silvia Purita. Fu grazie ai rischi corsi da Livia e Maria Adelaide che Massimo Della Pergola vide illuminarsi quel

famoso avvenire: durante la permanenza in terra elvetica ebbe l'idea di un concorso a premi legato al calcio, con il quale finanziare lo sport italiano alla fine della guerra; nel 1946, con i colleghi Fabio Jegher e Geo Molo, fonda la SISAL. La prima schedina venne giocata il 5 maggio 1946. Due anni dopo il gioco viene nazionalizzato e passa sotto la gestione diretta del CONI. Era nato il Totocalcio. Anche il piccolo Sergio, cresciuto, ha fatto strada: emigrato in Israele nel 1966 e naturalizzatosi successivamente israeliano, è Professore Emerito all'Università Ebraica di Gerusalemme e fa parte della Commissione di Yad Vashem per la decretazione dei Giusti.

Il 25 novembre 2014, Yad Vashem ha riconosciuto Livia Sarcoli e Maria Adelaide Silvestri come Giuste tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem)

*Selvi Gino e Selvi Rina (nata Paoli)*  
*Vicchio, Firenze*



*Gino e Rina Selvi*

Gino Selvi lavorava presso la società ferroviaria italiana e risiedeva a Firenze con la moglie Rina (nata Paoli) e la loro figlia quattordicenne, Tamara. Dopo l'invasione tedesca e il bombardamento aereo della città, nell'autunno del 1943, si trasferirono a Vicchio di Mugello, vicino a Firenze. Gino Selvi continuò a lavorare a Firenze e si univa alla sua famiglia durante il fine settimana.

La famiglia ebrea Kostoris, originaria di Tarnopol (Polonia, oggi in Ucraina), era fuggita da Trieste a Vicchio, trovando rifugio in una piccola pensione, non lontano dai Selvi. La famiglia composta da Leone (Arie) Kostoris e sua moglie Natalia (nata Fiedler), i loro figli Isacco e Giacomo, e il fratello di Natalia, Simha Scimon Fiedler, e sua moglie Hanna. Tamara Selvi usava suonare il pianoforte per ore il ventenne Isacco andava ad ascoltarla. Le due famiglie però non si conoscevano.

Un giorno, Gino Selvi bussò alla porta dei suoi vicini di casa mostrando loro un avviso apparso sul giornale *La Nazione* del 1° dicembre 1943, in cui

gli ebrei venivano dichiarati nemici della Patria e si ordinava che dovessero registrarsi presso la locale stazione di polizia. Gino Selvi li esortava dunque a prendere alcuni effetti personali e lasciare immediatamente la pensione e insieme con la sua famiglia si sono diretti nel suo appartamento di Firenze, dove sono rimasti nascosti fino alla liberazione della città, nell'agosto del 1944, tranne il figlio Isacco che nella primavera del 1944 era riuscito a passare la frontiera per la Svizzera. Nel piccolo appartamento condividevano il poco cibo disponibile.

Il 26 dicembre del 2005 Yad Vashem ha riconosciuto Gino Selvi e Rina Selvi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Sgatti Alessandro, Sgatti Irina, Sgatti Luce (poi in Vannucci),  
Marina di Carrara, Massa e Carrara*

Alessandro Sgatti era un fervente antifascista di 40 anni, viveva insieme a sua moglie Irina e a sua figlia Luce di 17 anni a Marina di Carrara. La famiglia Sgatti contribuì al salvataggio del tredicenne Adolfo Vitta, con la cui famiglia, che viveva a Milano, Alessandro Sgatti aveva rapporti amichevoli. Quando, nel novembre del 1943, il padre di Adolfo apprese delle razzie degli ebrei portò il figlio presso la famiglia Sgatti a Marina di Carrara. Nel marzo del 1944, il padre di Adolfo venne arrestato nella sua casa milanese e deportato ad Auschwitz, da cui non ha più fatto ritorno. La famiglia Sgatti accolse Adolfo, trattandolo come un figlio, celando la sua identità e dichiarando alle autorità che Adolfo era uno sfollato cristiano, fuggito dalle battaglie nel sud. Gli fornirono anche documenti falsi che gli permisero di frequentare la scuola e assunsero un insegnante privato per lezioni di latino e pianoforte. Non obbligarono il ragazzo a frequentare la Chiesa, inventando una scusa per la sua assenza, raccontando che era allergico al profumo delle candele e delle spezie utilizzate durante le preghiere. Non c'è mai stato alcun accordo finanziario tra le famiglie per compensare la famiglia Sgatti per quello che hanno fatto per Adolfo.

Quando la guerra e la presenza tedesca si fece più pressante nella zona, una volta Adolfo fu fermato in un rastrellamento anti partigiano. Irina Sgatti intervenne presso i tedeschi, ottenendone così il rilascio. Quando i suoi protettori decisero di nascondersi alla macchia tra i partigiani, Adolfo si unì a loro. Rimase con la famiglia Sgatti fino a quando Marina di Carrara venne liberata. Alessandro poi lo riportò a Milano, dove si unì alle sue due sorelle.

Il 14 dicembre del 1981, Yad Vashem ha riconosciuto Alessandro Sgatti e Irina Sgatti, Luce Sgatti come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Simioni don Giovanni*  
*Firenze*



*don Giovanni Simioni*

Don Giovanni Simioni era un prete ai tempi della guerra, ventottenne, originario di Ormelle, in provincia di Treviso. Era il cappellano del convento di Santo Spirito a Varlungo, a Firenze, della cui chiesa don Leto Casini era il parroco. Anche Simioni faceva parte del comitato di aiuto ebraico-cristiano che faceva capo al rabbino Nathan Cassuto. Nel novembre del 1943 tredici donne inermi e alcuni bambini avevano trovato rifugio nella cantina del convento e don Simioni era il loro contatto con il mondo esterno. Quando però don Casini fu arrestato con gli altri membri del comitato, il cardinale di Firenze decise che don Simioni avrebbe dovuto lasciare la zona e tornare temporaneamente alla sua città di origine. Simioni pensò allora che non avrebbe potuto lasciare da sole le donne, la cui sopravvivenza dipendeva da lui. Decise così di portare con lui le donne ebraiche rifugiate e i bambini. Il viaggio fu molto lungo, ma arrivato a Treviso, insieme ai confratelli don Angelo Dalla Torre e a don Giuseppe De Zotti, trovò sistemazioni sicure per le donne, tra cui un convento delle suore francescane in cui le rifugiate si mimetizzarono con le altre donne presenti, fingendo di essere cattoliche. Oltre a garantire un alloggio per le donne Simioni e gli altri sacerdoti garantirono loro cibo, cure mediche e assistenza morale.

Il 14 dicembre 1965 Yad Vashem ha riconosciuto don Giovanni Simioni come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006; L. Goldman, *Amici per la vita*, Firenze, SP44 Editore, 1993).

*Soffici Dante, Soffici Giulia, Soffici Oreste, Soffici Marianna*  
*Figline Val d'Arno e Firenze*

All'inizio del 1940 Paolo Melauri acquistò una piccola proprietà a Brollo di Figline Valdarno, a ovest del fiume Arno, in provincia di Firenze. Il contadino che coltivava la terra era Oreste Soffici, che divenne un amico di famiglia dei Melauri, dopo il loro trasferimento da Trieste nell'estate del 1943. Quando i tedeschi occuparono la zona dopo l'8 settembre 1943, Oreste si adoperò in molti modi per aiutare i suoi amici. Indicò ai figli del suo amico, il diciottenne Tullio e il diciassettenne Aldo un rifugio, la casa del fratello Dante, che viveva in una fattoria isolata in una foresta, a due ore a piedi dalla casa di Oreste. La mattina del 23 dicembre 1943 la polizia italiana si presentò all'abitazione dei Melauri per arrestare l'intera famiglia. I due ragazzi riuscirono a scappare e salvarsi dirigendosi verso la casa di Dante Soffici, mentre i genitori e la nonna Margherita Priester Goldfrucht furono catturati e poi deportati ad Auschwitz, da cui non fecero più ritorno.

Dante e sua moglie, Giulia, accolsero Tullio e Aldo e costruirono una capanna vicino a un fiume, garantendo loro cibo e le altre necessità. Dante Soffici collaborò anche con la Resistenza locale, nascondendo armi e aiutando a fuggire alcuni prigionieri di guerra alleati. Con l'irrigidirsi dell'inverno i ragazzi tornarono a casa di Dante e nella primavera tornarono al rifugio. Anche le mogli di Oreste e Dante aiutarono i ragazzi durante il periodo di clandestinità.

Quando le pattuglie tedesche incrementarono le loro azioni di rastrellamento i due ragazzi lasciarono i Soffici. La notte del 25 luglio 1944, raggiunsero le linee alleate.

Dopo la guerra, Tullio e Aldo (poi Eldad e Hadar) partirono per Israele, ma Tullio tornò a Firenze e riprese contatti con i suoi soccorritori.

Il 14 novembre del 1988, Yad Vashem ha riconosciuto Dante Soffici e Giulia Soffici, Oreste Soffici e Marianna Soffici come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Sonno Fortunato*  
*Pitigliano, Grosseto*

Livio Servi, sposato con tre figlie, era un commerciante di stoffe e proprietario di un negozio a Pitigliano (Grosseto). Gli abitanti di Pitigliano avevano mantenuto rapporti amichevoli verso i Servi anche dopo la promulgazione delle leggi razziali nel 1938 e anche durante l'occupazione della regione da parte dei tedeschi. Due mesi più tardi, i Servi fuggirono in campagna e vagarono per quattro mesi tra diverse aziende agricole. Nel marzo 1944 Fortunato Sonno, antifascista, si fece avanti e accompagnò i membri della famiglia in una caverna, dove rimasero fino alla liberazione. Ogni giorno si recava nel rifugio, portando cibo e altre forniture necessarie, senza in cambio alcun pagamento o compenso.

Il 30 maggio del 2002 Yad Vashem ha riconosciuto Fortunato Sonno come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; I. Gutman, B. Rivlin (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2006).

*Tirapani monsignor Mario  
Firenze*



*Monsignor Mario Tirapani*

Nato a Gaeta nel 1883, monsignor Mario Tirapani era il Vicario Generale dell'Arcivescovo di Firenze, monsignor Elia Dalla Costa, colui che aveva messo in piedi una fitta rete tra chiese, parrocchie e abitazioni private per salvare gli ebrei perseguitati durante il fascismo. Nel novembre del 1943, mons. Tirapani incrocia la propria vita con quella dei giornalisti Vittorio Orefice, cronachista parlamentare, e Gastone Orefice, futuro corrispondente della Rai da Parigi e poi da New York. I due giornalisti, assieme a Mario Lattes, cercavano a Firenze rifugio dalle persecuzioni loro perpetrate a Livorno, e entrati nella rete di Dalla Costa si imbarcarono in Tirapani, che li nascose nel Convitto Ecclesiastico di Firenze, sulle colline del Piazzale Michelangelo. Da lì riuscì poi a farli nascondere a Norcia, in Umbria, da dove raggiunsero il Sud Italia ormai liberato. L'8 settembre 2014 Yad Vashem ha riconosciuto monsignor Mario Tirapani come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

*Tribbioli madre Maria Agnese  
Firenze*



*Madre Maria Agnese Tribbioli*

Simone Sacerdoti, sua moglie Marcella (nata Belgrado) e i loro figli Cesare David (nato nel 1938) e Vittorio (nato nel 1941) vivevano a Firenze. Simone era il cantore della comunità ebraica, e la vita familiare ruotava

intorno alla sinagoga. Dopo le retate del novembre 1943 la famiglia lasciò la propria abitazione.

Simone si era impegnato nella attività della rete di soccorso, guidata dal rabbino Nathan Cassuto e dal cardinale Elia Dalla Costa. Attraverso la mediazione del segretario del cardinale, Giacomo Meneghello, Marcella e i suoi due figli venivano affidati a Maria Tribbioli, fondatrice della Congregazione delle Pie Operaie di S. Giuseppe, e la madre superiora del Convento di Firenze di via Ferragli, dove erano nascoste anche altre famiglie ebraiche.

Maria Tribbioli non informò mai le altre suore delle reali identità dei loro ospiti.

I soldati tedeschi tentarono più volte di entrare nel convento ma madre Maria Agnese Tribbioli li convinse a non violare la sacralità dell'istituzione.

Uno dei figli di Sacerdoti, Cesare David, ha ricordato la notte in cui suo padre venne a prendere lui e suo fratello nel convento: era il 27 novembre 1943 ed i tedeschi avevano fatto irruzione in un vicino convento e arrestato molte donne ebraiche con i loro figli. Simone e altri attivisti di soccorso avevano quindi compreso che il convento non era più un luogo sicuro, e che le donne e i bambini dovevano trasferirsi in un nuovo nascondiglio.

Quel giorno, la madre superiora ordinò a tutte le monache di rimanere chiuse nelle loro celle fino a quando l'ultimo ospite avesse lasciato il convento, e solo dopo le suore conobbero la vera identità di quelle persone, che avevano aiutato.

Da allora in poi, la famiglia si nascose in luoghi diversi, sempre presso istituzioni religiose, grazie all'aiuto del clero cristiano.

I bambini sono stati infine inviati a un orfanotrofio nella città di Montecatini, presieduta da padre Facibeni. Rimasero lì fino alla liberazione, e furono stati poi riuniti con i loro genitori a guerra finita.

Il 16 giugno 2009 Yad Vashem ha riconosciuto madre Maria Agnese Tribbioli come Giusta tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base on line Yad Vashem; *Madre Agnese Tribbioli dichiarata "Giusta tra le Nazioni"*, in La Nazione, 17/3/2010, pubblicato on-line [http://www.lanazione.it/firenze/cronaca/2010/03/17/306274-madre\\_agnese\\_tribbioli.shtml](http://www.lanazione.it/firenze/cronaca/2010/03/17/306274-madre_agnese_tribbioli.shtml), consultato il 4/11/2013; *Maria Agnese Tribbioli sarà dichiarata Giusta tra le Nazioni*, 17/3/2010, pubblicato on-line, <http://www.nove.firenze.it/vediarticolo.asp?id=b0.03.17.20.17>, consultato il 4/11/2013).

*Valacchi Vittoria e Cecchini Elena*  
*Firenze*



*Vittoria Valacchi*

Elena Cecchini e sua nipote Vittoria Valacchi si adoperarono per aiutare e assistere gli amici Elio e Clara Salmon e i loro tre figli. Dall'ottobre 1943, dopo essere venuti a conoscenza della razzia degli ebrei a Roma, i Salmon si erano trasferiti a La Consuma, nella villa dove erano soliti trascorrere le loro vacanze estive. Quando giunsero le notizie delle operazioni anti partigiane condotte da truppe tedesche e della RSI a Firenze, la famiglia Salmon chiese aiuto agli amici Cecchini, che offrirono loro rifugio in una casa colonica di loro proprietà a Samprugnano, denominata "La Colombaia", abitata da alcuni contadini loro dipendenti. A partire dal novembre 1943 fino all'arrivo degli alleati, nonostante la villa fosse alternativamente presidiata da truppe naziste e partigiani, soprattutto Elena Cecchini e Vittoria Valacchi contribuirono alla salvezza della famiglia ebrea, recandosi al loro nascondiglio e portando loro cibo e altri materiali di sussistenza, che raccoglievano tra l'intera popolazione della zona, che mantenne sempre il silenzio sulla presenza della famiglia rifugiata.

Il 28 aprile 2013 Yad Vashem ha riconosciuto Elena Cecchini e Vittoria Valacchi come Giusti tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base Yad Vashem; R.D. Papini, *Shoah, altre due fiorentine nell'elenco dei "Giusti tra le nazioni"*, in <http://www.lanazione.it/firenze/cronaca/2013/12/05/992552-valacchi-giusto-nazioni-shoah-comunita-ebraica-fiorentina.shtml#1>, consultato il 22/12/2013; *Qui Firenze – Elena e Vittoria nel libro dei Giusti*, <http://moked.it/blog/2013/12/03/qui-firenze-elena-e-vittoria-nel-libro-dei-giusti/>, consultato il 22/12/2013; E. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944*, Firenze, Giuntina, 2002).

*Vannelli don Amelio*  
*Arezzo e Badia Agnano*



*don Amelio Vannelli*

Arciprete di Terranuova Bracciolini, don Amelio Vannelli dalla fine del 1943 fino alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale, offrì alloggio e protezione ad una donna, Silvana, e alle sue due figlie, Miriam e Mirella, che cercavano riparo a Firenze, dove venivano continuamente perseguitate dai soldati fascisti e nazisti in quanto ebrei. Don Vannelli dapprima offrì ospitalità alle tre donne nascondendole nella sua canonica, poi trasferì il nascondiglio nella casa di alcuni contadini che, a loro volta, nascondevano soldati alleati e altri ebrei. Il supporto di don Amelio a Silvana, Miriam e Mirella fu costante, al punto che più volte giunse a mettere a rischio la propria vita per salvare la loro, come quando le accompagnò in un bosco per cercare un rifugio sicuro proprio nel momento in cui i soldati tedeschi stavano salendo in paese per un rastrellamento.

Il 1° aprile 2014 Yad Vashem ha riconosciuto don Amelio Vannelli come Giusto tra le Nazioni.

(Fonte: Data Base online Yad Vashem).

## Elenco dei Giusti toscani

Adami Ade (nata Cardini)  
Adami Ulisse  
Angeli Dina (nata Rossetti)  
Angeli Pietro  
Anichini Anna (nata Bilechi)  
Anichini Giuseppe

Bartali Gino  
Bartalucci Armida (nata Bellucci)  
Bartalucci Biagio  
Bartalucci Bruno  
Bartalucci Giacomina (nata Gallinaro)  
Basso Lida (nata Frisini)  
Bezzan Brunilde  
Bezzan Emmo  
Bichi Nella  
Billour Amato  
Billour Letizia  
Bisogni Maria (nata Mazzieri)  
Bisogni Martino  
Boldetti Luciana  
Bonechi Ettore  
Bonini madre Nicoletta  
Borgogni Ada (nata Rosi)  
Borgogni Vasco  
Braccagni don Alfredo  
Busnelli madre Sandra

Calamassi Egidio  
Calamassi Santina (nata Simoncini)  
Campolmi Gennaro  
Canessa Mario  
Cardinali Ciro  
Cardini Gino

Cardini Lodovico  
Cardini Lydia  
Casini Enzo  
Casini don Leto  
Casini Maria (nata Bellini)  
Cecchini Elena  
Cei madre Maria Maddalena  
Ciuccoli Emilia  
Ciuccoli Francesco  
Corsini don Ugo  
Cugnach Vittorio

Dainelli Adele (nata Pacchiarotti)  
Dainelli Luciano  
Dainelli Vincenzo

D'Acampora Valentino  
Dalla Costa monsignor Elia  
Della Lucia Giulio  
Dani Giovanni  
Dani Giuseppe  
Dani Maria (nata Bonistalli)  
Della Lucia Isabella (nata Puccini)  
Di Gori Albina  
Di Gori Piero  
Di Grassi Maria  
Di Grassi Sem

Facibeni don Giulio  
Fantoni Beatrice  
Fantoni Renato  
Felici Pietro  
Folcia madre Marta

Gelati Giovanni  
Gelati Lydia  
Giardini Adelmo  
Giardini Eva

Giardini Pietro  
Giardini Zelinda (nata Rubbioli)  
Gigli Antonio  
Giovannozzi Giorgio  
Giovannozzi Luisa (nata Bezzan)  
Gonippo Massi  
Nova Massi  
Gradassi don Giulio

Innocenti Alberto

Lai Lina  
Lai Lelio  
Lazzeri don Innocenzo  
Lenti Ida (nata Brunelli)  
Lorenzini Antonietta (nata Giudici)  
Lorenzini Lorenzo  
Lucchesi Mario

Mancini Gustavo  
Marconi Annina  
Marconi Giocondo  
Materassi Luisa (nata Guerra)  
Materassi Sandro  
Matti Armando  
Matti Clementina (nata Angeli)  
Mazzocca Aldo  
Mazzocca Ester (nata Caterbini)  
Mecacci don Vivaldo  
Mengozzi don Duilio  
Meneghello monsignor Giacomo  
Milanesi Morandini Irma

Nardini Clotilde  
Natali Amina (nata Nuget)  
Natali Umberto  
Nepi Bista  
Nepi Stella

Neri Dario  
Neri Paolo  
Nucciarelli Agostino  
Nucciarelli Annunziata (nata Simonelli)

Pancani Leonilda (nata Barsotti)  
Pannini Elvira  
Paoli don Arturo  
Paoli Giovanni  
Parenti Armando  
Parenti Margherita (nata Focardi)  
Perugini Adele (nata Mozzetti)  
Perugini Sem  
Perugini Stefano  
Pompignoli madre Benedetta  
Poggi Lavinia (nata Bezzan)  
Pugi Luigi

Ricotti padre Cipriano  
Romoli Egisto  
Rosadini monsignor Luigi  
Rossi Giuseppe Mansueto  
Rossi Maria  
Rossi Piero  
Rossi Raimonda (nata Mailini)

Santerini Lina  
Santerini Mario  
Sarcoli Livia  
Selvi Gino  
Selvi Rina (nata Paoli)  
Sergiani Enrico  
Sergiani Luigina (nata Manzaroli)  
Sgatti Alessandro  
Sgatti Irina  
Sgatti Luce (poi in Vannucci)  
Signori Gino  
Silvestri Maria Adelaide (nata Sabatini)

Simonelli Domenico  
Simonelli Letizia (nata Serri)  
Simoni don Giovanni  
Soffici Dante  
Soffici Giulia  
Soffici Marianna  
Soffici Oreste  
Sonno Fortunato

Tirapani monsignor Mario  
Tribbioli madre Maria Agnese

Valacchi Vittoria  
Vannelli don Amelio  
Vannini Caterina  
Vespignani madre Benedetta  
Vinay Tullio



## Nota

Questo scritto è la continuazione logica e aggiornata del libro “Gino Bartali e i Giusti toscani” pubblicato a gennaio 2014 dalla casa editrice ETS di Pisa, con cui collaboro da anni e che ringrazio. È un omaggio alla solidarietà e all’umanità che tante persone, in un momento storico difficile e a rischio della propria vita e di quella dei propri familiari e amici, scelsero di testimoniare concretamente la radicalità umana, la difesa dei propri simili, contro leggi e pratiche ingiuste, atroci e disumane.

Il lavoro storico attorno ai temi della Seconda Guerra Mondiale e sulle questioni dei totalitarismi nazista e fascista è stato affrontato da moltissimi storici, studiosi, ricercatori e docenti universitari. Ancora adesso, per fortuna, si continua ad approfondire quelle vicende per tentare di definire in maniera consapevole alcuni dei momenti più bui della storia europea. Questo libro vuole essere un piccolo contributo per definire una mappa della ragione contro l’odio, della comprensione contro il disfattismo, della fratellanza contro il potere. Una mappa Toscana che rende giustizia dei tantissimi eroi quotidiani che Yad Vashem ha celebrato, ma anche l’atlante di un’atmosfera regionale che presto si sollevò in massa contro il nazifascismo.



## Bibliografia

### **Ebrei e Shoah in Italia.**

#### **Dalla persecuzione sotto il fascismo alla deportazione**

- Aa.Vv., *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, in «Quaderni della federazione Giovanile Ebraica d'Italia e del CDEC», n. 1, 1961
- Aa.Vv., *I giorni della memoria. Piccole cronache di civile coraggio*, a cura di Comune di Carrara, Carrara, 2004
- Aa. Vv., *San Rossore 1938 – Una giornata particolare*, Pisa, Pisa University Press 2018
- Antonini C., *Leggi razziali e antisemitismo a Piacenza 1938-1945*, Piacenza, Scritture 2018
- Bagliaccino R., *Scuola negata. Le leggi razziali del 1938 e il Liceo E.Q. Visconti*, Milano, Biblion 2021
- Baldacci, V., *Giovanni Spadolini: la questione ebraica e lo stato d'Israele*, Firenze, Polistampa, 2013
- Brusco C., *La grande vergogna. L'Italia delle leggi razziali*, Torino, Edizioni Gruppo Abele 2019
- Collotti, E., Baiardi, M., *Shoah e deportazione. Guida bibliografica*, Roma, Carocci, 2011
- Collotti, E., *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003
- De Felice, R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961
- Duranti S., *Leggi razziali fasciste e persecuzione antiebraica in Italia*, Trezzano sul Naviglio, Unicopli 2019
- Emdin, M., Henry, B., Pavan, I., *Vite sospese 1938. Università ed ebrei a Pisa*, Pisa, Pisa University Press 2020
- Flores, M., Levi Sullam, S., Matard-Bonucci, M., Traverso, E. (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni, vol. I: le premesse, le persecuzioni, lo sterminio; vol. II: memorie, rappresentazioni, eredità*, Torino, Utet, 2010
- Maida, B. (a cura di), *1938: i bambini e le leggi razziali in Italia. Atti del convegno tenutosi a Torino nel 1998*, Consiglio regionale del Piemonte, Comunità ebraica di Torino, Firenze, Giuntina, 1999

- Mazziotti, A., *Le vie e le piazze di Foiano*, Edizioni Helicon, Arezzo 2004
- Nissim, G., *Il Tribunale del Bene – La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei Giusti*, Mondadori 2003
- Nissim, G., *Il bene possibile. Essere giusti nel proprio tempo*, Torino, Utet, 2018
- Mayda, G., *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita. 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Pavan, I., Peline, F.
- Peretti A., Sodi S., *Fuori da scuola 1938. Studenti e docenti ebrei espulsi dalle aule pisane*, Pisa, Pisa University Press 2018
- Picciotto Fargion, L., *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991
- Picciotto, L., *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2017
- Sarfatti, M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000
- Sarfatti, M., *La Shoah italiana. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 2005
- Vivanti, C. (a cura di), *Gli ebrei nell'Italia fascista, Annali della storia d'Italia Einaudi*, vol. XI, Torino, Einaudi, 1996-1997, 2 voll.
- Voigt, K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945, vol. I*, Firenze, La Nuova Italia, 1993
- Voigt, K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945, vol. II*, Firenze, La Nuova Italia, 1996

### **Bibliografia su Giusti, salvatori e salvati in Italia**

- Antonini, S., *Delasem. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la Seconda guerra mondiale*, Genova, De Ferrari, 2000
- Bon, S., *La luce dentro le tenebre. Storie di giusti e di salvati tra Venezia Giulia e Veneto orientale*, Gradisca, Centro Isontino di ricerca e documentazione storica e sociale "L. Gasparini", 2007
- Bon, S., *Testimoni della Shoah. La memoria dei salvati. Una storia del Nordest*, Gorizia, Stampa Grafica Goriziana, 2005
- Coslovich, M., *Giovanni Palatucci. Una giusta memoria*, Atripalda, Mephite, 2008
- Costamagna, B., *Gli ebrei torinesi e le reti di soccorso durante la persecuzione*,

- in «Quaderni di storia contemporanea», n. 36, 2004, pp. 27-46
- Deaglio, E., *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Feltrinelli, 1991
- De Girolamo A., *Gino Bartali e i Giusti toscani*, Pisa, Edizioni ETS, 2014
- De Girolamo A., *Campioni di altruismo*, Pisa, Pisa University Press, 2018
- Elksberg, K., *Come sfuggimmo alla Gestapo e alle SS. Racconto autobiografico*, Aosta, istituto storico della Resistenza in val d'Aosta-Le Chateau, 1999
- Falifigli, A., *Salvati dai conventi. L'aiuto della Chiesa agli ebrei di Roma durante l'occupazione nazista*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2005
- Gaspari, A., *Nascosti in convento. Incredibili storie di ebrei salvati dalla deportazione (Italia 1943-1945)*, Milano, Ancora, 1999
- Gilbert, M., *I giusti. Gli eroi sconosciuti dell'Olocausto*, Roma, Città Nuova, 2007
- Gutman, I., Livlin, B. (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei* (ed. it. A cura di L. Picciotto), Milano, Mondadori, 2006
- Indig Ithai J., *Anni in fuga. I ragazzi di Villa Emma a Nonantola* (a cura di K. Voigt), Firenze, Giunti, 2004
- Luciani, L., Severino, G., *Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza (1943-1945)*, Roma, Museo storico della Guardia di Finanza, 2008
- Macciò, M., *Genova e la Shoah. Salvati dalla Chiesa*, Genova, Il cittadino, 2006
- Piccinini, O., Voigt, K., *I ragazzi ebrei di Villa Emma a Nonantola. Fotografie di una mostra, Nonantola*, Comune di Nonantola-Archivio storico, 2002
- Severino, G., *Un anno sul Monte Bisbino. Salvatore Corrias, un finanziere nel Giardino dei Giusti*, Roma, Museo storico della Guardia di Finanza, 2007
- Uffreduzzi, M., *Il viale dei giusti. Solidarietà verso gli ebrei e persecuzione nazista*, Roma, Città nuova, 1985
- Voigt, K., *Villa Emma: ragazzi ebrei in fuga, 1940-1945*, Firenze, La Nuova Italia, 2002

### **Ebrei e Giusti in Toscana (storiografia e memorialistica)**

- Amidei, S. [pseudonimo di Carlo Alberto Luzzati] (a cura di), *Infamia e gloria in terra di Siena*, Siena, Cantagalli, 1945
- Campagnano, H., *E ne parlerai ai tuoi figli... Storia di una madre ebrea a*

- Firenze negli anni 1943-1945*, in D. Carpi, A. Segre, R. Toaff (a cura di), *Scritti in memoria di Nathan Cassuto*, Gerusalemme, 1986
- Collotti, E. (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, 2 voll., Roma, Carocci, 1999
- Collotti, E. (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, 2 voll., Roma, Carocci, 2007
- ANFIM Toscana, *Memoria della persecuzione degli ebrei con particolare riguardo alla Toscana. Numero unico a cura dell'ANFIM nel 46° anniversario delle deportazioni dei toscani di religione ebraica e del sacrificio del rabbino Nathan Cassuto, caduto nei campi nazisti*, Firenze, 1989.
- Ebrei a Pistoia fra memoria e rimozione*, in «QF – Quaderni di fare storia», nn. 2-3, aprile-settembre 2000, pp. 42-86
- Bemporad, L., *Un'ebrea piccola piccola. Storia familiare di una bambina d'altri tempi*, Firenze, La giuntina, 2005
- Bemporad Ughi, M., *Dall'ostilità all'ospitalità. Un racconto di Marisa Bemporad Ughi*, Firenze, 2001
- Bemporad Memo, *La Macine. Storia di una famiglia israelita negli ultimi 60 anni di vita italiana*, Roma, Carocci, 1984
- Bemporad, N., *Tempi difficili*, s.l., s.n., s.d.
- Bocchini Caimani B., Giuntella A.M., *Chiesa, cattolici, Resistenza in Italia centrale*, Bologna, Il Mulino, 1997
- Bocchini Caimani B., *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Bologna, Il Mulino, 1983
- Caffaz, U. (a cura di), *A 50 anni dalle leggi razziali. Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista*, Consiglio regionale della Toscana, 1988
- Casini, L., *Ricordi di un vecchio prete*, Firenze, Giuntina, 1986
- Casini, L., *Fatti vissuti e narrati. Dal diario di un cappellano di bordo*, Firenze, SP44, 1992
- Celata, G., *Gli ebrei a Pitigliano. I quattro secoli di una comunità diversa*, Pitigliano, Laurum, 1995
- Comitato regionale toscano per il trentennale della Resistenza e della Liberazione, *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del convegno. Lucca 4-5-6/4/1975*, Firenze, La nuova Europa, 1975
- Deaglio, E., *La banalità del bene – Storia di Giorgio Perlasca*, Milano, Feltrinelli 1991

- Demi, F., Manfellotto, B., *Diario di un'infamia. Le leggi, le vite violate, il ricordo*, Pisa, Pisa University Press 2019
- Di Sabato, M., *Dalla diffida alla pena di morte. La persecuzione degli antifascisti nel Pratese*, Prato, Pentalinea, 2003
- Fargion, M.L., *Lungo le acque tranquille*, Firenze, Vallecchi, 1987
- Franchetti, Naor, L., *I Franchetti di Firenze. Una famiglia di ebrei italiani durante la persecuzione razziale: 1938-1945*, in «Agorà», 2001, pp. 251-288
- Fogolari, M., *Livorno 1938-1945. Chiesa cattolica e Comunità Israelitica. Appunti di ricerca*, in «Quaderni dell'archivio diocesano di Livorno», 1999
- Forti, C., *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Torino, Einaudi, 1998
- Forti, C., *Persecuzione e deportazione degli ebrei di Pisa (1943-1945)*, in Luzzati, M. (a cura di), *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del Convegno internazionale (Pisa, 3-4 ottobre 1944)*, Pisa, Pacini Editore, 1998
- Fulveti, G., Sodi, S., *Abbiamo fatto quello che dovevamo. Vescovi e clero nella provincia di Pisa durante la Seconda guerra mondiale*, Pisa, ETS, 2009
- Gaspari, A., *Nascosti in convento*, Milano, Ancora, 1999
- Gelati, G., *Diario di un podestà antifascista. Coreglia Antelminelli. Giugno-dicembre 1944*, Livorno, Salomone&Belforte, 2009
- Goldman, L., *Amici per la vita*, Firenze, Coppini, 19992 (I ed. USA 1983)
- Greve, L., *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e di esilio* (a cura di Klaus Voigt), Roma, Carocci, 2006
- Lizzerini, M., *2420: Nuska Hoffman. Lager di Gabelsdorf-Trautenau*, Viareggio, Mauro Baroni, 2002
- Maestro, R., *Io, l'ebraismo e tutto questo genere di cose. Storia di una doppia diversità*, Firenze, Alinea, 1998
- McConnon, A. e A., *La strada del coraggio – Gino Bartali eroe silenzioso*, Roma, 66thA2nd, 2013
- Mondrone, D., *Piccola storia di un prete: don Giulio Facibeni.*, in «*La Civiltà cattolica*», CIX (1958), 2, pp. 585-599;
- Mondrone, D., «*Andiamo al popolo*». *Don Giulio Facibeni nei suoi scritti editi e inediti*, in «*La Civiltà cattolica*», MI (1961), I, pp. 471-482
- Nissim, G., *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)* (a cura di L. Picciotto), Roma, Carocci, 2005
- Nistri, S., *Vita di don G.F.*, Firenze 1979; Id., *La spiritualità di don G.F.*,

- Firenze 1987; in «*Diz.stor. del movimento cattolico in Italia*», II, *I protagonisti*, Torino 1981, pp. 191 ss.
- Pacifici, E., *Non ti voltare. Autobiografia di un ebreo*, Firenze, Giuntina, 1993
- Palla, M. (a cura di), *Toscana occupata*, Firenze, Olschki, 1997
- Peretti, A., Sodi, S., *La popolazione civile, le istituzioni ecclesiastiche, il clero a Pisa durante la Seconda guerra mondiale*, in «Quaderni del Centro per la didattica della storia», n. 11, 2005
- Perlasca, G., *L'impostore – Le memorie dello Schindler italiano che ha salvato cinquemila ebrei*, Bologna, Il Mulino, 1997
- Picciotto, L., *Le retate del novembre 1943 a Firenze*, in «La rassegna mensile di Israel», LXVIII, gennaio-agosto 2001, pp. 243-264
- Pizzi, R., *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in Giannecchini, L., Pardini, G. (a cura di), *Eserciti popolazione e Resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea Gotica (Lucca, 1-2-3 settembre 1994)*, Lucca, S. Marco Litotipo, 1997
- Pettiti, S., *Arturo Paoli*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2010
- Reuveni, M., *Dedizione* (a cura di Giordana Tagliacozzo), Aosta, Le Chateau, 2003
- Salmon, E., *Diario di un ebreo fiorentino. 1943-1944* (a cura di Alessandro Vivanti e Michele Sarfatti), Firenze, Giuntina, 2002
- Shamgar, Calò M., *Pagine di diario 1943-1944*, Firenze, Giuntina, 1986
- Supino, V., *Il nome delle serpi*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- Tayar, E., *1943 i giorni della pioggia*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2001
- Toaff, E., *Perfidi giudei fratelli maggiori*, Milano, Mondadori, 1987
- Villani, G., *Il vescovo Elia Dalla Costa. Per una storia da fare*, Firenze, Vallecchi, 1974
- Zucchelli M., *Questo strano coraggio – Mario Canessa un livornese Giusto fra le Nazioni*, in CN Comune Notizie speciale n. 69 ottobre-dicembre 2009, Comune di Livorno 2010

## Biografia Autore



Alfredo De Girolamo (1968), manager pubblico, opinionista del Gruppo Gedi. Attento commentatore del contesto mediorientale. Tra i suoi libri: Gerusalemme ultimo viaggio (ETS, 2009 e 2011); Kibbutz 3000 (ETS, 2011); Israele 2013 (ETS, 2013); Gino Bartali e i Giusti toscani (ETS, 2014); Francesco in Terra Santa (ETS, 2014); Voci da Israele (ebook per l'Espresso, 2015); Giorgio Nissim, una vita al servizio del bene (Giuntina, 2016); Betlemme. La stella della Terra Santa nell'ombra del Medioriente (maria pacini fazzi editore, 2017); How close to Bethlehem (maria pacini fazzi editore, 2018); Netanyahu re senza trono (Thedotcompany, 2019); Il signor Netanyahu (ETS, 2021). Ha pubblicato anche saggi sulle utilities: Acqua in mente (ETS, 2012 e 2017); I servizi pubblici locali (Donzelli, 2013); Riusi: da rifiuti a risorse! (ETS, 2014); Sosteniamo l'Energia (ETS, 2018).





Una selezione dei volumi della collana  
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

**[www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni](http://www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni)**

**Ultimi volumi pubblicati:**

*Anna Guidi*

La Madonna del Piastraio

*Lia Bernini e Valentino Moradei Gabbrielli (a cura di)*

Odoardo Fantacchiotti scultore

*Sergio Bogni*

Strumenti Musicali della Società Filarmonica Sarteano

*Leonardo Rombai, Anna Guarducci e Luisa Rossi*

Beni comuni e usi civici nella Toscana

di Pietro Leopoldo di Lorena

*Rolando Fontanelli*

Storia di un partigiano

*Enrico Martini*

“Tristi ricordi”

*Parlamento Regionale degli Studenti della Toscana (a cura di)*

Quarantena poetica

*Pier Nello Martelli*

La Resistenza nell'Alta Maremma

*Cristina Rossetti*

Casa Piccianti ad Antona

